

# **carie**

**LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA**



**SPECIALE BIANCO E NERO**

## **SPECIALE BIANCO E NERO**

### **REDAZIONE**

*PAOLO BATTAGLINO*

*ILARIA CARRETTA*

*MARTA DOMINI*

*DAVIDE GENTA*

*LUCA QUOTADAMO*

*ALESSANDRA TACCONI*

*PIA TACCONI*

### **COORDINAMENTO ARTISTICO**

*PIA TACCONI*

### **COPERTINA DI**

**ALEX RASO**

# INDICE

## **EDITORIALE**

**EDITORIALE DI ALESSANDRA TACCONE.....7**

## **LA PIOGGIA NEL PINETO DI FRANCESCO MASTINU**

**ILLUSTRATO DA SARA BERNARDI.....9**

## **ASPETTAMI DI BARBARA SALARDI**

**ILLUSTRATO DA SARA DEALBERA.....13**

## **APRI GLI OCCHI, SALAMANDRA DI GIULIA MAZZA**

**ILLUSTRATO DA MARTINA BINOSI.....20**

## **SACCHI DI FABIO GACCIOLI**

**ILLUSTRATO DA TOMMASO GIALLI.....25**

## **PEZZI DI CAMILLA MARCHISOTTI**

**ILLUSTRATO DA TOMMASO COSMACINI.....31**

## **KANSAS CITY DI SARA MARIA SERAFINI**

**ILLUSTRATO DA CRISTINA CALDERONI.....36**

## **POI TUTTO FU SILENZIO DI BEGOÑA FEIJÓ FARIÑA**

**ILLUSTRATO DA COSTANZA LINDI.....42**

## **GIOCATORI DI SCACCHI DI ALESSANDRO MAEDDU**

**ILLUSTRATO DA ELISA LOMBARDO.....47**

## **UNA CROCIFISSIONE DI EMILIANO VENTURA**

**ILLUSTRATO DA LUCREZIA GALLIERO.....50**

## **MERILDA DI ARZACHENA LEPORATTI**

**ILLUSTRATO DA CARLOTTA GRANDOTTI.....59**

## **SULLA SPARIZIONE DI UN PAESINO DI MONTAGNA DI LORENZO VARGAS**

**ILLUSTRATO DA FRANCESCA GARNERI.....62**

# INDICE

<b>LA SCONOSCIUTA DEL GIOVEDÌ</b> DI MICHELA CANTARELLA ILLUSTRATO DA TULLIA CIANCIO.....	67
<b>UN SENSO</b> DI RAFFAELLA VILLA ILLUSTRATO DA RICCARDO FABIANI.....	75
<b>LA STORIA SOTTO IL NASO</b> DI RICCARDO FERRAZZI ILLUSTRATO DA PIA TACCONE.....	79
<b>GLI AMANTI</b> DI EMIDIO NORGE ILLUSTRATO DA EUGENIO LA ROSA.....	84
<b>DIPENDENZE COMUNI</b> DI PAOLA MORETTI ILLUSTRATO DA ARIANNA GENTILI.....	89
<b>SCOSSE</b> DI GIORGIA BERNARDINI ILLUSTRATO DA MABEL MORRI.....	93
<b>KLANIA!</b> DI MANUEL MONTAGLIANI ILLUSTRATO DA ANDREA OPRETTI.....	99
<b>IL PICCOLO JAVOL</b> DI LUCA FASSI ILLUSTRATO DA TAMARA D'AMATO.....	106
<b>LA BAMBINA-ORSO</b> DI CARLOTTA BORASIO ILLUSTRATO DA ROBERTA CAVALIERE.....	112
<b>SUPERNOVA</b> DI ALICE SCUDERI ILLUSTRATO DA BIANCA BRUCATO.....	116
<b>IL PASSAGGIO A LIVELLO</b> DI EMILIO FUGGETTA ILLUSTRATO DA FRANCESCA CORSO.....	122

# INDICE

<b>THE MAGICIAN</b> DI CLAUDIO CONTI ILLUSTRATO DA CEYLAN ARAN.....	127
<b>ONLY LOVERS LEFT ALIVE</b> DI FABIO RODDA ILLUSTRATO DA ROSA MARIA DI MOLFETTA.....	132
<b>ELEMENTO 1245</b> DI LOREDANA SERRA ILLUSTRATO DA CHIARA MAZZOTTA.....	138
<b>PUNTI CARDINALI</b> DI GAIA GENTILI ILLUSTRATO DA GIULIA MILOS.....	146
<b>IL GIRINO</b> DI LORENZO MUCCIOLI ILLUSTRATO DA NICOLA DE VILLI.....	151
<b>L'AMICO DI PAPÀ</b> DI PAOLA VAGNOZZI ILLUSTRATO DA MARCELA BADOLATTO.....	155
<b>LA PELLE CHE ABBIAMO</b> DI CLAUDIA GRANDE ILLUSTRATO DA MARTA GIUNIPERO.....	161
<b>LA LUNGA NOTTE DEL MARESCIALLO CAZZANIGA</b> DI LORENZO FRANCHINI ILLUSTRATO DA LINDA AQUARO.....	167

# EDITORIALE

EDITORIALE DI ALESSANDRA TACCONE

Torino, stazione di Porta Nuova. E' in partenza dal binario 20 il treno per Venezia Santa Lucia delle ore 7.05.

Mi sono alzata con un mal di testa fotonico, sono in ritardo vergognoso, sicuramente avrò dimenticato di mettere qualcosa di essenziale in valigia e sto correndo come una forsennata per arrivare alla carrozza 6, ma sono contenta. E' la prima volta che accompagno un gruppo senza l'aiuto di una guida più esperta. Sono relativamente pochi, una ventina circa. Se non ho capito male, hanno frequentato lo stesso corso di scrittura creativa, è una gita premio, qualcosa del genere.

Potrei girare Venezia a occhi chiusi, ho il programma stampato in testa. Anche le possibili variazioni.

Salgo sul treno. Ho il cuore in gola. Sono senza fiato. Sento di non essere mai stata così vicina ad un infarto.

E ho spaccato il manico del trolley.

Ecco il mio gruppo, età dai trenta ai sessant'anni, quasi tutti seduti, qualcuno sta leggendo, altri chiacchierano, un paio sonnecchiano. Ci troveremo bene insieme, sono degli intellettuali, sicuramente non si annoieranno a visitare i musei. Spero solo di non farmi gaffe, confondendo i dogi o citando a vanvera, non voglio essere steccata dall'esperto di storia o dal pignolo di turno, specializzato in materie astruse. Mi presento. Non mi sentono. Schiarisco la voce e ci riprovo.

Ecco, cominciamo bene, non vogliono che faccia l'appello, sono adulti, hanno pagato per una gita rilassante, che non mi azzardi a trattarli come un branco di pecore, ecc. Pazienza, mi limito a contarli, sembra ci siano tutti, speriamo...

Gradiscono che spieghi loro qualcosa, hanno domande sul programma? No, non hanno domande. Sanno benissimo dov'è Venezia. Comincio a intuire che saranno tre giorni lunghissimi.

Mi risveglio mentre stiamo attraversando il ponte che porta alla stazione di Santa Lucia. Il mal di testa va meglio. Sfodero il mio miglior sorriso e avviso gentilmente che stiamo per scendere e che ci dirigeremo subito all'hotel, saranno pochi minuti a piedi. Sento un paio di mormorii di delusione, qualcuno voleva arrivarci col vaporetto, ma lo rassicuro che avremo tempo per prenderne altri.

Scendiamo e ne perdo di vista almeno tre che si allontanano alla chetichella. Soltanto uno mi saluta, un ragazzo magro, un po' imbarazzato, dice che ci vedremo sul treno del ritorno. O almeno così pensa, forse riesce a farsi ospitare da una ragazza e a cambiare il biglietto. Ottimo. Inutile spiegargli che Trenitalia non effettua cambi sui biglietti collettivi, è già scappato.

La prima giornata scorre senza intoppi memorabili. Giriamo la città, visitiamo San Marco e un paio di musei, ogni tanto devo riacciuffarne qualcuno che, senza avvisare, si infila in un negozio, svicola per fare una foto o si attarda senza motivo. Non perdo nessuno tra un vaporetto e l'altro, nessuno inciampa o cade in un canale, il mio incubo delle gite veneziane. Il ghiaccio iniziale si scioglie un po', scopro che qualcuno è anche simpatico, con molti riesco a intavolare discorsi interessanti, mi raccontano del loro corso, qualcuno vorrebbe scrivere per davvero. Scopro mestieri

insoliti, ridiamo e scherziamo.

A cena si sono dileguati altri due, interessati a far nottata al Casinò. Perlomeno a restarci finché non chiude i battenti o finiscono il budget. No, domani non verranno con noi alle isole. Lo dicono a un amico che me lo comunica appena ci sediamo a tavola. Dunque, siamo in quindici. Bene.

Il delirio. Le ordinazioni si sovrappongono. Non si capisce chi ha chiesto il risotto. Mancano tre pizze e due antipasti. Il vino è bocciato all'unanimità, ma non prima che siano finite sei bottiglie. Al caffè il cameriere trasuda bestemmie, ma poi ci offre un giro di amari e beve con noi, presumo per dimenticarci.

Al battello per Murano ci arriviamo in dieci. In tre non hanno digerito e una coppia sulla cinquantina si è ricordata che lei soffre il mal di mare. Non se la sente di affrontare neppure il tratto per Murano, di arrivare fino a Burano nemmeno se ne parla. Il marito mi urla in faccia che lo sentiranno eccome all'agenzia, che proporre programmi così è da incompetenti. Insieme al resto l'hotel fa schifo.

Pazienza. Mi dico che in dieci siamo quasi una famiglia allargata, riuscirò a tenerli a bada. La visita alle vetrerie scorre liscia, come immaginabile perdiamo tempo negli acquisti di chincaglierie, si scannano tra loro, chi vorrebbe continuare con lo shopping e chi smania perché ha già capito che non ce la faremo a passare da Torcello.

Burano li annoia. Il giro in gondola del giorno successivo delude tutti. La mostra di arte moderna ne esalta un paio e fa sbuffare tutti gli altri, me compresa. Sono a pezzi.

I pasti continuano ad essere un incubo, nonostante imponga di ordinare uno per volta, pregandoli di non cambiare idea. C'è sempre chi non resiste, impossibile arginarli. Per fortuna non perdo più nessuno fino al treno del ritorno, dove il gruppo si ricompatta. Sono tutti allegri come bambini, si scambiano le loro impressioni, a un certo punto si mettono pure a cantare, ringrazio dio che dura poco. In prossimità di Milano dormono tutti.

Io sto seduta un po' in disparte, pentita di non aver scelto la gita dei bambini a Zoom o la comitiva di anziani devoti a Padre Pio. Temo i bambini e i loro capricci. Le gite di soli anziani mi mettono ansia. Ora ho capito che esistono categorie ben peggiori. Vedo il mondo in bianco e nero.

# LA PIOGGIA NEL PINETO

DI FRANCESCO MASTINU

- Non ha nessun parente che si occupi di lui?

Dietro di noi l'infermiera lo aiuta a rivestirsi, mentre il medico mi guarda con occhi di ghiaccio, imperturbabili.

Vorrei rispondere solo con un sospiro. Non so se basterebbe a convincerlo, come ho fatto col giudice tutelare qualche mese fa.

A breve sarà pronto e rimarrà chiuso nel suo silenzio.

Non guarderà verso di noi anche se parliamo di lui. Non esistiamo più, non ci siamo.

- No faccio io.

Non ci è mai importato dell'astio dei familiari per la nostra relazione.

Soprattutto a te.

Facevamo a meno del loro benessere. Mi dicevi spesso che eri rimasto folgorato dal





mio nome: aveva il sapore antico, che si accompagnava a perfezione coi tuoi studi classici.

-Ti chiami come il più famoso tra i cacciatori, e sono diventato la tua preda fin dal primo momento che ti ho visto.

Quante volte me lo avevi ripetuto?

E io ero sempre lì, sognante, quasi benedetto dalle mani forti, dai tuoi pensieri.

Da quelle parole.

In tutti questi anni ci siamo amati, adattati. Abbiamo convissuto, ci siamo cibati l'uno dell'altro. Se potessi tornare indietro lo rifarei di nuovo, te lo giuro.

Racconto con pazienza al medico da quando è iniziata la malattia, da quanto lui è in cura.

Non cerco comprensione, nonostante la sua posa in ascolto, non ne ho bisogno. Elenco date, visite, terapie e farmaci. Non so se abbia capito che non sono il suo badante e quale sia la reale natura del nostro rapporto.

Sorrido.

C'è stato un periodo, due anni fa, nel quale avevo registrato dentro di me tanti piccoli segnali, come quando iniziò ad alzarsi negli orari notturni più impensati. Oppure trascorreva le serate seduto sulla sua poltrona, senza che me ne rendessi conto, a fissare il vuoto della parete dinanzi.

C'è voluto del tempo perché accettassi che qualcosa non andava, sebbene gli anni trascorsi ce li portassimo entrambi addosso. Soprattutto lui, che era più avanti di me. Taccio, anche se vorrei raccontare allo specialista di quella sera in cui volli parlargliene.

Lui mi guardava, come se rifiutasse i miei dubbi. Si alzò lento e sfilò uno dei gigli bianchi dal vaso. Il vuoto era scomparso dal suo sguardo, era consapevole.

Morse il gambo del fiore, mentre le lacrime scendevano, impiccandosi nella ragnatela delle piccole rughe sul viso.

Aveva capito anche lui quel che gli stava succedendo.

Non posso far a meno di ripensare ai tempi andati, quando tu eri in forze e alla guida dei nostri sentimenti. Io mi aggrappavo a te, talmente giovane che avevo quasi paura di muovere un passo senza il tuo sguardo paterno a proteggermi. In quarant'anni sei stato di tutto per me: un padre, un amico, un amante.

Il mio sempre.

La domenica mi portavi alla pineta, non ci andava mai nessuno. Facevamo eterni picnic e poi ci stendevamo nell'erba, oppure passeggiavamo tra gli alberi, mano nella mano.

Abbiamo smesso di farlo qualche anno fa.

Mi ricordo ancora di quella volta, era una delle prime in cui mi portasti lì, poco dopo esser venuto a vivere da te. Recitavamo poesie per poi commentarle, come sempre io rimanevo in estasi, cullato dalla tua voce.

Ti vidi sorridere quando finisti tra i versi di D'Annunzio.

- Questa è fatta apposta per te.

Iniziasti a leggere, sostituendo il nome della sua amata, Ermione, col mio.

Dal nulla nacque quel gioco in cui tu diventavi poeta e io la tua musa.

Il cielo di quel pomeriggio divenne plumbeo, io ero talmente rapito che non mi

accorsi del vento lieve che si portava via il cinguettio degli uccelli. Gracidavano rane, in lontananza, o forse erano tuoni.  
Leggevi i versi, di un sogno lontano che univa D'Annunzio al suo amore, che univa te a me.

Spingo piano la sua sedia a rotelle nel parcheggio. Il ginocchio scricchiola e fa male, il peso degli anni alla fine ha raggiunto anche me. Fino all'anno scorso non avrei mai accettato l'aiuto di nessuno, ora, perlomeno in settimana, non ne posso fare a meno. Ma oggi ho lasciato l'assistente libera, perché volevo starci soltanto io.  
Lui è in silenzio, da mesi ormai non dice più nulla, quasi si fosse arreso alla malattia. Dopo le prime visite ha cominciato a dimenticare le cose. C'è stato il tempo in cui non mi riconosceva, a letto urlava, la notte, vedendomi come un estraneo, cercando di aggredirmi coi pugni.

Ma anche quei lividi mi sono scivolati via dalla pelle.

È difficile non riuscire più a capire che cosa gli passi per la testa. Isolato, non manifesta più nulla, lasciandosi andare.

Tace.

Come quelle notti, in cui mi sveglio di soprassalto, dal nostro letto vuoto mi alzo per avvicinarmi al suo capezzale, con la scusa di aggiustare la traversa sulla quale è disteso, o per cambiargli il panno ancora pulito.

A volte il suo sguardo è vigile, fissa il buio.

Una lacrima si arena tra le tempie. Allora gli accarezzo il viso rassegnato - sono qui sussurro, ci sono ancora.

Oggi gli ricorderò *La pioggia nel pineto*.

Quel pomeriggio, mentre proseguivi la lettura, iniziò a piovere davvero.

Tra le prime gocce mute che cadevano intorno a noi mi venne l'idea.

- Ascolta dissi, interrompendoti.

Tu mi guardasti, dolce ma sorpreso. Ci volle un attimo, ti rubai il libro e mi alzai, per poi scappare verso gli alberi.

- Ma che fai?

- Vediamo se te la ricordi anche senza sbirciare esclamai, addentrandomi.

I miei piedi scalzi accarezzavano i sentieri fangosi; mi cercavi, tra le folate battenti, l'acqua scendeva giù sempre più forte.

Saltavo cespugli, spine che mi ferivano le gambe, ma non potevo smettere, ascoltavo le tue risa prima lontane, poi più vicine.

Ci ritrovammo, bagnati, felici, come una storia in cui il lieto fine non avrebbe mai ceduto.

Le gocce suonavano intorno il loro concerto, tu ti avvicinavi, nella penombra scorgevo gli occhi farsi seri. Le vesti leggere si attaccavano al corpo, lasciando indovinare le forme che coprivano.

Le braccia mi strinsero, posai i piedi sopra i tuoi, senza scostare lo sguardo dal tuo viso.

La tua voce sussurrava piano, non desideravo altro che ricordarla per sempre.

- Su i freschi pensieri che l'anima schiude novella, su la favola bella, che ieri t'illuse, che oggi m'illude, o...

Ti baciai, prima che pronunciassi il mio nome.

L'acqua accompagnava il movimento lieve delle mani che scostavano stoffe, spogliavano i corpi, ed essi, liberi, si lasciarono mondare dalla polvere e dal sudore, per entrare l'uno nell'altro, a far parte soltanto di noi.

L'ho riportato qui, nel posto che frequentavamo durante i pomeriggi dei nostri tempi andati.

Non è stato facile far passare le ruote sul selciato, la mia artrosi ne risentirà, ma lui non ha protestato.

Di fronte alla pineta ho cominciato a recitare, a braccio, la poesia che lui ha tanto amato.

Guarda davanti a sé, un vento leggero gli scompiglia i capelli bianchi, ma rimane in silenzio. Non so se possa venirgli in mente qualcosa su di noi.

Stavolta non ho cambiato il nome, lasciando la dedica così com'è stata scritta dall'autore.

Quello era il nostro gioco, rimasto incastrato tra i ricordi di una storia che ha fatto il suo tempo, tramontando sulla nostra vecchiaia.

Non mi pento di nulla comunque.

Come allora inizia a piovere interrompendo la strofa finale.

Proprio mentre cerco di aprire l'ombrello per ripararlo, lui afferra il mio braccio.

Scosso guardo nella sua direzione, tra le gocce fitte scorgiamo entrambi due uomini, noi, che corrono tra gli alberi, ridendo abbracciati, per poi riprendere il loro percorso.

Le nostre voci giovani risuonano nell'aria, cullate dalla brezza umida.

Lui mi guarda, quel vecchio viso sembra quasi sorridermi, forse solo per ricordare l'illusione che abbiamo vissuto e che non potrà mai finire sepolta dagli anni che ci siamo trascinati addosso.

Commosso, penso che ne sia valsa la pena. Riprendo quei versi.

Non distinguo la pioggia che gli scivola sul viso dalle lacrime leggere.

- che ieri m'illuse, che oggi t'illude o...

La sua voce risuona calma, su tutto il resto

- Orione.

SCRITTO da Francesco Mastinu

Nasce nel 1980 sotto il segno dell'Acquario e vive a Cagliari, vicino al mare. Ha esordito con il romanzo *Eclissi* (Lettere Animate, 2012) seguito poi da *Polvere* (Runa Editrice, 2014) e la raccolta di racconti brevi *Concatenazioni* (Edizioni6Pollici, 2014). *Falene* (Amarganta, 2015), *Foglie* (Amarganta, 2015) e *Sono solo parole* (Amarganta, 2016) sono i primi tre romanzi della serie *Emozioni del nostro tempo*. Collabora con l'editore Amarganta per la collana LGBT.

ILLUSTRATO da Sara Bernardi

Nata a Cagliari nel 1991, ha studiato Fumetto e Illustrazione e Grafica d'arte a Bologna. Questa strada, non casuale, ha dato vita al suo stile personale che unisce l'incisione calcografica sperimentale all'illustrazione. Dal 2018 è nato A messy studio, dove sono nate autoproduzioni editoriali e artigianali che viaggiano per i festival dell'editoria e dell'artigianato.

@sara\_beranrdi\_amessystudio

# ASPETTAMI

DI BARBARA SALARDI

Mi risveglio e la vista è offuscata.

Qualcosa mi stringe le caviglie e mi trascina. Ho in bocca il sapore del terriccio mischiato a quello ferroso del sangue. Un fischio persistente mi perfora le orecchie.

– E ora te ne starai là, finché la carne non si consumerà e di te non resterà che uno scheletro, dice.

– Addio, amore mio.

MILENA

Il cancellino del pollaio si chiude con un cigolio. I polli si allontanano svolazzando, ma la gallina vecchia se ne sta accovacciata in disparte come se covasse.

Faccio due passi in avanti. Il terreno umido del pollaio mi appesantisce il passo e gli zoccoli affondano nel fango. La gallina alza la testa e scappa sbattendo le ali. Le corro dietro, ma uno zoccolo si sfilava e cado per terra.

Sarà anche vecchia questa gallina, ma ci tiene ancora a vivere.

Mi rimetto in piedi e mi ripulisco le mani infangate sul grembiule. La gallina vecchia è andata a nascondersi fra due giovani e il galletto. Scatto in avanti, gli altri polli sbattono le ali e trotterellano via. Lei invece esita e io l'acchiappo per le zampe. La capovolgo, ma lei protesta starnazzando e dimenandosi come una furia.

– Quante storie, ormai sei vecchia – borbotta.

Stringo il collo spelacchiato nel palmo, lo attorciglio e do uno strattone. La gallina smette di agitarsi. Me la porto dietro tenendola per le zampe e chiudo il cancellino fissando il gancio di ferro su un buco della rete che circonda il pollaio.

Il vento sibila, le fronde dei pioppi si agitano e le mie lenzuola stese schioccano nell'aria. Il colore cobalto del cielo è accecante: porto la mano destra sulla fronte per distinguere la figura con il cappello e il tabarro nero che pedala sulla cavedagna che conduce alla mia casa. Nella sinistra stringo ancora la gallina per le zampe. La persona smonta dalla bicicletta, l'appoggia contro il tronco di un pioppo. Ha con sé un fagotto bianco e mi viene incontro a testa bassa. Si tiene fermo il cappello per non farlo volare via. Quando è a due passi da me, noto i suoi occhi grandi e verdi.

– Buongiorno, è lei la signora Forni? – la voce è profonda e matura, ma il viso è quello di un giovane uomo. Mi fissa stupito e passa il fagotto da una mano all'altra. È imbarazzato. Sembra che non abbia mai parlato con una donna in vita sua.

– Sono io.

– Mi hanno detto che fa lavori di sartoria – gli occhi corrono da me alla gallina stecchita. – Oggi in officina ho strappato la tuta da lavoro e debbo ripararla. Mia madre non può occuparsene e ho bisogno che sia rimessa a posto subito, perché questo pomeriggio sono di nuovo di turno. Sarebbe così gentile da aiutarmi?

– Ma certo, sorrido. – si accomodi in casa. Mi do una sistemata e gliela rammendo.



Il giovane uomo mi segue con passo leggero e ho come l'impressione che mi perfori la schiena con lo sguardo. Lascio la gallina sul gradino del pozzo ormai secco e inutile davanti al pollaio.

Lui entra in casa, lascia il fagotto sul tavolo del tinello, poi rimane impalato con il cappello in mano e il tabarro piegato sul braccio. È un giovanotto smilzo, sbarbato. Emanava l'odore di chi ha lavorato per ore fra macchine e motori: sa di sudore, di polvere, di olio da motore. È una mescolanza che richiama ricordi lontani. Ho uno sfarfallio piacevole al centro del petto.

Vado in camera a darmi una rinfrescata e mi ripulisco con un panno umido. Indosso anche una camicetta pulita. Quando torno nel tinello, lui sta guardando la fotografia incorniciata sulla madia.

– Siamo io e mio marito il giorno delle nozze. Prima che morisse.

– Mi dispiace.

– È andato in guerra e non è più tornato.

Il ragazzo resta in silenzio, annuisce.

– Sono passati quasi dieci anni e lo aspetto ancora. So benissimo che non tornerà

più, eppure, in fondo, spero ancora di vederlo comparire sulla soglia di casa. È strano, vero?

Emette un mormorio d'assenso.

– Vivere nel dubbio è un tormento – aggiungo – la peggiore punizione che possa capitare.

Quando non lo guardo, il ragazzo mi fissa, e se sposto l'attenzione su di lui, abbassa subito lo sguardo imbarazzato. – Allora, vediamo cosa c'è qui – snodo il fagotto e stendo la tuta sul tavolo.

– Ecco, guardi – il ragazzo si avvicina e percepisco meglio il suo odore. – È rotta sul cavallo. Un altro po' e il pantalone si staccava del tutto.

Prendo la tuta e studio lo strappo. I nostri visi quasi si sfiorano e, nel mostrarmi i punti rovinati, le nostre dita si toccano più volte. Il suo odore è inebriante e risveglia sensazioni addormentate. Ho un fremito fra le cosce.

– Potrebbe ricucirlo adesso? Fra un'ora devo tornare in officina – la voce è tremolante. Gli cade l'occhio sui due bottoni aperti della mia camicetta, ma si volta imbarazzato e si morde il labbro.

– Un'ora basta e avanza – butto la tuta sul tavolo e mi avvicino.

Premo la bocca sulla sua e lui accoglie il mio bacio con foga. Non aspettava altro. Accarezzo il suo addome fino al cavallo dei pantaloni. È eccitato anche lui. Mi strizza un seno e una natica, poi mi gira e mi appoggio al tavolo dandogli le spalle. Calo le mutande fino alle caviglie e sollevo la sottana. La sua cintura si slaccia con un rumore metallico, poi mi afferra i fianchi e mi prende da dietro con forti colpi di reni che mi mozzano il respiro. Arrivo subito al culmine, mi esce un gemito strozzato. Quando è il suo turno, ansima più forte, mi affonda le dita nella gola, emette un sospiro sofferente.

Finito tutto, si stacca da me, mentre io gli volto le spalle. Rimango lì immobile, con i palmi sulla superficie ruvida del tavolo. Sono accaldata, confusa. Si ricompone in fretta, senza dire una parola. La porta sbatte e resto sola nel silenzio del tinello.

La tuta da riparare è rimasta sul tavolo così come l'avevo lasciata.

LISA

Scosto la tendina che dà sul vialetto, seguo i contorni irregolari delle lastre grigie che portano al cancello verde. Mi volto a controllare l'ora sulla pendola: Enrico è in ritardo di dieci minuti. Aveva detto che sarebbe venuto a prendere il caffè dopo il lavoro. Tarda proprio oggi che ho una meravigliosa notizia da dargli?

Mi auguro che non gli sia successo niente. Poi, per fortuna, eccolo che arriva in bicicletta, col cappello in testa e il tabarro nero sulle spalle. Porto le mani al petto e sorrido. Corro ad aspettarlo sulla soglia di casa.

– Buonasera, amore mio – si china e mi bacia la guancia.

– Sei stato in campagna? – chiedo.

– Perché me lo chiedi? – mi fulmina con un'occhiata.

– Come mai ti è venuta quest'idea?

Il suo tono interrogatorio mi mette a disagio. – Sai, per un attimo mi è parso di sentire quell'odore che fa mia nonna quando sta tutto il giorno nell'orto, fra le galline. Mi sarò sbagliata, non preoccuparti – balbetto.

Enrico annuisce, anche se è ancora teso. Abbozza un sorriso. Si toglie il cappello e il tabarro, glieli appendo all'attaccapanni mentre lui va a sedersi al tavolo della cucina. Non capisco perché si sia irrigidito così. Non credo di aver detto niente di male. Forse è solo stanco dopo una giornata lunga in officina e, come al solito, la mia testolina lavora troppo.

– Ti faccio il caffè, va bene? Intanto tu riposati un poco. Ho il Carlino di oggi, se vuoi – gli allungo la copia del giornale.

– Grazie, amore mio – mormora. Prende il quotidiano, sfoglia la prima pagina.

Nel frattempo volo nel cucinotto a preparare il caffè. Tiro a lucido il vassoio di acciaio: dispongo sopra le tazzine, i piattini, la zuccheriera, i cucchiaini e infine la caffettiera che emette un filo di fumo. Penso che glielo dirò mentre prendiamo il caffè. Sono certa che gli illuminerò la giornata.

Torno da Enrico, ma lui fissa un punto nel vuoto davanti a sé. Il giornale ancora alla prima pagina. Non ha letto nulla. Sospiro sconsolata e lascio il vassoio davanti a lui. Mi siedo.

– Enrico – gli accarezzo il braccio. Quel tocco lo rianima e si gira verso di me. I suoi occhi verdi sono stanchi e cerchiati da un'ombra scura. – Non pretendo di sapere cosa pensi. Però, ecco – esito nel trovare le parole – da qualche tempo ti vedo strano.

– Va tutto bene, amore mio.

– Scusami se insisto, ma non è vero – gli stringo la mano. Il palmo è ruvido e le unghie sono sporche di grasso. – Per dirne una, fino a un mese fa ti radevi sempre. Adesso non t'importa più di avere il viso sbarbato. Sei trasandato e non ti curi del tuo aspetto. E poi eri sempre puntuale, ora è più facile che tu sia in ritardo ai nostri appuntamenti o che tu non venga affatto.

– È solo un po' di stanchezza...

– Fammi finire, per favore – alzo un dito. – Sei diventato taciturno e non ti confidi più con me come prima. Quando ti parlo sembra che non mi ascolti. È come se il tuo corpo fosse qui e la tua mente chissà dove. Perciò a volte mi chiedo...

– Che cosa?

– Mi chiedo se davvero mi ami ancora.

– Amore mio – mi prende il viso – tu sei la persona più importante della mia vita. Sei la donna più bella, più intelligente e premurosa che abbia mai conosciuto. Non ho mai amato nessuna quanto te. Tu sei tutto per me. Credimi.

Rimango in silenzio qualche istante a considerare le sue parole.

– Dunque, se mi ami davvero, se è vero quello che dici, vorrei sapere che cosa ti passa per la testa. Non dirmi che non è nulla, perché non ti credo.

– Non posso parlargliene. Però... – si gratta la fronte. – Hai presente tuo zio Dario?

– Sì – ho un pensiero orribile. – Enrico, non sarai diventato alcolizzato come lui?

– No no, per l'amor del cielo – scaccia quelle parole con un gesto della mano – però è una cosa simile. Ma non è il vino. E non riguarda me – si affretta ad aggiungere.

– Chi ha questo problema? – socchiudo le palpebre.

– Non posso dirti neanche questo, ma mettiamola così: sai che tuo zio Dario ricade sempre nel vizio della bottiglia? Non riesce a farne a meno. Vuole tanto smettere e dice: «Questa è l'ultima volta» e qualche giorno dopo si dimentica tutti i buoni propositi e ve lo ritrovate svenuto sul marciapiede fuori casa. Gli manca la forza di chiudere sul serio. Vuole continuare a bere e al contempo vuole darci un taglio, ma non riesce in nessuna delle due cose e alla fine torna a ubriacarsi.

– Lo so bene, ma questo che c'entra con te?  
Enrico tentenna. – Te lo ripeto, non sono io. È una persona a me cara, che ha un problema simile. E sta tanto male, amore mio, patisce le pene dell'inferno. È una lotta costante contro gli istinti più schifosi.  
So che parla di se stesso. Lo conosco troppo bene. Si vergogna di ammettere di avere combinato un pasticcio. Lo assecondo.  
– D'accordo, ma perché devi soffrire tu?  
Enrico scuote la testa e fa una smorfia amareggiata. Intanto verso il caffè nelle tazzine e gliene porgo una, allungandogli poi la zuccheriera.  
– Non ti sarai mica innamorato di un'altra?  
– No – risponde offeso. – Te l'ho detto: tu sei l'unica che amo.  
Mi accarezzo il mento. Sembra sincero. Sorseggio il caffè e appoggio la tazza sul piattino.  
– Comunque, ho una bella notizia – mi schiarisco la voce. – Fra un mese esatto compio ventuno anni e ieri sera ho parlato con mio padre.  
– Che ha detto?  
– Testuali parole: «Sarai maggiorenne, perciò potrai sposarti anche senza il mio consenso».  
– Lisa, ma è una notizia meravigliosa!  
Enrico salta in piedi e mi abbraccia. Mi bacia più volte e piangiamo di gioia insieme. Questa notizia l'ha rianimato. Sapevo che gli avrei ridato il sorriso. Era quello che speravo. Sono sicura che si scrollerà di dosso tutta l'apatia degli ultimi tempi e alla fine potremo essere felici.  
– Non vedo l'ora di essere tuo marito. Dobbiamo sposarci quanto prima.  
– Abbiamo tutto il tempo.  
Enrico finisce il caffè e dopo avermi dato un altro bacio corre alla porta.  
– Amore mio, ora devo sistemare una faccenda – si allaccia il tabarro sotto il mento e si mette il cappello – tornerò subito da te e poi parleremo delle nozze.  
Gli apro la porta e mi accarezza la guancia.  
– Ci metterò un attimo. Non ti accorgerai neppure della mia assenza – mi bacia.  
– Aspettami.  
– Certo – e sorrido. Chiudo la porta. Vado alla finestra, scosto la tenda e lo guardo mentre sale sulla bicicletta. Prima di ripartire mi saluta con la mano e io ricambio. Resterò qui ad aspettarlo finché non torna.

## ENRICO

Smonto dalla bicicletta e la lascio contro il pioppo. Percorro la cavedagna a passi lunghi. Il vento agita le cime degli alberi e in cielo non ci sono nuvole. Come la prima volta che sono venuto qui.  
E lei eccola là, con il fazzoletto legato dietro la nuca. È china vicino al pozzo e smuove il terreno con una vanghetta. Quando si accorge di me, si rimette in piedi. Accenna un sorriso.  
Lei è perversa e carnale. L'opposto di Lisa, che è candida e onesta. Eppure, non riesco a resisterle. Quei fianchi pieni e i seni prosperosi sembrano fatti apposta per distruggermi. Più mi sottraggo a lei e più subisco il suo richiamo. Il suo odore



di donna risveglia le mie voglie più basse. Ogni notte, prima di addormentarmi, giaccio nel letto al buio con gli occhi sbarrati. Le dita scivolano nelle mutande e mi addormento soltanto dopo avere scaricato quei pensieri perversi.

Ci ritroviamo uno di fronte all'altra. Snoda il fazzoletto, i riccioli neri ricadono sulle spalle. Ha la camicia sbottonata e s'intravede l'incavo dei seni, il petto è lucido di sudore. Ci fissiamo senza fiatare. Sono venuto per chiudere e pensare solo alle mie nozze. Invece la mente si è svuotata, la gola è riarsa e le parole mi muoiono sulle labbra. I suoi occhi sono due pezzi di carbone. Davanti a lei, tutte le buone intenzioni spariscono. Quanto la odio.

Quanto la voglio.

Lei si gira e io la seguo. Pochi istanti dopo siamo in casa a consumare sul tavolo del tinello questo incontro disgustoso. Subito dopo regna il silenzio, bastano i nostri sguardi. Ma stavolta è diverso: lei prende la parola.

– Ormai è un mese che vieni a trovarmi – dice, mentre si aggiusta la gonna. – Resta qui, per una volta. Passa la notte con me.

– Non posso – chino la testa.

– Perché no?

Non rispondo, la evito, ma lei non si dà per vinta. Mi afferra il mento.

– Guardami e rispondimi. Perché no?

Devo essere forte, se non la lascio ora non ci riuscirò mai più.

– Perché presto mi sposerò.

Ritrae la mano e fa un passo indietro. Incoraggiato dalla sua reazione, continuo.

– Perché noi due non abbiamo futuro. Che direbbe la gente se ci vedesse insieme? Potresti essere mia madre. Ormai sei vecchia e sono certo che non puoi più avere figli, e io vorrei tanto farmi una famiglia. Lei è giovane, bella e onesta. A differenza di te. E la amo più di te.

Sono stato troppo aggressivo. Però non ho scelta, so che devo farla arrabbiare per allontanarla da me. Non c'è altro modo. Non conosco un altro modo. Lei mi ascolta senza protestare. È immobile. Stringe un lembo della gonna, le nocche sono bianche. Intorno a lei regna una calma innaturale, anche se lo sguardo tradisce una punta di rabbia.

– Capisco – mi allunga il cappello e il tabarro.

– Permettimi di accompagnarti per l'ultima volta, allora.

Mi rivesto e mi avvio all'uscita, ma quando sono alla porta non la trovo a tenermi dietro. Ricompare un attimo dopo, con le braccia dietro la schiena.

Il vento soffia sempre più forte, le imposte di legno sbattono sui muri. Sto per rimontare sulla bicicletta, ma lei mi ferma. I suoi ricci svolazzano ribelli sulla fronte e sul viso.

– Vorrei darti un bacio prima che tu te ne vada.

Non c'è niente di male, credo. Lascio il manubrio e mi avvicino a lei. Mi chino e socchiudo gli occhi, aspettando di sentire le sue labbra.

Invece, intravedo un luccichio. Un colpo al petto, un corpo estraneo freddo e affilato che mi scava dentro e che mi mozza il respiro. Un altro affondo e un altro ancora. Le forze mi vengono meno e cado per terra.

Mi risveglio e la vista è offuscata.

Qualcosa mi stringe le caviglie e mi trascina. Ho in bocca il sapore del terriccio

mischiato a quello ferroso del sangue. Un fischio persistente mi perfora le orecchie.  
– E ora te ne starai là, finché la carne non si consumerà e di te non resterà che uno scheletro – dice. – Addio, amore mio.

Il trascinarsi si ferma. Distinguo i mattoni rossicci del pozzo. Ho le braccia indebolite e non riesco a muovere un muscolo. Il vento freddo mi sferza le guance. Schiudo le labbra, vorrei respirare, ma sento solo un dolore lancinante al petto.

Qualcosa di pesante si sposta con un rumore metallico. Mi sento sollevare per la camicia da una forza inaudita. La testa mi ciondola all'indietro, sono inerte e incapace di oppormi. Sotto di me scorgo soltanto un buco nero senza fine. Un attimo dopo, galleggio per aria. La caduta sembra non finire mai. Quando tocco il fondo, l'osso della gamba si spezza con un rumore secco. Il dolore è insopportabile, non riesco neppure a urlare.

– Nessun'altra ti avrebbe mai amato quanto me. Che ti aspetti in eterno, la tua donna. Così saprà anche lei cosa significa aspettare qualcuno che non tornerà mai.

Sono le ultime parole che sento, lontane e ovattate, sopra di me. Poi, un coperchio metallico, come un'eclisse di sole, spegne la luce lassù e io resto da solo circondato dalle tenebre.

SCRITTO da Barbara Salardi

Nata a Bologna il 12 novembre 1982, vive a San Giovanni in Persiceto. Avida lettrice, appassionata di scrittura, ama anche la musica, il cinema e le serie televisive. Laureatasi nel 2008 in Lingue e letterature straniere, ha vissuto un anno a Brighton, nel Regno Unito. Dal 2011 traduce dall'inglese e dallo spagnolo verso l'italiano specializzata in traduzioni audiovisive e sottotitolazione.

barbara.salardi@gmail.com

ILLUSTRATO da Sara Dealbera

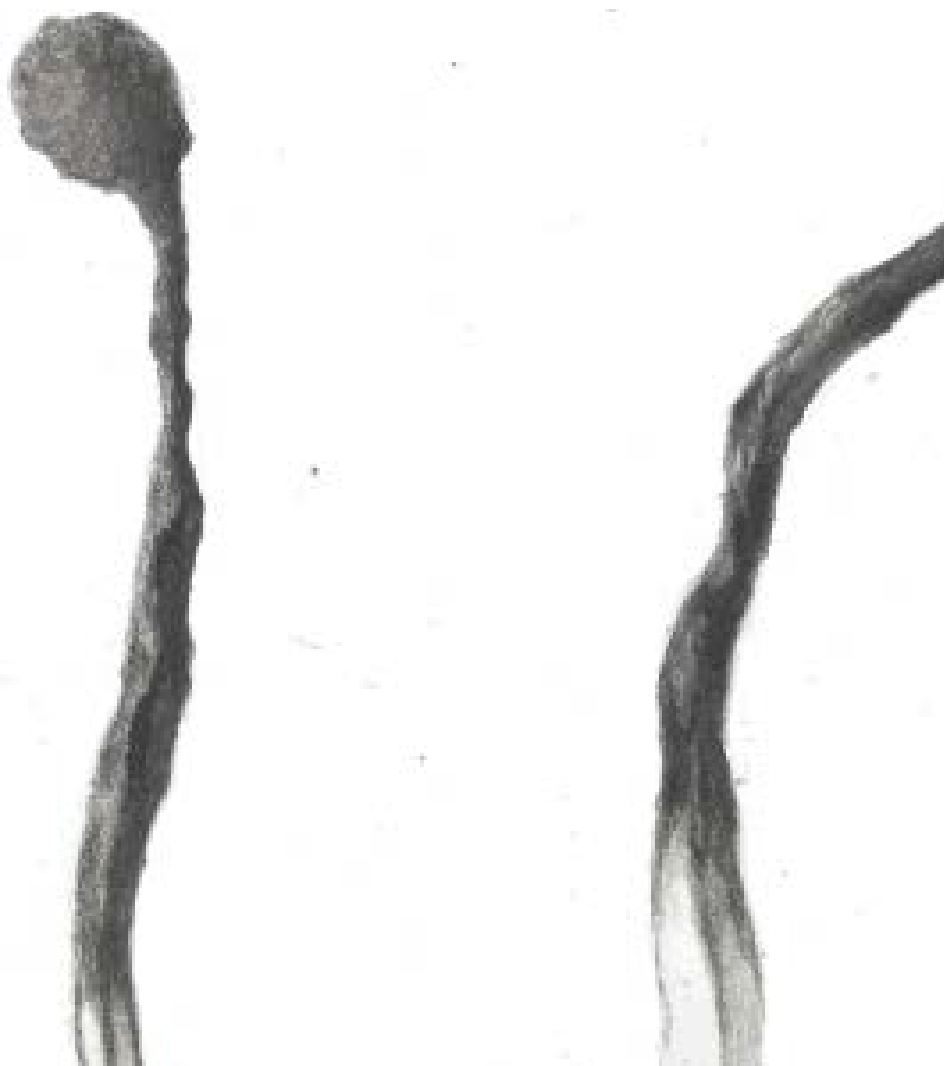
Illustratrice e fumettista appena laureata all'Accademia di Belle Arti di Bologna, sempre alla ricerca di uno stile di disegno che la diverta più degli altri. Grande appassionata di arte, è ossessionata dalle cartoline con i quadri, dalle storie di pirati, dalla grafite e dall'arancione.

@sara\_dealbera

# APRI GLI OCCHI, SALAMANDRA

DI GIULIA MAZZA

Non so lasciare andare. L'ho capito solo troppo tardi, quando Andrea era ormai sedato, girato sul fianco destro, l'intera superficie posteriore del corpo ustionata. Dorsali, scapola sinistra, curva lombare, glutei, il retro delle cosce e delle ginocchia, più una fascia sull'addome che dal fianco destro si irradia fino all'ombelico: un unico campo minato di vesciche e pustole che sputavano infezione e dolore. La nuca era rimasta quasi illesa, per fortuna, anche se i capelli alla base del cranio erano spariti in un puzzo di bruciato, come quando ti asciughi i capelli e un ciuffo finisce incastrato nello sfiatatoio posteriore del phon. Ustioni di secondo e terzo grado, hanno detto i dottori dopo averlo medicato, non capiamo come sia potuto restare cosciente mentre pulivamo le ferite, in genere chi subisce un trauma simile sviene dal



dolore. Non voleva neppure essere sedato, siamo stati costretti a farlo, sembravamo dei torturatori, chiedeva di lei, lo sa, signorina? Non ho risposto, ho infilato una mano nella borsa, senza guardare ho tirato fuori una gomma, poco dopo ne ho messa un'altra in bocca. Odio quando perdono il sapore, sono capace di masticarne anche tre insieme, senza zucchero perché non voglio che mi vengano carie ai denti, e poi quelle allo zucchero lasciano un retrogusto strano, un sapore di stantio sulla lingua, e la sola idea che il mio alito possa puzzare o dare fastidio a qualcuno mi paralizza. I due agenti che mi avevano accompagnato in ospedale mi hanno chiesto cosa fosse successo, Vuole sporgere denuncia, signorina? Ho cercato di spiegare loro che la colpa è mia, soltanto mia. Hanno detto che in casa non v'erano tracce di liquido infiammabile, che l'incendio non sembrava di natura dolosa, dev'essere stato un cortocircuito all'impianto elettrico, poi si sa, questa cosa dell'autocombustione non esiste sul serio, no? È colpa mia, ho ripetuto, un filo di voce appena. Non mi hanno creduto.

Nessuno mi crede mai.

Ho conosciuto Andrea che era inverno, faceva freddo, e dalle mie labbra screpolate il respiro usciva in un sottile fumo bianco; all'improvviso, una borsa volata sul marciapiede e io caduta di culo su una di quelle grate metalliche dove i cani hanno paura a posare le zampe. Cristo santo, mi disse, Vaffanculo, risposi io, guardare dove metti i piedi non te l'hanno insegnato? Ricordo il silenzio, mentre mi aiutava ad alzarmi, restituendomi la borsa. Alzai la testa per guardare il muro umano che mi aveva travolto, un corpo grosso e possente avvolto in un loden blu notte, uno zuccotto di lana a nascondere capelli che sembravano biondi. Mi tornò in mente Chiara, una mia compagna di classe delle medie, i capelli chiari e lisci e lunghi, gli occhi e le sopracciglia nocciola. Bella, se non fosse che puzzava tantissimo. Non glielo dissi mai. La mia amicizia con lei mi fece capire presto che ho un problema con gli odori.

Andrea mi stava chiedendo se poteva offrirmi una birra per farsi perdonare, mentre ripensavo a Chiara e ai suoi capelli e alle sue ascelle di adolescente. Andammo in un bar non molto lontano da lì. L'osso sacro mi faceva male. Come con Chiara, non glielo dissi mai.

Amare Andrea è stata subito una cosa semplice. Bevevamo birra, parlavamo di libri, facevamo l'amore contro ogni superficie e piano d'appoggio che trovavamo, mangiavamo, poi ricominciava tutto da capo. Ci incontrammo che era inverno, così il mio essere sempre e costantemente calda non rappresentava un grande problema, credo anzi che mi rendesse, ai suoi occhi innamorati, ancora più attraente, un rifugio caldo e confortevole e rassicurante che non si limitava a quanto avevo racchiuso nel taglio, giù, fra le cosce, ma che era ovunque, in ogni abbraccio, nell'incavo del collo, tra i seni, lungo la linea diritta delle clavicole, e quella nodosa della spina dorsale. L'aria fredda mi aiuta a disperdere il calore, almeno un poco, mani e piedi restano comunque freddi, l'unica cosa che mi rende più simile alle altre persone, umana nella disumanità di ciascuno di noi.

Gli agenti mi chiedono se voglio essere accompagnata a casa. Dico di no, che posso andare da sola, prenderò l'autobus. Non c'è nessuno che possiamo chiamare, che potrebbe venire a prenderla? Suo padre, sua madre, un'amica, magari? Non

preoccupatevi, davvero, prendo l'autobus; c'è il 49 che mi porta vicino casa. Almeno il taxi, signori', la prego. Non mi faccia sta' in ansia, dice il poliziotto più anziano. Ok, ora vedo.

Scendo al capolinea e mi dirigo verso casa. L'orologio della farmacia segna le 21 e 30, è ancora domenica, quindi, le luci dei lampioni sono spente, mi chiedo se sia stata io a causare un qualche calo di tensione, ma la luce nell'androne del palazzo è accesa, quindi no, non può essere mia la colpa. L'ascensore è occupato, sta arrivando al pianterreno, ma non voglio incontrare nessuno, sento ancora addosso gli sguardi allarmati dei vicini. Andrea portato via in barella, una maschera per respirare gli copre il viso, io avvolta in una coperta a piangere cercando di non far rumore, le lacrime scendevano calde lungo le guance, la lingua incapace di articolare alcuna frase di senso compiuto, Fatemi salire sull'ambulanza, per favore, e il portellone chiuso in faccia da un paramedico che aveva finto di non capire.

Salgo le scale a due a due fino al quinto piano, infilo la chiave nella toppa, mi fermo per riprendere fiato, lancio un'occhiata alla porta della vicina: socchiusa, lo zerbino arrotolato dal martedì precedente, giorno di pulizie nel mio palazzo. È più di un mese che non la vedo in giro. Dalla fessura nella porta non filtra alcuna luce, né rumori, solo un lieve odore di gas.

La vicina è siciliana ma di origine normanna, occhi gelidi, pelle trasparente e capelli rossi tagliati a spazzola. Era raro incontrarla sul pianerottolo, ero convinta aspettasse con l'occhio incastonato nello spioncino che nessuno fosse nei paraggi quando doveva lasciare la sua tana. Per settimane non si faceva vedere in giro, spesso la posta si accumulava nella cassetta delle lettere; la immaginavo asserragliata in casa, a osservare il mondo da dietro le persiane abbassate, pronta a colpire dalla sua trincea privata. Camminava a passi piccoli e molto ravvicinati fra loro, nonostante le gambe magre e slanciate, le caviglie sottili. Le mani erano irrequiete, cercavano il conforto l'una nell'altra, giunte davanti a sé, strette intorno al manico della borsetta, o aggrappate a qualcosa – il corrimano delle scale, un muro, la grata della porta dell'ascensore. Dava l'impressione di volersi trattenere dal correre via, come se da un momento all'altro potesse prendere e spiccare il volo, e non volesse, e cercasse in tutti i modi di restare giù, a terra. La sua figura esile sembrava potesse essere spazzata via con un battito di ciglia, in effetti, eppure quella sua aria di fragilità mi rassicurava. A volte, di mattina presto, la vedevo sgattaiolare fuori dal palazzo in tuta, il portone lasciato accostato nonostante le chiavi di casa appese al collo, poi dritta al bar all'angolo a fare colazione. Sedeva a uno dei tavolini, leggeva i titoli del giornale messo a disposizione dei clienti, beveva un latte macchiato caldo tutto d'un fiato, senza ustionarsi la gola, poi scappava di nuovo fuori, per fare tre giri intorno all'isolato e, infine, rientrare. In tutto, l'operazione durava circa dieci minuti. Mi raccontò lei delle sue origini un giorno che diluviava forte, lei non aveva ombrello e io, che l'avevo vista da lontano, le tenni aperto il portone. Sa, io sono siciliana, ma mio nonno discendeva dai Normanni, mi disse in ascensore così, all'improvviso. Io annuii abbozzando un mezzo sorriso: immaginai fosse il suo modo di ringraziarmi per averla aspettata al portone. Dopo quel giorno, mi capitò più spesso di incontrarla in giro per il palazzo, sebbene ci scambiassimo solo dei cenni timidi, labbra tese su denti che a malapena riuscivo a intravedere.

Tolgo la chiave dalla serratura, prendo un respiro, spingo la porta con la mano destra

e mi infilo in casa sua.

Gli occhi si abituano presto all'oscurità. Incapace di resistere al mio personale odi et amo olfattivo, inspiro forte e lascio entrare aria nei polmoni. Polvere, carta da parati ingiallita, vecchi libri, muffa, umidità, fiori appassiti, naftalina, cibo stantio: un unico groviglio di odori risale lungo le mie narici fino a farmi pizzicare il naso. Un improvviso sapore metallico annuncia un conato di vomito che ricaccio indietro portandomi una mano alla bocca. Non ho fatto che un paio di passi. Chiudo gli occhi, sperando di calmarmi. Vedo Andrea, il sonno interrotto dalle urla, Cosa mi stai facendo, la schiena che si riempie di orribili piaghe biancastre, io che tento di sciogliermi da quell'abbraccio, io che mi guardo il corpo e le mani, io che non so lasciare andare, e cercare di comporre il 118, Stai fermo, amore mio, Dio mio, Aiutami, aiutami, aiutami.

Riapro gli occhi, preferisco il vomito al ricordo di quello che gli ho fatto. Nella penombra, comprendo di trovarmi in un corridoio speculare a quello di casa mia, il perimetro è occupato da faldoni di varie altezze impilati contro i muri, che riducono il pavimento calpestabile a una lingua sottile in marmo. Verso il soffitto, la carta da parati ha macchie di umidità. Gli occhi riconoscono ciò che ha colpito il mio naso, la nausea sparisce, e torno a concentrarmi sulla puzza di gas. Andando avanti, scatoloni mezzi aperti prendono il posto dei faldoni, un trasloco mai finito, né in entrata né in uscita. La donna che cammina a piccoli passi, che sparisce per settimane, che non parla quasi mai e lascia la posta accumularsi nella buca delle lettere, non sembra capace di restare, ma neppure di partire. Non sa lasciare andare. Fuori è buio, ma non so che ora sia. In casa non ci sono luci accese, eppure vedo. I riscaldamenti sono spenti, fuori fa freddo, eppure non ho i brividi.

Il gas, ora, si fa più forte.

Entro in cucina, la vicina è nuda, un corpo trasparente pieno di efelidi e graffi buttato per terra, su un fianco, in posizione fetale, davanti ai fornelli accesi, devo essermi allungata verso la valvola di sicurezza, Signora, signora!, sono china su di lei, la scuoto per le spalle, ma quelle spalle sono calde, lei tutta è calda, e lo sono anche io, all'improvviso, di nuovo, e poi più nulla. C'è luce e fuoco e calore, un calore freddo, per la prima volta nella mia vita, senza dolore, senza paura, senza sentimento. È così, e basta. È così, morire? Non lo so, ma sono pronta. Va bene così, e basta.

Vedo l'alone nero sulle pareti della mia stanza, vicino a dove ho dato fuoco ad Andrea; e il letto, un camposanto di lenzuola sfatte e peli suoi e capelli miei, mappa d'amore a voler unire i punti, tracce non più vive di qualcosa che ancora pulsava. Sono pronta. Va bene così, e basta.

A volte sei peggio di un termosifone, tu, mi disse un giorno, dopo aver fatto l'amore per la prima volta in quel letto. Lo so, risposi, e un giorno mi odierai per questo. Mi strinse più forte a sé, anche se il calore si stava facendo quasi insopportabile. Mi sfilai dall'abbraccio, lui mi riprese, stringendomi più forte.

Ti farò del male.

Non mi importa.

Ti devo parlare.

Non mi importa.  
Voglio che te ne importi, invece. Non glielo dissi, e ora era in terapia intensiva con il corpo ricoperto di piaghe biancastre e purulente.  
Sono pronta. Va bene così, e basta.

Uno schiaffo sulla guancia destra.  
Apri gli occhi, salamandra.  
Uno schiaffo sulla guancia sinistra.  
Apri gli occhi, salamandra.  
Mi porto le braccia al viso per interrompere i ceffoni.  
Sei sveglia, finalmente, temevo di dover chiamare aiuto.  
Sopra di me, la vicina. È ancora nuda, ma più sporca di prima. Sporca di cenere. Mi isso sui gomiti, vedo un'altra casa, un'altra stanza, lo stesso alone nero sulle pareti, addirittura più esteso di quello in camera mia.  
Dai, alzati, te ne devi andare. Mi strattona per un braccio.  
Forza, insiste. Lei è..., Viva? così pare; forza, te ne devi andare da qui.  
Non capisco, penso, Non capisco, le dico.  
Mi tiro su in piedi. Ho dolori ovunque. Lei è viva. Sta bene!  
Fisso il suo corpo nudo e di cenere troppo a lungo, credo, perché prende un grembiule e se lo lega indosso, io volto lo sguardo.  
Ho sbagliato, dice, ora te ne devi andare. Liscia il grembiule sul ventre, giunge le mani come in una preghiera.  
Lei è viva, viva, cazzo! Viva e sta bene! E pure io, sono viva!  
Solo lui sta male, e la colpa è solo mia, mia, mia e basta.  
Mi prende per le spalle e mi scrolla forte, chiudo gli occhi per un istante, in attesa di uno schiaffo che non arriva.  
Sì, dice, sono viva e sto bene, dice, e anche tu lo sei, Ma lui no!, Lui ora sta male, dice, sì, è vero, ma è stata una sua scelta.  
Non è vero, dico, non ha scelto un bel niente!  
Quindi tu saresti niente?  
Sento le labbra schiudersi, ma ogni suono si ferma in gola. Mi spinge oltre la porta di casa sua: stavolta l'avrebbe chiusa.  
Io non so lasciare andare, aggiungo, uno spiraglio ancora aperto.  
E allora? Mi guarda per un secondo: Io non so morire.

SCRITTO da Giulia Mazza

Nasco nel 1988 a Roma. Giornalista, nel passat judoka, nel presente tante cose. Trovo sempre parcheggio, vesto spesso di nero, e dico sempre no.

ILLUSTRATO da Martina Binosi

Nasce nel 1988. Ha studiato presso l'Accademia di belle Arti di Brera di Milano e la scuola del Castello Sforzesco di Milano. È illustratrice e scenografa nonché appassionata di disegno e natura. Partecipa regolarmente a fiere di illustrazione indipendente in tutta Italia e collabora come illustratrice con associazioni e riviste che trattano di natura, come Walden. Nel 2018 ha pubblicato con sestante edizioni un libro illustrato *Andersen, fiabe del desiderio*.

@martina.binosi

# SACCHI

DI FABIO GACCIOLI

Sono entrato in garage in retro e ho spento il motore. Sono rimasto lì mentre la porta scorreva verso il basso chiudendomi dentro. Ho acceso l'ultima sigaretta e l'ho fumata in quel buio.

Poi sono uscito, ho individuato lo sportello del contatore e ho provato a dare corrente. Si è accesa la luce del corridoio che porta al piano di sopra. Ho acceso anche quella del garage e sono tornato all'auto per scaricare le borse e con quelle sono salito in casa.

Sono andato subito in camera e ho sistemato le borse sul letto e ho cominciato a tirare fuori tutte le cose nuove che avevo comprato.

Le ho allineate sulle lenzuola: giacche, scarpe, occhiali da sole. E poi le cartoline dei posti dove sono stato. Alla fine le borse sono rimaste vuote. Le ho prese e le ho gettate in un angolo della stanza.

Ho guardato la camera e mi è sembrata vecchia. Ho passato un dito sul comodino e l'ho sollevato: polvere. Sembrava che tutto, in quel posto, fosse fatto di polvere.

Ho annusato le lenzuola. Ho percepito un odore sgradevole, non molto definito, ma comunque un odore. Ho riposto tutte le cose nuove sulla poltrona dell'Ikea.

Ho tolto le lenzuola dal letto, il copri materasso, le federe e le ho ammucchiate in un angolo.

Poi ho aperto l'armadio e ho annusato le giacche e le camicie. La stessa sensazione.

Lo stesso odore. Le ho tolte dalle grucce e ho buttato anche quelle sopra alle lenzuola.

Poi ho aperto i cassetti e ho fatto altrettanto con la biancheria e i pantaloni e i pigiami.

Alla fine era tutto lì, ammucchiato in disordine sul pavimento.

Un vero spasso.

Ho spalancato la finestra e le persiane. Era già buio fuori e non si vedeva niente a parte una luna stupida. Così ho richiuso le persiane ma non la finestra e mi sono spogliato nudo perché m'era venuta voglia di una doccia.

Prima però sono andato in cucina e da sotto al lavabo ho tirato fuori un involto di sacchi dell'immondizia, di quelli grandi e neri. Ne ho presi un paio e con uno di questi sono tornato in camera. Ho raccolto la roba da terra e ho buttato tutto dentro al sacco. Ho richiuso il sacco con una cordicella e mi sono infilato sotto la doccia. Mi sono accucciato e ho reclinato il capo in avanti lasciando che l'acqua mi colpisse sulla spina dorsale perché sentivo il collo contratto e in quella posizione provavo sollievo. Poi mi sono sollevato e ho preso l'acqua in faccia: la trattenevo in bocca e facevo dei gargarismi e poi nelle cavità nasali e poi risputavo fuori tutto con violenza, perché volevo ripulirmi per bene.

Sono andato in soggiorno e mi sono seduto sulla poltrona di fianco al telefono.

Ho guardato tutte le cose che c'erano in soggiorno. Le lampade, le fotografie, la scacchiera sul tavolinetto davanti al sofà, la televisione, l'impianto stereo, i dischi e i Cd e tutti i miei libri sulle mensole.





Guardavo il soggiorno. Non riuscivo a fare nient'altro.

Sentivo le goccioline d'acqua scorrermi tra i peli del petto e giù tra quelli delle cosce e le natiche umide. Allora mi sono avvolto nel plaid che stava sul sofà.

Ho visto che il telefono era ancora dove lo avevo lasciato: attaccato alla presa di fianco al termosifone. L'ho tolto da lì e l'ho acceso. Ho visto tutte le chiamate perse. E poi un messaggio vocale.

Era una voce di donna:

- Senti... Colpo di tosse. Voce nasale, sofferta. - Ma dove ti sei cacciato?!.... Merda! Altro colpo di tosse. - Sono passata e non c'era nessuno. Non lo sa nessuno dove sei finito. Ma perché ti comporti così?! Una piccola pausa. Si sentono dei colpi attraverso il microfono, come se la donna tentasse di sistemarselo meglio all'orecchio.

- Ci sei? Sei lì? Perché non rispondi? Mi stai facendo fare la figura della puttana.... Io non sono una puttana! Hai capito? Non trattarmi come una puttana! Altra pausa. Singhiozzi. Colpo di tosse. - Sei lì?... Tanto lo so che ci sei... perché ti nascondi? Silenzio. In tono più basso - Perché ti nascondi....?

Fine del vocale.

Mi sono alzato dalla poltrona lasciando che il plaid mi scivolasse di dosso. Ho trovato una stecca di Marlboro nel cassetto della scrivania e mi sono acceso una sigaretta. Me la sono fumata tutta in piedi, lasciando che la cenere si assottigliasse tra le dita e fosse poi libera di cadere dove meglio credeva.

Sono andato in camera e mi sono messo addosso uno di quei vestiti nuovi che avevo comprato: Scarpe di vernice, pantaloni, cinghia, camicia, giacca e cravatta. Sono andato davanti allo specchio e ho stretto il nodo intorno al collo. Ho agganciato anche l'ultimo bottone. Poi l'ho sganciato e allentato un po' la cravatta. Poi ho stretto nuovamente il nodo senza agganciare il bottone.

Non riuscivo a decidermi com'era meglio.

Mi sono guardato nello specchio per intero. Ho mosso un piede in avanti, in modo da sollevare l'orlo dei pantaloni sopra i lacci delle scarpe di vernice e ho infilato un mano in tasca. Poi ho riunito nuovamente i piedi e mi sono sistemato la giacca con un leggero strattone. Ho agganciato il primo dei due bottoni e ho rimesso la mano in tasca. Poi ho sorriso.

Poi ho smesso di sorridere.

Sono tornato in soggiorno e ho cominciato a spulciare tra i libri e i Cd. Ho messo un disco ma l'ho tolto subito. Ho preso in mano un paio di libri e li ho sfogliati rapidamente - tutte quelle parole che scorrevano. Li ho lasciati andare. Sono caduti di piatto, con un rumore sordo sul pavimento. Ne ho presi altri due e li ho gettati nello stesso punto. Poi ho cominciato a scaravoltarli tutti.

Ho fatto altrettanto con i Cd. E con i dischi.

Ho preso la scopa dal ripostiglio e ho spazzato tutto, cd, dischi e libri. Tutto lì, al centro della stanza.

Ho preso l'involto dei sacchi dell'immondizia e ho iniziato a infilarci dentro la roba. Due ore dopo avevo fatto piazza pulita dell'intero soggiorno. E di parte della cucina. Avevo gettato ancora un tostapane, una grattugia elettrica, degli stampini per ghiaccioli, un pestacarne, quattro pentole, una sfogliatrice che non avevo mai usato e un intero set da caffè.

Poi mi sono dovuto interrompere perché avevo finito i sacchi.

Ne avevo accumulati dodici, vicino alla porta d'ingresso. Alcuni erano talmente pieni che si erano rotti e da quei tagli emergevano brandelli di pagine di libri, manici di tazzine di caffè, cerchiature di vinile ormai frantumati, profili di fotografie, lembi di documenti di identità.

Mi sono seduto in poltrona, ho passato una mano sulla fronte e l'ho sentita bagnata. La cravatta mi stringeva il collo. Avrei avuto bisogno di una seconda doccia ma non mi andava di svestirmi ancora.

Mi sono preso un po' di tempo fumandomi un'altra sigaretta e quando me la sono sentita mi sono alzato e ho cominciato a portare fuori tutta quella spazzatura.

L'aria era umida, satura di nebbia. Alla luce dell'unica lampadina agganciata al soffitto della veranda potevo vedere le strisce di biancore ondeggiare e sfogliarsi piano al vento freddo. Il giardino era carico di fogliame bagnato e tumefatto. I rami sterili del vecchio noce muovevano le estremità più sottili disegnando ombre, come dita tremolanti, sulle foglie e sull'erba scura e mal cresciuta.

Ho portato i sacchi, uno per volta, sotto la veranda, calcando le scarpe di vernice sulla terra bagnata, smuovendo l'ammasso di foglie con dei fruscii.

Li ho allineati tutti e dodici contro la rete del sottoscala.

E' stato a quel punto che mi è venuto in mente il cane.

Dexter, lo avevamo chiamato, perché andava matta per Dexter Gordon, il jazzista. Era una cosina minuscola, il cane, una razza che nel nome aveva la parola Toy, giocattolo. Per averlo avevo dovuto sborsare novecento sacchi. Ora, io non sopporto gli animali dentro casa. Ma lei lo adorava, gli metteva addosso certi vestitini incredibili e se lo portava in giro al guinzaglio quando usciva con le amiche. Anche le sue amiche lo adoravano. Dexter era un cagnolino davvero adorabile. Gli faceva di tutto: lo pettinava, lo agghindava, lo profumava, una volta era arrivata al punto di tagliargli la frangia sopra gli occhi perché così era più carino. Le cose che non faceva, invece, e che facevo io al posto suo, erano pulire dove Dexter sporcava, dargli da mangiare, mettergli l'antipulci, staccargli le palline di cacca che gli si attaccavano al pelo (perché Dexter aveva un pelo molto folto) e tutte quelle altre cose disgustose che si devono a un cane che da te si aspetta cura e benessere.

I primi tempi Dexter viveva in casa con noi. Lei se lo coccolava sul divano davanti alla tivù, gli aveva anche comprato degli aggeggi di plastica con cui farlo giocare. Ma nell'ultimo periodo, poco prima che se ne andasse di casa, avevamo deciso di metterlo fuori. La nostra vita era già tutta un casino, e Dexter, con le sue pisciatine, le cacatine, il mordicchiare continuo i materassi delle poltrone, non faceva che peggiorare la situazione.

Alla fine lei se n'era andata, lasciandomi da solo con quel cane.

Qualche tempo dopo me n'ero andato anch'io. Lasciando il cane e tutto il resto.

Mi sono fatto largo tra le foglie cadute spingendo una gamba dietro l'altra come si fa quando, al mare, si tenta di raggiungere un punto dove non si tocca; passando sotto il noce ho urtato con la fronte uno dei rami più bassi e ho messo il piede su qualcosa di scivoloso. Mi sono appoggiato al ramo cercando di distinguere qualcosa nell'ombra che avevo davanti, finché, dopo qualche attimo, sono riuscito ad individuare la sagoma della cuccia: i bordi dipinti di bianco, il piccolo tetto spiovente su cui avevo sistemato un nylon per evitare infiltrazioni durante l'inverno e che ora baluginava piano raccogliendo la luce che veniva dalla veranda alle mie spalle.

Ho provato a fischiare, ma non ci sono riuscito. Mi sono passato la lingua sulle labbra e ho ritentato. Ne è uscito un fischio debole e goffo. Allora ho fatto - Ohè... E mi sono battuto il palmo sulla coscia cercando di convincermi che stavo tentando una cosa sensata.

Ero stato via per più di tre mesi. E a Dexter non aveva badato nessuno.

Ho fischiato di nuovo, questa volta con più convinzione, e ho chiamato il cane per nome.

Niente.

Ho lasciato il mio ramo e ho fatto quattro passi - quattro passi esatti - in direzione della cuccia.

Quando sono stato a pochi metri ho notato la vaschetta del cibo rotolata su un fianco, e la pentolaccia dell'acqua con del liquido scuro e oleoso che ci ondeggiava dentro, e sopra questo liquido filamenti e foglioline. Il filo di corda del guinzaglio, legato a un paletto conficcato nel terreno, strisciava sul suolo passando ora sopra ora sotto le foglie cadute, e conduceva all'interno della casupola, in quella dentatura di buio serrato.

Mi sono piegato sulle ginocchia e ho chiamato ancora. Ero talmente agitato che ho dovuto allentare il nodo alla cravatta e passare i palmi delle mani sulla stoffa dei

pantaloni, perché erano sudati.

Ho ricominciato a buttare fuori quei miei fischi striduli.

Ho provato a sbirciare dentro l'apertura ma non si vedeva niente. Così ho battuto un paio di colpi sul tetto e poi sono scattato rapidamente all'indietro aspettandomi che qualcosa balzasse fuori da quel buio all'improvviso.

Non è successo nulla..

Allora mi sono deciso: ho preso il filo del guinzaglio e l'ho fatto scorrere tra le mani finché non si è un po' teso.

Vedevo il filo che andava dalle mie mani alla bocca buia della cuccia.

Ho cominciato a tirare verso di me, pregando che l'estremità affondata nel buio fosse libera, che il cane se ne fosse andato, in qualche modo, che non ci fosse niente lì dentro, niente.

Ho aperto il frigorifero e mi sono bevuto un lungo sorso d'acqua a collo dalla bottiglia. Mi sentivo, in un certo senso, come ubriaco.

Poi ho provato a valutare i fatti. L'unica cosa sensata era tornare là fuori per fare quello che sapevo doveva esser fatto. Dovevo solo decidere il modo in cui doveva esser fatto. Non volevo toccare la cosa che era uscita dalla cuccia con le mani nude, così sono sceso giù in garage e mi sono messo a rovistare tra i cassetti del bancone degli attrezzi. Ho trovato un paio di guanti grandi da giardinaggio e una mascherina bianca da verniciatura. Mi sono sistemato la mascherina sopra la bocca e con i guanti in mano ho fatto per tornare di sopra, ma poi mi sono ricordato d'aver finito i sacchi dell'immondizia e mi sono messo a cercare qualcosa, uno scatolone, una borsina, qualsiasi cosa potesse fare da recipiente, buttando all'aria mezzo garage. Alla fine sono riuscito a pescare un vecchio sacco di tela mezzo strappato che giaceva in un angolo sotto alcuni rastrelli e una scure. Sono tornato in giardino con i miei guanti, la mascherina e il sacco.

La cuccia era ancora al suo posto. E così la nebbia, e il fogliame, e il noce scheletrito. Mi sono chinato e ho afferrato il guinzaglio con le mani inguantate.

Ho teso la cordicella e fatto scorrere il corpo sul terreno, verso di me.

Le goccioline d'acqua attraverso la nebbia mi si posavano sulle gote e sul naso e sui capelli.

Le foglie si sono smosse e non ho potuto fare a meno di notare che al loro interno avevano un colorito più scuro e sembravano compatte come una specie di organismo. Da lì dentro ho pescato Dexter e l'ho tenuto sollevato a una certa altezza da terra.

Ho stipato la macchina di sacchi dell'immondizia. Sono riuscito a farcene stare la metà, tre nel bagagliaio e tre sui sedili posteriori. Il sacco di tela l'ho invece buttato sul tappetino del sedile anteriore.

Poi mi sono messo a cercare un bidone, perché quello che avevo davanti a casa non sarebbe mai riuscito a contenere tutta quella roba.

Ho guidato fino al paese vicino e mi sono fermato nel parcheggio davanti a un bar. Avrei scaricato tutto nei bidoni lungo la strada. Prima però volevo bermi una cosa, qualsiasi cosa.

Entrando nel locale sono andato a sbattere contro un tizio che ne stava uscendo. Ci siamo scontrati proprio sulla soglia. Ho fatto in tempo a vedergli gli occhi, liquidi, da ubriaco. Se n'è rimasto un po' lì a guardarmi a bocca storta. Ho balbettato una scusa e sono entrato nel bar. Ho ordinato qualcosa – della grappa, forse - e sono uscito

subito. Ma arrivato nel parcheggio ho visto che l'ubriaco con cui mi ero scontrato poco prima stava ronzando attorno alla mia macchina e ci guardava dentro. Girava da un lato e dall'altro, incespicando, barcollando, a volte con una mano cercava di risistemarsi i pantaloni che gli erano scesi fin quasi a scoprirgli il fondoschiena. Era molto magro, in un certo senso troppo sottile, e sembrava sbattere dentro i suoi stessi indumenti come una banderuola.

Sono rimasto nella semioscurità a guardarlo mentre riflettevo sull'intera faccenda. L'ho visto fare ancora qualcuno dei suoi giri, poi si è appoggiato con le mani a imbuto contro il finestrino dalla parte del passeggero e ci ha affondato dentro la faccia.

Allora ho deciso che era arrivato il momento di intervenire.

Ho raggiunto l'auto e ho infilato le chiavi senza dire nulla, senza neanche guardarlo, facendo scattare contemporaneamente tutte e quattro le sicurezze. L'ubriaco si è ritratto e mi ha guardato con ferocia.

Sono salito e ho acceso il motore. Ho dovuto inserire la retro un paio di volte perché la marcia grattava. Alla fine ci sono riuscito ma devo aver mollato la frizione con troppa energia perché la macchina m'è morta di botto. Ho cercato di riavviarla, ma non ne voleva sapere di partire. Il motore si strozzava per qualche secondo poi mollava. Mi sono dovuto proibire di dar pedate all'acceleratore altrimenti sapevo si sarebbe ingolfato. E non lo volevo.

Era l'ultima cosa, quella, che doveva accadere.

Ho cominciato a dar pugni sul volante e sul tettuccio, così, con il palmo aperto.

Poi ho alzato gli occhi. L'ubriaco era ancora lì, e mi guardava fisso oltre il vetro del finestrino, mentre cercavo disperatamente di andarmene dal parcheggio.

SCRITTO da Fabio Gaccioli

Vive a Trento ma è nato a Castelnuovo Ne' Monti, sull'appennino tosco-emiliano, nel 1976. Ha compiuto studi teatrali in Danimarca e Italia. Ha lavorato quindici anni come attore in diverse compagnie. Nel 2012 la rivista *perlascena non-periodico per una drammaturgia dell'oggi* ha pubblicato una sua drammaturgia dal titolo *In virtù dell'orso*. Nel 2013 ha pubblicato il suo primo libro *Nell'ombra della casa senza luce elettrica* che comprende tre brevi racconti. Suoi racconti sono comparsi su riviste cartacee e on line: *Cattedrale*, *Alieni Metropolitani*, *Montepiano*, *Prospektiva*, *Inchiostro*. Lavora in collaborazione con *Collettivo Ansasà* in qualità di drammaturgo, attore e regista.

ILLUSTRATO da Tommaso Gialli

Nato il 23/07/1989, Bagno a Ripoli (FI).

Girovago dalle aspirazioni sedentarie vive e cambia casa fin dalla nascita. Frequenta NABA(MI) e CSC (TO) formandosi a 360 gradi nel settore video. Da tre anni freelance visual designer, storyboard artist e moderatore creativo #2createlab.

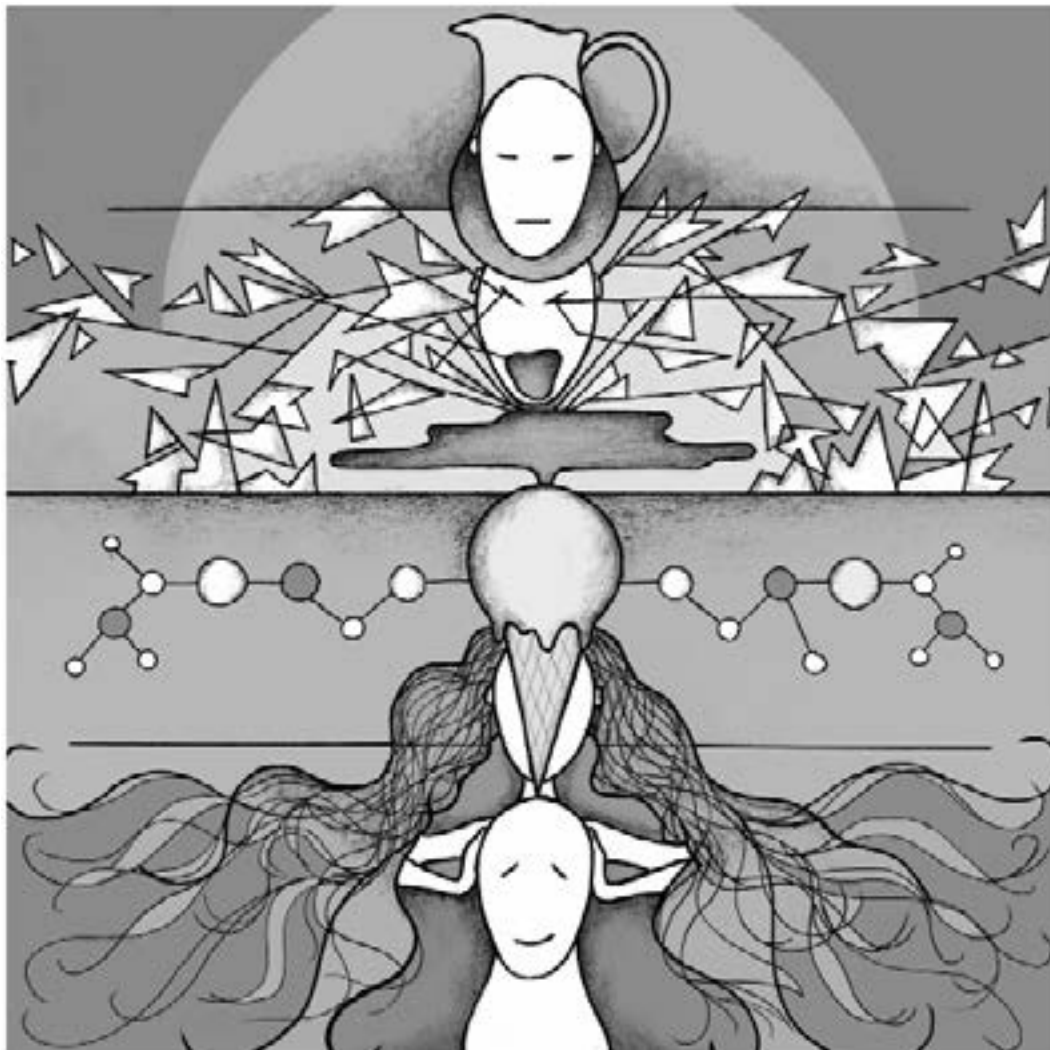
@yellow\_is\_the\_new\_wtf

# PEZZI

DI CAMILLA MARCHISOTTI

È successo per disattenzione.

Mi sono voltato per recuperare le chiavi, che sapevo essere da qualche parte sulla scrivania sommersa dai vestiti. Lo spostamento era simile a quello che fanno i giocatori di basket quando vogliono tirare, ma sono spalle a canestro. Un piede va tenuto ben fermo, di modo che faccia da perno per la rotazione del resto del corpo, mentre l'altro si muove tracciando un arco di centottanta gradi. Poi, accompagnandosi con una leggera elevazione, si appoggia la palla contro il quadratino nero del tabellone.



Con la borsa a tracolla, la giacca già addosso e le mani piene, impicciate dal borsone, ero più ingombrante del solito. Ho perso il senso del corpo nello spazio. A un giocatore di pallacanestro non sarebbe mai successo. È bastato un movimento inconsulto, sgraziato, troppo largo.

È caduto a terra e si è rotto. Ha fatto un rumore forte ma breve. Poi il contenuto si è riversato sul pavimento e le schegge gli si sono disposte attorno, come fiori storti e diseguali ai bordi di un lago, nel centro della stanza.

Sapevo cosa andava fatto. Per prima cosa, raccogliere i pezzi più grossi con le mani. Poi quelli più piccoli, magari con una spugnetta, o con addosso i guanti di gomma, per evitare di bucherellarsi i polpastrelli con il vetro. È un bel guaio, una volta che si infila sotto le unghie, tirarlo fuori. Infine, passare lo straccio.

Sono rimasto lì senza far niente. Stavo male al solo pensiero di piegare la schiena e guardare in basso con la testa. Immaginare quel movimento bastava a farmi venire la nausea. Sentivo il vino maligno della sera prima girellarmi nella pancia. In più, a voler fare le cose per bene, da casalingo precisino, il treno sarebbe partito senza di me. Così, ho scavalcato i pezzi con un passo lungo, come si fa con le pozzanghere, e sono uscito di casa lasciandomeli dietro.

Avrei pulito tutto il giorno dopo, una volta tornato.

\*

Mamma si è subito lanciata all'attacco, neanche il tempo di aprire la porta.

- Che faccia grigia che hai, ma stai bene?, mi ha chiesto, e più che accarezzarmi mi ha frugato nella guancia col pollice per raccogliere i segni di qualche malattia.

- Sto bene, sono solo un po' stanco.

L'avevo detto, a Franz, che non mi sembrava una bella idea, esagerare la sera prima del viaggio. Ma i miei avvertimenti non erano serviti a un bel niente. Quando uscivamo insieme, alzavamo sempre troppo il gomito, e ci veniva una specie di smania, come a sedici anni. Che lui fosse un gelataio e io un fisico non ci impediva di andare d'accordo sul vino e su molte altre cose. Anzi, tra i due nostri mestieri avevo scoperto inaspettate connessioni. C'era molta chimica, in quello che faceva. A livello microscopico, il gelato non è che una sospensione eterogenea.

- Puoi mettere tutto in camera mi ha detto mamma, accennando a borsa e borsone.

- Non ho molta roba, sai, mi fermo solo fino a domani mattina.

Si è rabbuiata, ma non ha commentato. Negli anni si è rassegnata a vedermi di meno, e il secondo distacco dopo quello ombelicale è avvenuto così, dolorosamente ma naturalmente. Ha detto soltanto: - Ci siamo appena messi a tavola, lavati le mani e vieni, dai.

Era da un po' che non tornavo, due mesi o forse di più. Infatti, ho distinto con il naso l'odore particolare della casa, quello che non si nota se ci vivi dentro ed è tua. Era da un po' che non tornavo, ma quello era un ritorno normale. Ero finalmente riuscito a liberarmi, prendere una pausa dalla scrittura della tesi, e così avevo avvisato mamma che sarei passato. Era bastato un colpo di telefono, lei era stata contenta. Contenta e normale. Nessun viaggio profondo alla riscoperta di origini tradite. Nessun ritorno viscerale o pacificatore, da genitori con cui non parlavo più. Non c'erano confessioni da fare, non c'erano colpe né scuse. Si andava d'accordo.

Anche il pranzo era normale. Nessun agnello sacrificato per il ritorno del figliol

prodigo. Giusto qualche attenzione in più, perché nel fine settimana si ha più tempo di cucinare.

La cucina era sempre uguale, bianca, con i magneti sul frigo, né grande né piccola. Eravamo, quel giorno a tavola, né troppi né pochi. Papà, che mi ha salutato con un imbarazzato

- E allora, che si dice?, la mamma, mio fratello Guido. Sua moglie mancava, ma dietro alla sua assenza non c'era nessun mistero. Aveva solo molto da lavorare in quel periodo. C'era anche mio nipote Nicola, che era il mio preferito. Aveva quattro anni e una testa di riccioletti bruni e precisi che gli rimanevano appiccicati sul collo e sulla fronte, d'estate come d'inverno, a causa di un suo sudore forte ma buono, sano.

Eravamo, quel giorno a tavola, né troppo silenziosi né troppo rumorosi, né imbarazzati né commossi: eravamo normali. Papà ha detto: - Hai visto che scandalo a Roma, hai letto l'ultimo articolo di Michele Serra? Quanto mi fa ridere Michele Serra. Guido imboccava Nicola. Mamma teneva banco con i suoi stralci di vita provinciale. Ci passavamo le pietanze senza chiedercele.

Era tutto normale, ma io non ero tranquillo. Certe cose, come la materia, non dovrebbero stupirmi più. I suoi stati liquidi, solidi e gassosi, i cambiamenti e i legami che la tengono insieme, la forza di gravità che la fa cadere, sono per me misteri ormai esplorati. Sto scrivendo una tesi di dottorato in fisica: lo so, come funziona.

Succede a volte, però, che qualcosa che prima era intero cade e si rompe davanti alla nostra faccia, e noi rimaniamo lì, stupiti, interdetti, anche un po' spaventati, come quando alle scuole medie avevamo sollevato per la prima volta una bottiglia piena di mercurio scoprendola inaspettatamente pesante, e versando il mercurio sul palmo della mano era venuto fuori non un liquido, ma tante piccole palline metalliche.

E così, la faccia di mia madre, le mani di mio nipote, i piatti: tutto mi sembrava sul punto di rompersi. Ero preoccupato per loro, e arrabbiato, perché continuavano a mangiare il polpettone senza accorgersi di nulla.

Parlavano tra loro, ma io facevo fatica a tenere il filo. Non riuscivo a smettere di pensare a quei pezzi, lasciati per terra nel centro della stanza, non raccolti. L'unica cosa che mi veniva un po' più facile era giocare con mio nipote. Facevamo il gioco dei pianeti con le mele e le arance. - Questa è la Terra, - Questo è Urano, - Questo è Marte. Mamma faceva la finta arrabbiata perché a volte, nel descrivere le orbite, la frutta finiva a terra e non era igienico. Io lo tenevo sulle ginocchia e la sua pelle sapeva di borotalco. Mi diceva - cavallo, cavallo, e allora io muovevo le gambe per simulare il moto del galoppo, ma piano, perché ero terrorizzato dall'idea di farlo cadere, e vedermelo frantumare in mille pezzi davanti alla faccia.

Continuavo a giocare con Nicola in quel modo goffo e cauto, mentre tentavo di spiegare a Guido di cosa parlava la mia tesi di dottorato, ma lui faceva l'impiegato in banca e non capiva nulla di fisica quantistica. Era commovente vederlo che si sforzava. Era tutto normale.

Dopo il pranzo insolitamente lungo, ci siamo spostati in salotto: la mamma guardava un programma di cucina, Nicola lallava canzoncine inventate da lui, biascicando perché prossimo al sonno, papà aveva di nuovo il naso ficcato nel suo giornale. Io mi sentivo malissimo, mi era rimasto tutto sullo stomaco e mi facevano male le ossa. Volevo alzarmi in piedi sul divano e raccontare a tutti quello che era successo: il rumore forte ma breve, il contenuto per terra, i pezzi. Mi sembrava, non facendolo,



di tenere nascosto qualcosa. Volevo alzarmi e gridare: - Mamma, papà, Guido, vi devo dire una cosa. Ma non l'ho fatto, perché mi avrebbero preso per matto. Non avrebbero capito, che tutto quel giorno sembrava sul punto di rompersi, e che bisognava fare un'estrema attenzione, a toccare le cose e le persone, a camminare persino, a giocare; non avrebbero capito, come Guido quando cercavo di spiegargli la mia tesi.

Sono stato zitto, e quando la sensazione che tutto era sul punto di rompersi diventava particolarmente forte, mi ripetevo nella testa tutti i legami intermolecolari, quelli che tengono insieme la materia, dal più forte al più debole: forza di dispersione di London, forza di Debye, forze di van der Waals, legame a idrogeno, legame ad alogeno, interazione ione-dipolo...

\*

- Pronto, Milena?.

- Ma che fine hai fatto? Era arrabbiata.

- Ero da mamma, mi sembrava di avertelo detto, che tornavo a casa, ho svicolato.

- Sì, ma sei sparito, ti ho scritto dei messaggi....

- Senti, puoi venire a casa? le ho chiesto, tagliando corto.

- Intendi ora?

- Sì, ora.

- È successo qualcosa? Non era più arrabbiata, ma preoccupata.

- Ma no, ma no, ho solo bisogno che tu venga. Ne avevo davvero bisogno, così ho aggiunto: - per favore. È stato sufficiente.

- Arrivo.

Venti minuti dopo, è sbucata dall'angolo di un palazzone, imboccando il viale alberato che l'avrebbe portata a casa mia in trecento metri, il cappotto aperto e la sciarpa sbatacchiante. Aveva il sole addosso e ancora non poteva vedermi, ma io vedevo lei, colorata, disordinata come un uragano, camminare senza la minima preoccupazione di rompere qualcosa. Mi è sembrata coraggiosa e imprudente.

Vedendomi piantato come un palo sotto casa, con il borsone ancora in mano e la faccia da stoccafisso, si è stupita. - Ma che ci fai ancora qui, non sei salito? , mi ha chiesto, arrivata a portata di voce.

- No, ti aspettavo.

Se mi ha trovato strano, non lo ha detto. Ha imparato con il tempo che non serve. Abbiamo fatto insieme le scale e ad ogni rampa io mi scoprivo un poco più agitato, anche se non capivo davvero il perché. Salivamo fianco a fianco ma io facevo molta attenzione a non sfiorarla nemmeno con i vestiti.

Quando si è trattato di aprire la porta della camera da letto, ero tachicardico, come se avessi dovuto mostrarle un cadavere. Inoltrandosi nella stanza prima che potessi avvisarla, un pezzettino di vetro le è finito scricchiolando sotto la suola. Ha guardato in basso.

- Oh, ha detto, notando da sé quel piccolo disastro. E poi: - Ma che è successo?

- Mi è caduto ieri, ma ero in ritardo e così....

Mi ero preparato a fare con lei il discorso che non avevo tenuto in salotto ai miei genitori. Me lo ero scritto e riscritto nella testa quella notte, passata insonne, stretto nel mio vecchio lettino singolo di adolescente che avrebbe potuto rompersi da un

momento all'altro. Non ho avuto modo di pronunciarlo, lei ha capito.  
- Siediti e togliti quella giacca, che mi fai venire caldo: ci penso io.  
Ho circumnavigato i pezzi sulle punte come una ballerina, e sono rimasto sul bordo del letto, a guardarla sparire per recuperare l'occorrente in cucina e in bagno.  
- Ecco fatto, ha esclamato, dando l'ultimo colpo di straccio.  
Poi mi ha guardato. Ero ancora visibilmente scosso. Mi si è gettata addosso e ha fatto con me, sul letto, quello che già aveva fatto coi resti sul pavimento.

Ci siamo addormentati entrambi senza accorgercene come capita spesso dopo l'amore, e quando mi sono svegliato era mattina, Milena dormiva. Aveva due riccioletti più corti rispetto al resto dei capelli, che le cadevano lunghissimi sulla schiena. Le scappavano dalle orecchie, lanuginosi e sudati come quelli di mio nipote Nicola. L'ho guardata a lungo: era bella, certo, ma – cosa più importante – intera. Non sembrava sul punto di rompersi.

La luce filtrava dalle persiane che avevamo dimenticato di chiudere. Dal cortile interno provenivano i primi rumori di tapparelle, uccellini, colazioni, caffettiere e vasellame. Ho guardato il pavimento, ed era pulito.

SCRITTO da Camilla Marchisotti

È una che si sposta: nasce ad Aosta il 20 giugno del 1993, frequenta il liceo scientifico ad Ivrea, studia Giurisprudenza a Torino, poi Lettere moderne a Bologna. Collabora saltuariamente con *404 file not found* e scrive come redattore ordinario per Midnight Magazine.

ILLUSTRATO da Tommaso Cosmacini

Nato nel 1983, autodidatta, ora mi trovo a Cambridge (UK) a seguire un Master in Illustrazione e Libro d'Arte; qui piove parecchio. Negli anni ho creato immagini per diversi individui e collettivi torinesi un po' underground. Nel 2016 con Giorgio Gristina invento tutti morti: lui fa musica (fighissima), io disegno. Questa è la prima illustrazione che pubblico su una rivista.

@notnotnot\_tom

# KANSAS CITY

DI SARA MARIA SERAFINI

C'era quel video che guardavamo sempre. Quello dell'assassinio di Kennedy. Ci colpiva la calma apparente. L'automobile lunga che procedeva piano. Guardavamo fisso Jackie, seduta tranquilla accanto al Presidente. Tutta composta nel suo completo rosa. Le abbiamo invidiato a lungo l'eleganza. La compostezza, anche nel dolore. Mandavamo a rallentatore la parte in cui si arrampicava sul cofano. Gattone sulla superficie lucida, e allungava le mani verso la guardia del corpo vestita di nero. Con quel copricapo geometrico in testa, in equilibrio.

Noi il dolore l'abbiamo vissuto sempre in modo disgraziato, non c'era verso di accettarlo e basta. L'abbiamo combattuto. Con soddisfazione.

Clayton mi cammina di fianco con la testa bassa. Ha questo stupido cappellino comprato per tre dollari a una partita di baseball. Non è neanche della sua squadra. Cammina come un pazzo che si aggira di notte ubriaco fradicio, non si riesce mai a prenderlo sul serio.

Potrebbe restarsene in pensione a dormire, ma io non voglio. Non voglio che si perda a fare cose stupide che lo mettono nei guai. Così me lo trascino dietro. Ogni tanto il Signor Hobbs gli fa fare qualche consegna o gli fa scaricare la merce. Lui è contento, gli piace tenere le mani occupate perché così non si ricorda che tremano fortissimo. Ha iniziato dieci anni fa, quando ancora stavamo alla St. Louis. Quando ancora eravamo i bambini della casa.

Dal posto in cui alloggiavamo al 7-Eleven ci vogliono una quarantina di minuti, la metà li impieghiamo ad attraversare Kessler Park. I suoi alberi umidi, l'erba sempre sporca di fango. Ci sediamo sulla panchina di fronte al laghetto artificiale per fare colazione. L'indiano, di cui ancora non riesco a imparare il nome, ci lascia prendere dei cornetti e una tazza di caffè anche se non è questo l'accordo. Paghiamo la metà, ma dormiamo nello stesso letto, in una stanza che si fitta a settimana, non ci spetta la colazione. A dormire attaccati ci siamo abituati, anche se fa caldo. Lasciamo la finestra aperta e ascoltiamo tutti i rumori del Knuckleheads Garage che fa le ore piccole. Clayton cerca di riconoscere i modelli delle moto dal rumore delle marmitte, ma non si capisce mai se vince o meno perché è pigro, e non si alza a vedere. Ha imparato a riconoscere le auto alla St. Louis Community Housing. La nostra casa per quasi tutta la nostra vita. Eravamo bambini appesi alle finestre. Un giorno no e uno si arrivavano da fuori le coppie sposate senza figli, a scrutarci, come si fa con i cani nei recinti. Noi eravamo furbi. Salutavamo composti, giocavamo con gli altri bambini senza fare a botte. Le più carine correvano con le braccia aperte incontro alla futura mamma di turno.

Era tutto finto, i bambini in fondo sono cattivi.

All'epoca non realizzavamo davvero che quella rabbia che ci assaliva, lenta, quando qualcuno andava via al posto nostro, era pericolosa. Avremmo potuto uccidere, oggi lo so.

Tu eri una bambina bionda con la carnagione chiara. Quando correvi tu, la mamma



piangeva sempre. Matematico. Ma non sei mai riuscita a farti scegliere. Poi è stato troppo tardi.

- Tieni.

Gli passo una delle due tazze di caffè. Le porto io perché lui le farebbe rovesciare. Lo beviamo sempre nello stesso posto, in quel punto diventa della giusta temperatura.

- Oggi ce ne sono tredici.

- Solo?

Ha il vizio di contare le siringhe attorno al lago. Quando torniamo la sera non ci sono già più. Di pomeriggio il prato è pieno di mamme e babysitter con i bambini, di cani di piccola taglia che vanno dal parrucchiere e camminano solo al guinzaglio, ma a quell'ora ancora non sono passati a raccoglierle.

Lo osservo saltellare tra gli aghi senza cappuccio, piegarsi, rimettersi dritto. Da qui sembra un canguro. La gomma delle Converse lo protegge, è una zattera galleggiante. Sana.

Clayton l'abbiamo preso con noi perché era bello. E forte. E a noi la forza, a un certo punto, è servita.

Ogni tanto scalcia una pietra in mezzo alla strada. Vuole farla arrivare dall'altra parte dell'Independence, ma fallisce quasi sempre. La strada ingoia tutti i suoi tiri mancini.

Passano poche automobili a quest'ora del mattino e l'aria è ancora respirabile. Ce n'è una rossa ferma davanti alla pompa di benzina. Quando Mike ci vede arrivare fa un cenno solo abbozzato. Ha sempre le mani sporche di grasso, non tocca mai nessuno, ma non sembra importargli.

- C'è qualcosa per lui, oggi?

Risponde scuotendo la testa. Clayton va a mettersi seduto sul marciapiede di lato all'ingresso, sotto a un giovane ginkgo che gli farà ombra almeno fino alle tre.

Alla fine, non capisco cosa diavolo ci manchi. Laila si lamenta sempre. Quando torniamo, la sera, svuota e conta gli spicci dentro al barattolo di latta che tiene nascosto tra il materasso e la rete. Come se quei fottutissimi soldi fossero miracolosamente aumentati durante la nostra assenza.

- Dai, vieni qui.

Do un colpetto col palmo sul materasso. Lei si gira solo un attimo, sta annotando la cifra nuova su un pezzettino di carta a quadretti. Ogni sera cancella con una linea il rigo di sopra, scrive data e cifra, poi lo ripiega in quattro parti e chiude il biglietto assieme agli spicci nel barattolo. Si avvicina solo perché vuole rimetterlo al sicuro. Mi dà una spinta sul fianco, per farmi rotolare contro la parete e poter sollevare il nostro materasso inesistente.

- Che nascondiglio, Dio Santo.

- Ma chi vuoi che lo trovi, l'invisibile signora delle pulizie?

- Dai, vieni qui.

Alla fine cede sempre.

Guardo il suo profilo sdraiato accanto al mio. La sua bocca grande le occupa mezza faccia. Certe volte mi fa paura. Sembra capace di divorarmi.

Abbiamo attaccato delle lucine colorate lungo quasi tutto il perimetro della stanza. Quelle intermittenti che si attorcigliano attorno agli alberi di Natale. La stanza aveva solo la plafoniera al soffitto e zero lampade. Ma dico io, può esistere una pensione più stronza di una che ha le stanze senza lampade? Comunque. La Signora Liz e suo marito senza nome sono stati così gentili da rimediarcì le lucette. Laila mi ripete sempre che devo essere "più gentile", così adesso infilo questa parola un po' ovunque per farle piacere.

Il Knuckleheads ci canta una ninna nanna ipnotica dal basso. Le note stridule di qualche chitarra si mischiano alle zaffate calde dell'aria umida di fine giornata. So che se mi affaccio alla finestra vedrò il calore risalire dall'asfalto, come l'alito di un fantasma.

- Mi tocchi?

Le lucette fanno cambiare colore alla sua faccia. Continuamente. Quando la vedo diventare verde mi dice di no, che non le va.

Mi giro dall'altra parte, anche se nel patto del letto c'è che non si dorme di pancia e non si dorme di schiena, da sempre. Si dorme solo a cucchiaio o fiato contro fiato. Allora anche Laila si gira contro di me e mi abbraccia da dietro. Io sorrido un poco,

senza farmi vedere. Non vince sempre lei.

Il Signor Hobbs è un vecchio maniaco bavoso. Mi ha dato questo lavoro perché gli è piaciuto il mio culo. Io glielo agito apposta in faccia, lo vorrei veder crepare d'infarto accanto allo scaffale dei detersivi.

Ogni tanto, quando mi cambio nel retro per mettermi o togliermi la divisa, mi spia dalla finestrella di vetro che c'è sopra alla porta.

La prima volta, ho sentito un rumore, mi sono girata di scatto e lui era lì, come un topo scoperto a mangiare a sbafo in dispensa. È fuggito via alla velocità della luce. Le volte successive ci ha riprovato. Io ho ammirato la sua noncuranza. Il completo disinteresse verso quello che di orribile gli altri possono pensare di lui. Da allora lo lascio fare. So che è dietro alle mie spalle, lo sento. Immagino i suoi occhietti piccoli da animale dietro al vetro. Resto quasi sempre di spalle, ogni tanto ruoto leggermente a destra o a sinistra, in modo che lui possa vedere il profilo dei miei seni. Ma solo quando mi servono soldi. Mi fa trovare una piccola mancia sotto al barattolo pieno di penne accanto alla cassa. Per me è un lavoro come un altro, molto meno faticoso di tutti quelli che abbiamo fatto. Anche da bambini.

Mi dicevi sempre che i nostri corpi erano le nostre astronavi. Le navicelle con cui potevamo muoverci nel mondo, conquistarlo. Forme luccicanti e metalliche con dentro quello che siamo.

- Ami, tu pensi che dentro c'è l'anima?, ti ho chiesto un pomeriggio di luglio del 2012. Avevamo quindici anni.

- No stella, dentro c'è la sostanza di noi. Ma sciolta.

Hai continuato a farmi le trecce, io seduta sul letto con le gambe penzoloni, tu in ginocchio dietro di me sul materasso troppo morbido. Ogni tanto per scherzo ti muovevi come una barca in mezzo al mare e usavi i miei capelli divisi in ciocche come timone. Io dicevo: "Ahia!" per gioco, ma non mi facevi male davvero.

Mi chiamavi sempre stella. Il mio nome, forse, non l'hai detto mai.

Dalla nostra stanza alla Budd park pool c'è quasi un'ora di cammino. Io senza l'acqua non sopravviverei in nessun posto al mondo. Morirei come fanno le trote in quei documentari che a volte guardavamo in sala comune. Sbattendosi un poco a destra e a sinistra, rallentando il respiro lentamente.

Ci andiamo due volte a settimana, quando non abbiamo i turni di pomeriggio. Andare di sera è impossibile perché dopo le sette c'è un'escursione termica pazzesca, immergersi sarebbe impensabile perfino per me.

Laila mi accompagna perché noi facciamo così. Ci accompagniamo. Quando c'era Ami eravamo la triade. Invincibile, lucente. Adesso siamo come un mostro in principio potentissimo a cui è stato amputato un arto. Ancora forte, ma incapace di fare tutte le cose di prima.

Anche per raggiungere la piscina attraversiamo Kessler Park e poi ci buttiamo sull'Independence. La nostra vita si muove sul palcoscenico di due o tre quartieri. Non siamo abituati alle città, all'apertura, a prendere la metro. Noi abbiamo vissuto

diciotto anni tra le stanze della casa famiglia e il suo cortile. Anche la libertà conquistata ha un suo limite.

- Clay, mi prometti che non fai l'idiota con Roger e Kent come l'ultima volta?

- Non ho fatto l'idiota.

- Certo che l'hai fatto.

- Forse un po' con Kent.

- Forse.

Laila accelera il passo. Fa sempre così quando siamo quasi arrivati. Quando intravede la meta vicina non riesce a mantenere la calma. Io le resto dietro, ho già camminato per un'ora e voglio nuotare.

L'aria attorno alla buca d'acqua è immobile, c'è una famiglia minuscola sul lato corto. Se ne stanno tutti e tre sdraiati sulla coperta a quadri come in una ridicola pubblicità di merendine. Madre, padre, bambino. Avrà cinque o sei anni. Ma che ne sanno della famiglia vera. Della protezione. La madre ha un cappello di paglia enorme. Sta spalmando un litro di crema sulla schiena bianchiccia del figlio. Lo fa con molto amore. Questo sì.

Roger e Kent sono accampati dall'altra parte, mi fanno cenno con la mano. A Roger si scuote un po' quel ciuffo gonfio anni '80 per cui lo chiamo Twin Peaks. Appena li raggiungo si sfilano le magliette e si gettano in acqua a bomba. Gli schizzi che raggiungono il prato rendono l'erba iridescente. Mi siedo sul bordo e infilo dentro i piedi. Per me l'acqua è sacra. È la cosa che più mi è mancata alla St. Louis, con quegli stupidissimi turni anche per cacare.

Ami ci svegliava di notte, per andare in bagno e sederci sulle mattonelle fredde del pavimento. Per stare lì e basta, per il tempo che decidevamo noi. Ci raccontava delle storie bellissime, storie sul nostro futuro fuori da lì. Dovevamo solo aspettare di crescere, e basta.

Lei era la veggente del gruppo. Decideva quando e come. Se sentiva un formicolio circondare la cicatrice dell'appendicite la cosa si poteva fare. Noi ci fidavamo ciecamente di quella magia corporea. Perché il suo corpo era il più bello mai visto, non poteva che avere ragione. Laila era la principessa, io il guerriero.

L'acqua è caldissima. Sembra un brodo vegetale. Ha anche un odore strano e qua e là galleggiano delle pagliuzze ormai annerite.

Vado sott'acqua e inizio a contare. Il mio corpo nell'acqua non esiste. Io nell'acqua non esisto. La cosa mi procura un sollievo enorme. Galleggio sospeso a pochi centimetri dal fondo. Ascolto i rumori del sopra ammorbiditi, rauchi, formano una cantilena deformata.

Il mio record è di tre minuti e diciassette secondi. Che sembrano pochi, ma sfido a batterlo. Roger e Kent ci hanno provato un sacco di volte inutilmente. Per questo un po' mi rispettano, infatti quando me ne sto in immersione non si azzardano mai a fare qualche stronzata delle loro. Riemergo a soli tre minuti. La camminata di un'ora e il caldo non mi aiutano. Guardo Laila seduta sull'erba. Con le gambe incrociate. Anche lei in apnea. Ricomincia a respirare solo quando mi vede riaffiorare. A volte quando dormiamo appiccicati i nostri battiti cardiaci si allineano.

- Ma la smetti di fare l'innamorato e vieni a fare due tiri?

Kent cerca di spingermi di nuovo sott'acqua con la forza di entrambe le braccia.

- Quante volte devo dirtelo.

- Sì, sì. Certo. Non capisco un cazzo e bla bla bla.

Gli prendo il pallone dalle mani e lo lancio lontano. Per un attimo la sfera di gomma copre il sole e la mia vista si tinge di marrone. Non capisci un cazzo davvero Kent.

SCRITTO da Sara Maria Serafini

Nasce a Milano, il 09 giugno 1984. Laureata in Ingegneria Edile/Architettura, dottore di ricerca in urbanistica, insegna e svolge la libera professione. Suoi racconti sono usciti sulle riviste Il Muro e Pastrengo, sul taccuino letterario Sasso/carta, su Lumière racconti, sul lit-blog di Paolo Zardi e in Antologie. Ha vinto alcuni concorsi letterari, due dei quali promossi dalla Scuola Holden di Torino. Ha pubblicato le raccolte di racconti “Ingoia la notte” e “Solfeggio in abbandono”, entrambe per i tipi di Arpeggio Libero Editore. Ha fondato la rivista letteraria RISME, di cui è direttore editoriale. I suoi primi due romanzi hanno trovato casa e presto viaggeranno per il mondo. Kansas City è l’incipit del terzo romanzo che sta finendo di scrivere.

ILLUSTRATO da Cristina Calderoni

Nasce a Torino nel 1966. Cosa ha sempre fatto nella sua vita? Semplicemente...disegnare, colorare e dipingere. È il vero e solo nutrimento della sua anima.

@cristinacalderoni

[www.behance.net/cristinacalderoni](http://www.behance.net/cristinacalderoni)

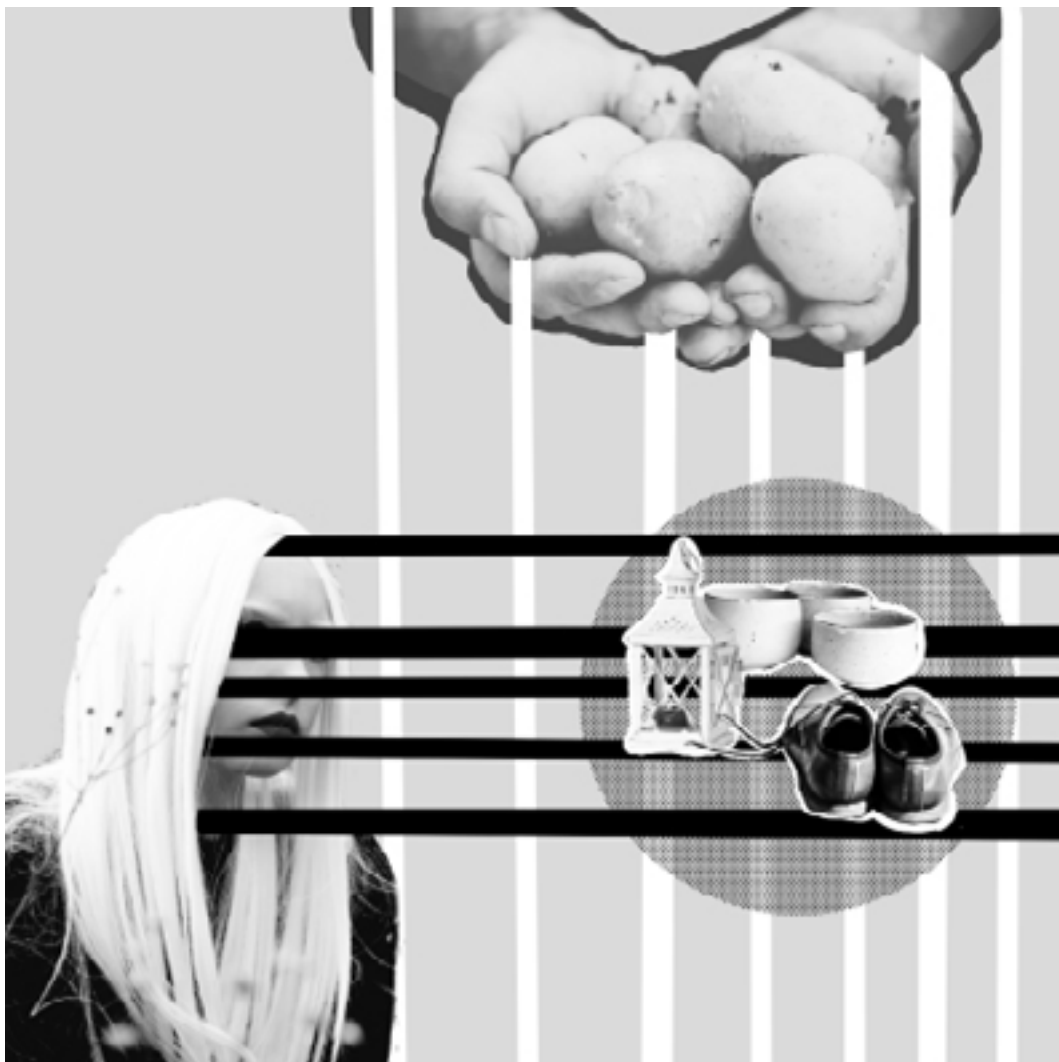


# POI TUTTO FU SILENZIO

DI BEGOÑA FEIJOÓ FARIÑA

Nella minuscola casa ai piedi della collina si sente solo il rumore delle bocche, lentamente masticanti, e il leggero poppare di un bambino. In mezzo al tavolo arde quel che resta di una consumata candela.

Lentamente, e quasi senza suono, una giovane donna mastica patate, intorno ad un vecchio tavolo, illuminato appena da una piccola e triste candela. Un fazzoletto le ricopre la testa, il suo colore ricorda i cieli estivi prima dei temporali. Come quei cieli è, in alcuni punti, scolorito e pare in movimento. Le sue mani, non ancora vecchie, sono segnate dal lavoro in casa e nel campo. Quel campo che si zappa e si prega ma che alle preghiere non risponde mai a sufficienza. Quel campo che per



mesi trasforma il viso in una pianura di rigagnoli salati, che si riversano nella terra lavorata senza sosta, come i fiumi che si riversano nel mare, consumandole la pelle e il cuore.

Una luce leggera si diffonde sulla tavola e sopra i piatti, illuminando appena i visi dei bambini. Non restano che pochi centimetri di quella che è la penultima candela. Il mondo fuori dalla casa è rallegtrato dalla vita dei bambini. Bambini nelle abitazioni, bambini nei cortili, bambini vocianti nella strada oltre la casa, vivi e allegri bambini, che colorano la vita con energia. Non i suoi. I suoi seggono, come lei, intorno a quella tavola solo poco illuminata. Mangiano patate, fintantoché ancora il legno brucia nella vecchia stufa, per coricarsi prima che le stanze siano di nuovo fredde. Fredde poi resteranno fino al mattino.

Marta ha tre bambini: i due più grandi mangiano ora con lei a tavola, la piccola è attaccata al seno. Tre bambini e un marito che non c'è più. E la fame. Ricorda il tempo in cui lui ancora c'era e ancora c'era il cibo. Quel tempo in cui la piccola ancora non era nata e Marco e Pietro erano bambini felici, sani, nutriti.

Li vede correre su per la strada, oltre la piccola collina e fino al paese. Quel paese dove non si reca da mesi. Ci tornerà, alcuni giorni dopo i prossimi raccolti. Venderà ciò che potrà alla bottega di Mariangela. Quel che sarà possibile conservare, lo stiverà, al buio, sotto le tre assi che dal pavimento della minuscola cucina portano in quel che un tempo era un rifugio ricco di cibi. Una cantina oggi vuota, troppo vuota persino per i topi, che non si vedono da mesi.

Una dopo l'altra le stagioni si presenteranno, di nuovo. I mutamenti della natura ne annunceranno l'imminente arrivo come i mutamenti del corpo segnano il passare del tempo. Marta sente il suo corpo invecchiare in fretta dal giorno della rovinosa caduta di Giovanni, il suo giovane marito ora e per sempre assente.

Di tanto in tanto li guarda, Marta, i suoi bambini, e sorride, del suo triste e pallido sorriso. E pensa che vorrebbe vederli di nuovo giocare con quelli che ora sente ridere lontano dalla sua casa. Le pare infatti siano lontani, ma forse non sono che a qualche metro dalle mura tristi del piccolo e buio nido. Al suo sorridere loro rispondono sorridendo e continuando lentamente a mangiare.

È una sera buona, nell'aria si sente la felicità dell'attesa. L'inverno volge al termine e presto si potranno riseminare i poveri campi. Non sarà più soltanto patate, qualche cipolla e un gesto di carità, fatto da qualche vicina, ai bambini la domenica. Saranno giornate curva sul terreno, giornate a bagnare di sudore e lacrime salate la terra altrui per quei due spicci che spenderà, talvolta dal macellaio, talaltra dal panettiere o, chissà, forse anche dal calzolaio, come ha fatto la scorsa estate. Per quei piccoli piedi che veloci crescono, anno dopo anno, diventando sempre più simili a piedi adulti. Quei piedi che ora penzolano sotto il tavolo, lungo la sedia troppo grande, dentro a calze bucate e molte volte rammendate, dentro a scarpe dure ma asciutte. Scarpe calde, perché Marta sa scegliere le scarpe per i suoi bambini. Suderà poi di nuovo la sera, dopo il lavoro sulla terra non sua, in quel piccolo pezzo di mondo che è suo, fra la strada e le mura. Da quel fazzoletto di terra, ora secco e duro, trarrà le sue patate, poco più. E sa che se avrà fortuna il pesco accanto al vecchio steccato darà frutti ai suoi figli, frutti da mangiare sotto le sue fronde, al riparo dal sole quando il caldo sarà troppo.

Marta pensa a quelle giornate che verranno, quando lei curva e madida di sudore potrà finalmente lavorare e i suoi bambini saranno baciati dal sole estivo, curvi

e madidi di sudore come lei, accanto a lei. L'aiutano nei campi, d'estate. Hanno iniziato poco dopo la morte del padre, l'anno scorso. Non c'è stato tempo per il dolore. La terra sopra il corpo di lui ancora non si era pareggiata con il resto del terreno che già Marta strappava erbacce e zappava nei campi dei Saranà. In quel lavoro aveva messo tutta la sua rabbia per quel dolore prematuro, la certezza di un'ingiustizia inconcepibile.

L'anziana vedova Saranà acconsente a che Marco e Pietro aiutino la madre, in disaccordo con i figli. Mamma, non puoi far lavorare quei bambini, sono troppo piccoli. Passerai dei guai. Ma lei non li assume, non li paga, non li obbliga a ore d'infinito lavoro. Loro stanno con Marta qualche ora, le tengono compagnia, l'aiutano, e per questo lei viene pagata appena un poco di più. Per loro riceve un po' di latte ogni mattina, latte provvidenziale, necessario.

La piccola candela arde ancora in mezzo al tavolo, da alcuni minuti sono finite nei piatti le patate, la piccola continua a succhiare il secco petto della madre, determinata a prender ciò che sa esser suo ma che pare non voglia arrivare più, infine abbandona il capezzolo, la madre richiude la veste e lascia riposare sul petto la piccola testa.

Chiude gli occhi, Marta, e prega. Prega per sé. In silenzio recita una sua personale preghiera. Non più Dio ormai è il suo salvatore, ha smesso da tempo di affidargli il suo pensiero.

Invoca la fame, le sembra di conoscerla abbastanza da poterci parlare, la cerca ogni sera dentro ai suoi pensieri, prima della notte. La cerca e il volto che lei le ha riconosciuto le appare limpido, oltre la fronte. Vede quel viso come fosse da sempre dipinto nella sua testa. È un viso di donna millenaria, incorniciato da lunghi e bianchi capelli. Dalle spalle la candida chioma scende oltre il seno cadente. È una donna nuda, magra. La sua pelle ha il colore della terra secca dopo l'aratura e le increspature dell'acqua dopo il lancio di un sasso, fatto da un bambino che gioca. I suoi denti sono sani, bianchi e forti, e ha occhi verdi accesi che sorridono senza umanità.

Ogni sera, da molte sere, Marta le parla. Inizialmente le rivolgeva solo poche parole, "antica madre degli orfani nei tempi di guerra e dei freddi inverni dopo secche estati, lascia questa casa", pregandola di lasciarla stare, di recarsi altrove, fosse anche solo per pochi giorni ogni mese.

Ora Marta ha per lei una sua preghiera. La sua Dea crudele ha una personale preghiera. Una preghiera che suona come un lamento nei suoi pensieri, come il vento fra le rovine di una vecchia casa ormai senza più vetri alle finestre. Marta chiude gli occhi e recita in silenzio la sua orazione.

“Madre nostra che da sempre sei sulla terra  
Maledetto sia il nome tuo  
S'allontani da noi la mano tua persecutrice  
Come pure il tuo nefasto respiro  
Permetti che il pane giunga alle nostre bocche  
Sia il tuo perire la nostra salvezza  
Perdonerò la tua incessante premura verso questa casa  
Quando l'avrai abbandonata  
Liberaci da te o potente madre crudele e immortale”

Questa la preghiera che ogni sera, più e più volte, risuona nella mente di Marta. Non l'ha ancora insegnata ai suoi figli, per paura, forse, che il suo vecchio Dio, colui che ancora i bambini pregano, possa incollerirsi con loro, punendo oltre quella triste e povera casa senza padre, senza marito, senza uomo che possa proteggere dalla debolezza e annienti la tristezza.

Talvolta Marta teme e immagina che maggiori dolori possano colpire la sua casa. Teme che, nota a tutti la loro povertà, qualche maschio dal paese la notte bussi alla sua porta, con per offerta un baratto. Sa di altre donne cui è toccato tale destino. Carne per carne. E non sa come si troverebbe a rispondere.

Stasera Marta insegna la preghiera ai suoi figli, cuccioli infreddoliti e pallidi. Comincia un lungo tempo in cui i tre pregano insieme. Il suono riempie la stanza e le loro anime.

Dal bosco si sente improvviso l'ululare di un lupo, da tanti anni non se ne sentivano più. La preghiera s'interrompe, i bambini ridono. Ridono nonostante la fame e la stanchezza, divertiti da questi salmi sconosciuti e dalla risposta che il bosco ne dà. La madre li invita dolcemente a tacere. Poco dopo la preghiera riprende, ancora solo pochi minuti.

Marta mette a letto i bambini, sotto le pesanti e fredde coperte, e li bacia sulla fronte. "Madre nostra che da sempre sei sulla terra"

Torna in cucina, rassetta i piatti, si scalda le mani sulle braci ancora scoppiettanti. Conta i pezzi di legna che ancora sono nella vecchia cesta di vimini, ne ipotizza la resa. Due giorni ancora e ne servirà dell'altra. Legna che non ha, legna che dovrà comprare e non sa come. Con il suo lavoro, forse, o rubandola la notte, se sarà necessario.

"Maledetto sia il nome tuo."

Sente di nuovo l'ululare del lupo, lontano, nel bosco, e ricorda quando da bambina portava le pecore al pascolo in prati lontani. Ricorda i pomeriggi sotto l'ombra del salice in cima alla collina, ad osservare i pellegrinaggi delle formiche e ascoltare il canto degli uccelli, ricorda la voce di suo padre e le carezze di sua madre, ricorda l'agnello nei giorni di festa e l'uva fresca, appena raccolta.

"S'allontani da noi la mano tua persecutrice."

Un brivido di freddo le percorre lentamente la schiena, accarezzandole infine il collo e la testa. Riconosce la sensazione, la stessa che ebbe il mattino in cui il marito morì. "Come pure il tuo nefasto respiro."

Con la lingua accarezza i denti assaporando gli ultimi resti di cibo e si prepara ad una notte di fame e di freddo.

"Permetti infine che il pane giunga alle nostre bocche."

Di nuovo l'ululato del lupo, non più così lontano, accompagnato dal soffio del vento. "Sia il tuo perire la nostra salvezza"

Mentre si avvia verso la sua stanza sente il cigolio del cancello e rumore di passi nel vialetto.

"Perdonerò la tua incessante premura verso questa casa."

Una mano bussa leggera alla sua porta, la mano di chi non vuol disturbare e sa aspettare. Il fiato le si blocca in gola, il respiro scompare. I pochi secondi che intercorrono fra il bussare e il primo passo paiono lunghi come lo sono le ore notturne senza sonno.

"Quando l'avrai abbandonata."

La porta si apre lentamente. Marta vede dapprima il cesto, ma non le mani che lo portano. Salame, formaggi, farina, riso e tante mele quante i suoi figli non ne hanno viste mai.

Per alcuni secondi il suo sguardo è rapito, gli occhi non si muovono. Il respiro riprende lentamente, la testa si alza ed è allora che lo riconosce. Salvì, così tutti lo chiamano. Salvatore è il suo nome.

Il figlio del mugnaio sorride e allunga una mano ad accarezzarle le labbra, in un gesto che domanda ma non reclama. Segue un lungo e nuovo silenzio.

Salvì ha un sorriso buono, le sue dita profumano di farina di mais, gli occhi neri sono occhi di bambino. Marta si scosta, lenta, dalla porta.

“Liberaci da te o potente madre crudele e immortale.”

SCRITTO da Begoña Feijoó Fariña

Nasce nel 1977 a Vilanova de Arousa, nel nordovest della Spagna. All'età di dodici anni si trasferisce in Svizzera con la sua famiglia. Nel 2007 si laurea in Scienze Biologiche, lavorando successivamente per alcuni anni in ambito entomologico. Da sempre appassionata di letteratura e teatro, nel 2010 inizia a seguire corsi di recitazione e regia. Nel 2015 inizia a scrivere recensioni teatrali per lo svizzero Giornale del Popolo, nello stesso anno fonda, con l'amica e collaboratrice Chiara Balsarini, la compagnia teatrale InauDita, con sede a Brusio (Svizzera). Ha scritto due romanzi: Abigail Dupont (Demian Edizioni, 2016) e Maraya (Edizioni AUGH!, 2017).

begocurcu@gmail.com

ILLUSTRATO da Costanza Lindi

È un collagista e si firma come @in.distanza. Nel 2018 illustra quattro sue prose brevi pubblicate in dueplacette dalla Bertoni Editore dal titolo Soggetti e Oggetti. Un suo collage digitale è apparso nel numero uno della rivista settepagine. Gran parte dei suoi lavori si trovano sui social.

@in.distanza

# GIOCATORI DI SCACCHI

DI ALESSANDRO MAEDDU

La tempesta di sabbia alla fine si è calmata e possiamo uscire dalla baracca. Anche le altre baracche si svuotano, fra maledizioni lanciate al clima e insulti inoltrati a dio tramite sua madre. Siamo gente di un certo livello.

La polvere lasciata dalla tempesta si solleva a ogni passo e rimane nell'aria, un borotalco color ruggine, che si attacca alle divise. D'altra parte se lo chiamano pianeta rosso un motivo ci deve pur essere. Non si può rimanere nell'aia. A forza di tossire ci spostiamo verso l'esterno. Lo spazio non manca: parecchi acri di quello che fino all'anno scorso poteva essere un campo di mais – così dicono quelli che ne capiscono qualcosa – e che questi selvaggi devono aver requisito al colono. Nel granaio hanno sistemato l'ufficio del loro comando.

Usciamo e per farlo ci tocca sgomitare. C'è sempre qualcuno che deve fare l'arrogante, specie chi sappiamo noi, specie chi non può permetterselo. Gente che continua a guardarci storto per vecchie storie del tempo dell'addestramento. Si fottano, con garbo.

Nessuno ha voglia di giocare a carte perché l'ultima volta è finita in rissa e ci hanno riempiti di bastonate tutti quanti siamo. Colpa di quello spaghetti di merda del sergente Schiapparelli della A, con la sua scopa, il suo tressette, la sua mariglia e altri suoi giochi italiani del cazzo.

Qualcuno propone di andare al club degli scacchi. Visto si approva. Di giocare a basket non se ne parla, perché il campo oggi è della compagnia C, e quelli sono troppo forti per noi. Per il baseball mancano le mazze, ce le hanno tolte dopo la rissa di tre giorni fa: sono quelle che poi hanno usato per suonarcele.

Gli scacchisti si riuniscono sul lato sud, a ridosso della recinzione. Ci va di lusso perché è il lato più esposto al sole e ormai siamo a metà dell'autunno e comincia a fare fresco. Troviamo pochi giocatori, il pubblico radunato quasi tutto intorno alla partita del capitano Shklovsky e del tenente Lowell, che va avanti da ieri, condita di commenti da secchioni dei due sfidanti che si citano l'un l'altro partite famose che conoscono solo loro. Citano anche un dizionario degli scacchi: a memoria.

Qualcuno invece guarda la partita che si svolge dall'altra parte della recinzione, dove due di loro giocano fin da quando siamo stati portati qui. Sempre allo stesso posto, per tutto il turno – così impegnati che a scappare sotto il loro naso non si fa mica tanta fatica. È che poi gli altri ti ripigliano e ti conciano per le feste, sempre con le nostre mazze da baseball. Se ci mettiamo a tagliare il filo spinato proprio qui davanti, non solo non se ne accorgono, ma nemmeno ci corrono dietro se altri danno l'allarme. Se ne strafottono. Al loro capo non importa, ogni tanto si trascina anche lui fino a qui, con la sua bella tunica sempre pulita, la sua maschera d'argento, quella gamba storta che lo fa zoppicare, e rimane un'oretta ad osservarli. In un'ora fanno sì e no due mosse, su questa scacchiera rotonda con le caselle che suonano quando si sposta la pedina, tutte con suoni diversi. Per il resto discutono, come il capitano Shklovsky e il tenente Lowell.

Li hanno ribattezzati Fisher e Spasskij. All'inizio gli scacchisti erano molto



interessati al loro gioco, ma non abbiamo più i traduttori simultanei con noi (ce li hanno presi subito) e non hanno potuto chiedere niente. A volte quando non giocano guardano la partita oltre la recinzione e parlano di come possono essere le regole di questi scacchi musicali.

- È da ieri che non muovono un pezzo, ci informa lo spettabile pubblico. Fisher e Spasskij sono seduti per terra, come sempre ignorano tutto e tutti, con i vestiti sporchi di questa polvere che si appiccica dappertutto. A noi fa impazzire ma a loro non fa né caldo né freddo: sono abituati a vivere in questo cesso, e poi sono due soldatini, si vede dalle maschere di latta. Saranno stati dei contadini, avranno sempre fatto una vita così. Se poi sono finiti qui, a fare la guardia (per così dire) ai prigionieri, allora di sicuro non valgono granché.

Stiamo prendendo posto intorno alla partita dei due maestri quando sentiamo che dall'altra parte c'è un po' di maretta. Ci accalchiamo tutti lungo la recinzione.

Shklovsky e Lowell arrivano per ultimi e chiedono che succede, un po' seccati per l'interruzione. Spasskij ha toccato una pedina ma poi l'ha rimessa giù.

Fisher non sembra prenderla bene, sbraita nella loro lingua incomprensibile.

L'altro se ne sta lì un po' curvo e ribatte con una vocina leggera leggera. Qualcuno commenta: - Guardate come fa il vago, l'ingegnere capo!

Però poi l'ingegnere capo cambia tono, ci chiediamo cosa gli avrà detto - e quella sagoma del capitano Shklovsky fa: - Gli avrà detto: baciami le chiappe! e noi giù a ridere.

Fisher scatta in piedi. Si toglie la maschera dal viso e la getta a terra. Fulmina noi, che ci zittiamo, con quegli occhi dorati, come quelli dei rettili, che tengono sempre nascosti dietro le loro maschere, poi fissa l'avversario – e tocca con la destra l'elsa della spada.

- Amico, ha ragione lui - dice Lowell. - Hai toccato il pezzo, devi giocarlo.

Spasskij pure alza la voce. Ma è seduto per terra a gambe incrociate, mentre Fisher è in piedi.

Sarà che l'idea di chiudere la partita con la gola tagliata non deve alletterarlo troppo: Spasskij si arrende e muove il pezzo incriminato. La scacchiera suona, Fisher si calma, raccoglie la sua maschera e torna a sedersi. Il club tira un sospiro di sollievo (ma tu guarda questi), ma a noi un bell'assassinio in diretta qui davanti non ci dispiaceva per nulla: sono cose che ti movimentano il pomeriggio.

Lowell osserva che le regole del gioco devono essere una costante universale. Shklovsky è d'accordo, e si lanciano in una discussione infinita, parlando di giochi da tavolo che non abbiamo mai sentito nominare. Gli altri scacchisti si uniscono all'allegria chiacchierata dei professorini. Già guardare il gioco degli scacchi non è una meraviglia, ma ascoltare gli scacchisti che ne parlano ci sembra veramente una cosa da gratinare le palle in men che non si dica. Senza dire niente ce la diamo a gambe.

Radio Fante sbaglia di rado, radio Internato mai: la 201<sup>a</sup> fucilieri motorizzati dell'Armata Rossa era in partenza dalla Tjuratam quando noi atterrabamo a Chrysae e ci facevamo mettere nel sacco dall'acqua delle cisterne cittadine, e dalla quintalata di narcotico che ci avevano messo dentro. Dopo abbiamo vomitato per una settimana, chissà che merda hanno usato.

Ci basterà aspettare e vedremo l'avanguardia puntare sul campo, e questi cretini fuggire alla prima raffica di mitragliatrice. Non sarà il massimo per la Martian Brigade del Corpo dei Marines essere liberata dai Sovietici, ma sempre meglio i comunisti dei Marziani. Il punto è quando. Nessuno sa dire se arriveranno fra una settimana o un mese, o domani, o alla fine dell'inverno. E senza sapere niente ci tocca stare qui a girarci i pollici. Ora che non abbiamo più il baseball e che le carte sono in quarantena per la nostra squadra non è facile trovare un modo per far passare il tempo, soprattutto quando si deve stare chiusi nelle baracche.

Alla fine ripieghiamo sul campo da basket, per questo pomeriggio possiamo anche guardare quelli della C che giocano, almeno sono bravi e non ci si annoia troppo.

SCRITTO da Alessandro Madeddu

Cagliaritano, classe di leva 1983, scienziato sociale per formazione (laurea in Scienze Politiche, dottorato di ricerca in Politologia all'università di Pavia), non ha esercitato la professione del politologo. È stato editor per le *Edizioni Epoké*. Al momento vive a Cagliari e cerca un nuovo impiego; quanto alla scrittura, ha delle raccolte di versi in dirittura d'arrivo.

ILLUSTRATO da Elisa Lombardo

Illustratrice e animatrice 2D. Nel 2017, una delle sue opere ha fatto parte della mostra itinerante "ama chi ti ama" (Alabianca ed Istituto E. De Martino).

Ha vinto la VIII edizione del "Premio Bookciak, azione!", con il corto animato "Memorie".



# UNA CROCISSIONE

DI EMILIANO VENTURA

Roma 71 a.c.

Verso il tramonto un uomo cerca l'ingresso di una taberna presso il Circo Massimo, la strada è ancora piena di schiavi e di donne, di carri e di cavalli che rendono quasi impossibile camminare. Ma è determinato a non perder tempo, non può permettersi di lasciar cadere un solo istante. Deve trovare una porta con l'incisione HIC HABITAT FELICITAS, così gli hanno detto, oltre a un generico "non puoi sbagliare".

Il caldo del giorno si fa ancora sentire e l'uomo, dai folti capelli che indossa un tessuto troppo pesante, fatica quasi a respirare, ma non può fermarsi, sa di non avere tempo.

Le insule scorrono una dopo l'altra mentre gli occhi rapaci cercano l'iscrizione indicata.



Trovata la porta e l'iscrizione che cercava si precipita all'interno, gli occhi ci mettono un po' per abituarsi al buio, dal rosso del tramonto alla luce delle candele interne. Non sembra proprio che la felicità possa abitare in un luogo più desolato e degradato, gli uomini all'interno sopravvivono a se stessi più che vivere.

- Sono Druso, ci deve essere un falegname che mi aspetta, un uomo calvo con la barba rossa.

L'uomo dietro gli orci di vino e di olive lo guarda con indifferenza, poi indica una tenda nel fondo della stanza. Druso segue l'indicazione senza rispondere.

- Sei Porcio?

- Tu sei Druso?

- Rispondi sempre con una domanda?

- Solo se non vedo le monete pattuite.

Per tutta risposta Druso lancia un sacchetto di pelle sul tavolo dove l'uomo, dall'inconfondibile barba rossa, sta bevendo vino; velocemente raccoglie il sacchetto e conta le monete.

- Sono Porcio, e qui mancano cinque pezzi.

- Li avrai a fine lavoro.

- Hanno già finito?

- Loro hanno finito e tra poco tocca a noi, appena la notte sarà più buia.

- Chi dobbiamo recuperare.

- Questo non ti interessa.

- Sei uno schiavo?

- A Roma ci sono più schiavi che dèmoni. Sono un liberto.

- Però non ti fidi eh?

- Nemmeno di mia madre, che non ho mai conosciuto.

I due uomini rimasero a guardarsi per un periodo indefinito di tempo, come a soppesarsi reciprocamente un po' come fanno due cani, cercano di capire quanto l'uno possa fidarsi dell'altro.

- Chi dobbiamo recuperare?

- Meglio per te non saperlo. Dove sono gli altri, non è un lavoro che possiamo fare in due.

- Ci saranno altri due, quando ci muoviamo?

- A Roma è più facile mettere d'accordo i filosofi che non gli orologi. Ci muoveremo quando la notte sarà più buia.

- Dove ci vediamo?

- Scherzi? Da adesso resteremo insieme, fammi incontrare gli altri due e poi ci muoveremo.

- Ancora non ti fidi?

- Andiamo a conoscere gli altri e ad organizzare il lavoro, ogni istante è prezioso.

- Va bene ma non farti illusioni gli executor sanno far bene il loro lavoro.

- Hanno finito da poche ore, a volte si può resistere anche un paio di giorni.

Druso e Porcio escono alla luce del tramonto e si perdono tra la folla e tra i vicoli di

Roma, la valle Murcia è inondata di luce, tra poco ci saranno i ludi magni nel Circo e le attività sono frenetiche. Si sente parlare solo di Rossi o Verdi, Azzurri o Bianchi, i colori degli aurighi che correranno nella pista che riempie la valle.

I due non si allontanano mai dal Circo Massimo ed entrano in un'altra bettola in cui Porcio ha detto agli due uomini di farsi trovare. Druso è molto agitato sia per quello che deve fare, per cui sa di avere poco tempo, sia per la diffidenza ancora forte verso Porcio. È stato Marco, lo schiavo di Lucio Peto, a indicare Porcio come uomo adatto al lavoro, per discrezione e capacità, ma i lunghi tradimenti e i fatti degli ultimi giorni hanno spinto Druso al limite della diffidenza "Non fidarti di nessuno!" è la frase che continua a ripetersi.

- Eccoci Druso, siamo arrivati.
- Chi sono gli altri?
- Loro!

Indica un uomo magro e pallido e un ragazzino dai capelli rossi, sono seduti su una panca che giocano con le dita delle mani, le regole sono un'alchimia segreta conosciuta solo da loro due.

- Stai scherzando, ho detto due uomini e tu mi porti un uomo e un ragazzino.
- L'uomo si chiama Peto e il ragazzino Fabulinus, è giovane, è vero, ma lo sono anche i suoi occhi, ci vede meglio di un'aquila, sarà la nostra sentinella nel buio.
- Perché Fabulinus?
- Perché non parla. È muto, ma sa fare i versi di tutti gli animali.
- E l'altro, Peto?
- È un mio lavorante da anni, guiderà il carro con cui andremo e torneremo.
- Quindi il lavoro vero e proprio lo faremo io e te?
- Per un solo uomo siamo sufficienti noi due, perché si parla di un solo patibulum non è vero? Se non è così dimmelo subito perché cambiano le cose e anche il prezzo.
- Un solo patibulum, quello giusto!

I quattro uomini, o meglio i tre uomini e Fabulinus, si siedono nell'angolo più buio della taberna, bevono poco vino e mangiano pane e formaggio, sono costretti ad attendere il buio per muoversi.

- A che punto della via Appia dobbiamo andare? mica possiamo arrivare fino a Brindisi.
- Non sarà necessario, il patibulum è tra i più vicini alle mura, purtroppo.
- Quanto vicino? Un miglio?
- Circa due leghe, ma ho riferimenti precisi tra le varie edicole.
- Come hai ottenuto le informazioni?
- A Roma, se paghi bene, puoi comprare tutto. E poi Crasso e Pompeo hanno molti nemici, tra i popolari ma anche tra gli ottimati.
- Rimane un lavoro pericolosissimo, se ci scoprono facciamo la stessa fine.
- Sei ben pagato per questo, se ci hai ripensato dillo subito perché devo trovare subito un altro disposto a farlo.
- Non ti scaldare, non ho detto questo.

- E allora che vuoi dire?
- Che io so cosa devo fare e come farlo, ma non posso dire altrettanto di te.
- Mi so arrangiare e sono disposto a seguire le tue indicazioni.
- Questo è quello che volevo sentire, ora andiamo, con due clessidre di cammino dobbiamo partire subite.

Ormai è buio intorno al Circo, solo qualche fiaccola qua e là rende ancora viva la valle, il piccolo gruppetto si avvia con un carretto trainato da due asini lungo un sentiero che costeggia la via Appia.

- Questa strada è sicura Porcio?
- È la più sicura, non possiamo passare con il carro tra i boschi, e non possiamo neanche lasciarlo, ho i miei attrezzi e poi lui dove lo mettiamo?
- Lo so che ci serve il carro, volevo solo capire che strada stiamo facendo.
- L'unica che possiamo.

Mentre Porcio e Druso sono sistemati dietro, tra attrezzi e sacchi di pelle, Peto e Fabulinus sono davanti e continuano a parlarsi senza professare parola, parlano a gesti e a piccoli versi.

- Quei due si capiscono da soli.
- Li capisco anch'io, se passi tanto tempo con una persona le parole non servono più.
- Perché è muto?
- Una strix del brutio gli ha fatto una cattiveria, penso di sapere chi è, prima o poi risolvo questa faccenda a modo mio.
- È tuo figlio vero?
- Come dici?

Druso parla a bassa voce e si avvicina a Porcio, quasi a sussurrare nell'orecchio del falegname.

- Fabulinus è tuo figlio.
- Si vede così tanto?
- Sì, e non è una buona idea portarsi il figlio dietro in questa situazione, sai cosa rischiamo?
- Lo so perfettamente ma non mi paghi abbastanza per tre uomini, per cui te ne fai bastare due e mezzo.
- Non dicevo per quello, ma per il fatto che potremmo trovarci in pericolo tutti quanti e ti voglio lucido.
- Pensa a mantenere la calma tu, quando arriveremo lì non sarà un bello spettacolo, quanti ne hanno giustiziati? Venti, trenta?
- Circa sei mila!
- Sei mila, ma che storia è? Allora sono gli schiavi della rivolta?
- Erano loro.
- Dovevo chiedere più monete, per Giove.

Per un po' il piccolo carretto con i quattro a bordo procede nel silenzio della notte,

nella paura dell'approssimarsi di un'impresa disperata e pericolosa, ormai è chiaro a tutti che quello che stanno per fare può essere fatale.

- Quando saremo arrivati come ci posizioneremo?
- Peto rimane a distanza con il carro e i somari, facendo attenzione a non farli tagliare. Io, te e Fabulinus ci avviciniamo al luogo e dobbiamo vedere quando passa la ronda dei legionari, poi metteremo Fabulinus a distanza di fuga per fare la guardia. Se vede i soldati ci avviserà. Noi dovremmo fare il lavoro sporco, spero tu sappia riconoscere il patibulum.
- Lo riconoscerò non ti preoccupare, io questa mattina ero qui.
- C'era tanta gente immagino, al popolo piace vedere il cammino dei cruciari

Peto, con le briglie di comando strette nelle mani, pronuncia le sue prime parole della serata.

- Ecco l'Appia, è dietro quell'altura, meglio fermarci qui e procedere a piedi.
- Sentito Druso? Adesso si fa sul serio.

I due uomini saltano giù dal carro con grande energia, forse più per disperazione che per voglia di agire, ma non hanno scelta, sanno che dovranno essere veloci e silenziosi. Senza bisogno di parole o accordi Peto resta vicino al carro, con la mano tranquillizza i somari passandola sul muso di entrambi, mentre Druso, Porcio e Fabulinus si avviano a piedi. Solo una piccola altura li separa dalla vista della via Appia, la luna è bassa e non arriva a metà della sua luminosità, è poca ma per quello che debbono fare potrebbe essere fin troppa la luce che emana. Strisciando a pancia a terra i tre arrivano sulla cima della piccola altura dalla quale posso vedere la via che cercavano. Quello che gli si apre davanti è uno spettacolo che, una volta visto, non si scorda più per tutta la vita.

Due lunghi filari di croci in legno sono alzate ai lati della via Appia, a distanza di circa trenta passi l'una dall'altra, ogni croce ha un uomo in agonia o già morto. Arrivano voci di sofferenza, lamenti e imprecazioni, che rendono spettrale la visione notturna della strada.

- Se esiste il regno tartaro deve essere così, non ho mai visto tanti uomini morti.
- Di notte fa ancora più effetto, senti come si lamentano quei poveracci.
- Dov'è il nostro patibulum? riconosci il luogo?

Druso cerca di trovare i punti di riferimento che aveva fissato nella mattina per ritrovare esattamente il cruciaro per cui è arrivato fin là.

- Non ci siamo ancora, è più avanti, dobbiamo andare più avanti.
- Il carro non può proseguire senza essere avvistato, dobbiamo andare a piedi.

I tre, non avendo altra possibilità camminano tenendosi a distanza dalla strada senza mai perderla di vista, scorrono le croci come alberi secchi, come tronchi sopravvissuti a un incendio, fino a quando Druso con una mano blocca il braccio di Porcio.

- Ci siamo, riconosco l'edicola e i basamenti di quel sepolcreto.

- Ne sei certo?
- Certissimo, il nostro patibulum è il primo che vedi alla destra di quel sepolcreto.
- Allora adesso aspettiamo di vedere il passaggio della ronda, poi mandiamo Fabulinus a seguirli.

I tre attendono di veder passare i legionari che controllano i patiboli, capita spesso che parenti o amici dei condannati vengano per liberarli o per finire la loro agonia. Per questo un piccolo manipolo di legionari monta sempre di guardia presso i patiboli, ma sei mila condannati sono difficilmente controllabili. Non passa molto tempo prima che il drappello di romani si faccia vedere, camminano velocemente senza prestare tanta attenzione ai patiboli, stanno tornando verso le mura di Roma.

-Vai Fabulinus, tocca a te, sai cosa fare e come avvisarmi quando tornano indietro, noi saremo molto veloci, almeno spero

Fabulinus schizza via come una lepre, rimangono i due uomini con i sacchi degli attrezzi.

- Per gli dei, quel ragazzino sembra uno stambecco di montagna.
- Ora tocca a noi Druso, Fabulinus se la sa cavare, andiamo a fare quello per cui siamo qui, ora o mai più.

Quasi strisciando ci vogliono pochi attimi per essere ai piedi della croce per cui stanno rischiando la vita. La puzza di sangue, piscio e merda è ovunque, l'odore della morte avvolge i due come un mantello troppo caldo. Druso è il primo a rompere il silenzio alzandosi in punta di piedi tra lo stipes e il patibulum, cercando il volto dell'uomo crocifisso.

- È vivo? Secondo te è vivo?

Quasi al buio l'esperienza di Porcio lo guida in gesti che sembrano più quelli di un sacerdote di Esculapio che non di un falegname.

- Respira? Respira?
- Parla piano. Debolmente ma respira ancora.
- Per Giove, allora è vivo.
- Non per molto se continui a parlare, comincia a tagliare le corde dei piedi e poi passa alle braccia, io devo spaccare il patibulum per estrarre i chiodi.
- Lo hanno inchiodato al patibulum.
- E lo hanno massacrato sul viso, ha il naso rotto e gli occhi chiusi per i lividi, gli executor non fanno niente per caso, non volevano che il tuo amico fosse riconoscibile. Chi è?
- Lo saprai quando saremo al sicuro.

Druso taglia con velocità le corde che stringono le caviglie del poveretto allo stipes, il palo verticale piantato a terra, e poi passa a tagliare le corde che bloccano le braccia aperte e distese sul legno orizzontale del patibulum. Porcio usa un attrezzo metallico dalla forma esagonale chiamato bocca di Murena, due lame di metallo si fissano sulla tavola e poi una leva da dietro le apre come una tenaglia al contrario, il legno cede quasi subito spezzandosi sotto la forza di quel morso in apertura. In

questo modo il chiodo che tiene la mano può essere sfilato dal legno.

- Stai ancora tagliando le corde, sbrigati. La prima mano può essere liberata.
- Ho fatto, ho fatto, sfilala via.

Porcio sfila la mano con il chiodo dal legno ormai spezzato e cedevole, l'uomo in croce lascia sfuggire un gemito tra il dolore e il sollievo dell'aria che torna nei polmoni, si accascia in parte su Druso che lo sostiene a fatica.

- Taglia tu le corde Porcio, io lo devo tenere, sta respirando.
- Lo sapevo che non eri capace di fare un lavoro semplice come tagliare le corde.

Porcio, recitando una serie di insulti che capisce solo lui, taglia le corde e poi si sposta dietro al patibulum per ripetere l'operazione sulla tavola con la bocca di Murena.

- Fatto, sfila la mano.
- È libero l'ho preso, presto.

Druso si carica il corpo del crocefisso sulle spalle, mentre Porcio prende i sacchi con gli attrezzi e nel buio di quella terra di morte e desolazione si affrettano a ripercorrere il cammino già fatto.

- Liberate anche me!

Una voce li gela e li paralizza, subito oltre il ciglio della via.

- Ignorali Druso, non abbiamo tempo né la forza per salvarne altri.

La voce si fa più forte e insistente. I due uomini si sono fermati e si guardano l'uno l'altro indecisi sul da farsi. -Liberatemi...per i vostri mani.

- Porcio non possiamo lasciarlo così?
- Hai ragione rischia di farci scoprire, ci penso io, tu vai avanti verso il carro e non ti fermare per nessun motivo.
- Ma Fabulinus?
- Fabulinus sa quello che deve fare, se non ha avuto problemi è già sul carro con Peto, e noi siamo in ritardo. Fai come ti ho detto, non ti fermare fino al carro, qualunque cosa tu senta.

Porcio torna indietro verso la via con le croci, mentre Druso, con l'uomo appena staccato con fatica dal patibolo, fatica a camminare per il peso che si è caricato. "È vivo e lo sto portando via" pensa solo a questo, passo dopo passo, fino ad arrivare in prossimità del carro. Aveva ragione Porcio, Fabulinus è già lì ad aspettarli. Come lo vedono arrivare i due si animano ma è Peto a parlare.

- E Porcio?
- Sta arrivando, aiutatemi con lui, lo dobbiamo stendere e datemi dell'acqua.

I tre si adoperano a sistemare l'uomo crocifisso sul carro, Druso gli passa un po' d'acqua sul viso per togliere polvere e sangue, l'uomo prende una piccola sorsata; il suo respiro lentamente si fa più regolare e forte. -Ecco Porcio  
L'uomo arriva da solo con i sacchi degli attrezzi, si affretta a salire e ordina a Peto di muoversi.

- E l'altro crocifisso?
- Quando sono arrivato lì non rispondeva, sembrava morto, avrà usato le ultime forze per invocare aiuto.

Druso e Porcio si guardano a lungo, ognuno sicuro dei propri pensieri e parole.

- Che c'è Druso, non ti fidi?
- L'hai finito tu non è vero?
- Pensa quel che vuoi, quell'uomo è morto come sono arrivato a un passo dal suo viso, e forse è meglio così, correva il rischio di farci scoprire. Lui come sta?

Indica con un gesto del viso l'uomo adagiato sul carro, per la prima volta sia Druso che Porcio lo osservano bene, anche nel buio della notte romana. È magro ma muscoloso, il viso è pesto dalle botte ricevute, le mani hanno ancora i chiodi infissi nel palmo, i polsi e le caviglie sono lividi per via delle corde.

- Respira sempre meglio e ha iniziato a bere.
- Gli toglie i chiodi dalle mani e gli buttiameo del vino sulle ferite.

Porcio tira via i chiodi dalla carne dell'uomo che a stento lascia partire un sibilo, la sua debolezza non gli consente di fare di più. Due gesti decisi e le mani sono libere dal ferro, subito dopo gli versa sul palmo della mano un po' di vino greco schietto e poi le fascia con delle bende di cotone. Così facendo lo rende simile a un pancratista che ha appena finito un agone, e in parte è proprio così, quell'uomo è appena sopravvissuto alla sua condanna a morte.

- Credo che sia il primo uomo a sopravvivere al supplizio della croce.
- A quanto pare non sono solo gli dei a tornare dalla morte, ma anche gli schiavi!

Porcio lo osserva e poi si rivolge a Druso.

- Adesso vuoi dirmi chi è?
- No, ti dirò dove devi portarci e dove avrai il resto delle monete.
- Dove?
- In una villa rustica vicino Ardea.
- Sarà giorno quando arriveremo
- Peto frusta quei somari! dobbiamo lasciare la via Appia il più lontano possibile. Che succederà quando i soldati troveranno la croce vuota?
- Se hanno un briciolo di cervello manderanno uno di loro a prendere il primo cadavere che incontra, fuori il Pomerio o al Circo Massimo, per poi attaccarlo alla croce, l'importante è far tornare i conti. Se denunciano il fatto verranno puniti



Cade un silenzio carico di domande non fatte e di pensieri che precipitano nella paura.

- Non siamo ancora fuori pericolo, vero Porcio?
- No, e non so se lo saremo mai.
- Adesso sei tu che non ti fidi?
- Se non mi dici per chi stiamo rischiando la vita...

Porcio viene interrotto da qualcosa di totalmente inaspettato - Spartaco...io sono Spartaco. Come una frustata, dal fondo del carro arriva la voce dell'uomo che hanno appena salvato dalla croce, è debole ma chiara. - Avete salvato lo schiavo più cercato di Roma.

Porcio e Druso si guardano a lungo, poi il falegname rompe il silenzio, mentre Druso indossa un sorriso che non ha niente a che fare con il mondo dei vivi.

- Lo sapevo che dovevo chiedere più monete...Spartaco. Peto frusta quei somari
- Una volta ad Ardea avrai la tua ricompensa, Porcio non temere.

Un piccolo carro con quattro uomini e un ragazzino muto, percorre il silenzio della campagna di Roma, verso Ardea è diretto quel che resta di Spartaco, il gladiatore Trace che per due anni ha fatto tremare Roma. Ci sono voluti gli eserciti di Pompeo e Crasso per domare la rivolta degli schivi capeggiata da quell'uomo che hanno appena staccato da una croce. Spartaco è sopravvissuto al supplizio della croce per più di venti ore.

- Immagino che da Ardea salperete verso nord.
- Verso il sud. Prima Alessandria e poi la Giudea, andremo ai margini di Roma, è stato un errore attaccare Roma nel cuore.
- Perché la Giudea?
- Perché ancora non è provincia romana, Mitridate e Aristobulo resistono, lì sarà più facile sobillare una rivolta.
- Allora non è ancora finita?
- Se Spartaco fosse morto sarebbe finita, ma tu lo hai salvato Porcio, e quindi non è ancora finita.
- Dovevo chiedere più monete!

SCRITTO da Emiliano Ventura

Sta conseguendo un dottorato in bioetica presso la Lateranense, è saggista e scrittore. Ha pubblicato monografie su Giordano Bruno, Pier Paolo Pasolini e Mario Luzi. Collabora con alcune delle maggiori riviste italiane di studi e di ricerche (Rivista di Studi Italiani, Scienze e Ricerche). È stato responsabile scientifico della Fondazione Mario Luzi per quattro anni.

ILLUSTRATO da Lucrezia Galliero

Nasce nel 1988 a Torino. È laureata in Pittura presso l'Accademia di Belle Arti di Cuneo, da quasi dieci anni lavora come illustratrice freelance principalmente con gli USA, specializzandosi in character design e con un'attenzione particolare al mondo del fumetto.

@lucrezianorthstar

# MERILDA

DI ARZACHENA LEPORATTI

Ti chiamavi Merilda, come una città del Messico, ma con la elle in più. Quando c'era l'ora di ginnastica io sgattaiolavo nel cortile delle scuole superiori che frequentavi, infilandomi con sapienza nei buchi più larghi della rete. Ti guardavo correre nella tua tuta di ciniglia rosa. Non mi vedesti mai. Io semplicemente rimanevo dietro un muretto consumato dal tempo e dalla muffa e seguivo con la testa ogni tuo movimento. Ci stetti per mesi.

Mi sembravi morbida. Questo è quello che pensavo guardandoti. Morbida. Come la panna montata che la Gianna mi metteva tutti i giorni sopra i due gusti del mio cono, anche se nessuno glielo aveva chiesto. Diceva che era fresca e che andava consumata prima di sera. Sennò doveva buttarla via ed era peccato.

A me il peccato sembravi solamente te, con le forme che affioravano appena dalle tue magliette chiare, quando era estate e invece di correre facevi i piegamenti o giocavi a palla.

Io ero dieci anni più grande, non avevo frequentato la scuola e lavoravo già con il babbo. Lui guidava i camion e io lo accompagnavo. Gli accendevo le sigarette mentre guidava, cambiavo la stazione della radio e imprecavo al suo posto contro i guidatori imbranati. La cosa più dura era svegliarsi la domenica alle quattro del mattino, ma poi pensavo a te, alle tue gambe abbronzate e che fra poco saresti andata al mare e saresti tornata più alta e più bella.

A settembre mi decisi ed abbandonai il muretto, dissi addio alla muffa, ai giorni liberi passati a mangiare un panino nascosto, mentre te parlavi con le tue compagne. Mi avvicinai, ti sorrisi ma tu corresti a chiamare il Preside.

Il babbo mi dette tante di quelle botte con tutto quello che trovava a portata di mano che io pensavo di morire, poi si calmò e mi chiese come eri. Se ne valeva la pena insomma. E allora risi e rise anche lui. Con quel sorriso che ora mi manca perchè a volte mi sembra di essermelo dimenticato allora corro, corro, corro dentro la mia testa per afferrare di nuovo quel ricordo. Ed eccolo lì che ride insieme a me, che ho il labbro spaccato per gli schiaffi che mi ha tirato.

Quel giorno gli dissi che eri bellissima, quasi finta. Come la statua in piazza che a volte sembra che ti guardi ma che in realtà, da quanto è perfetta nemmeno ti vede.

Allora il babbo andò a parlare con il Preside e si scusò, disse che ero un po' vivace e che mi piacevano troppo le ragazzine. Disse proprio così e io allora al muretto non ci tornai mai più perchè mi vergognavo.

Poi un giorno ero al bar con gli amici, quei pochi che anche se non facevo più le scuole si ricordavano che ero ancora un ragazzo.

Entrasti te, tutta vestita per bene. Noi con le mani sporche, le birre che ci servivano di soppiatto, la stecca del biliardo in mano. Sembravamo dei gangster venuti male o qualcosa di simile.

Mi guardasti fisso negli occhi e poi non mi ricordo bene il resto. So solo che i miei amici erano increduli, che a qualcuno scappò una risata nervosa. E so che te mi baciasti. Non so dire se è stato bello o brutto. So che le ore successive ho



sperimentato la sensazione di volare, di camminare qualche metro sopra l'asfalto e cose così. Quel giorno mangiai anche la panna della Gianna, come se fosse la più buona sulla faccia della terra. Fu il primo giorno con te, di tanti giorni con te.

Poi ne arrivò un altro di giorno. Quello in cui, con lo stesso impeto con cui ti eri presa il mio cuore quel pomeriggio di settembre al bar, mi dicesti che eri piccola e che dovevi scoprire il mondo senza di me. Forse non usasti queste parole ma io adesso me le ricordo così. E di te non voglio rincorrere il ricordo perchè mi perseguiti già nei sogni. Ti vedo che muovi il sedere mentre palleggi al muro, ti vedo con i capelli castani che ti incorniciano la faccia tonda, vedo te che li sposti perchè ti danno fastidio, ti si incollano un po' alla fronte sudata. Vedo queste cose ogni notte. Non sei più tornata in paese e io mi sono messo con una tossica. Una tossica buona ma che aveva molti problemi e che una volta mi ha spaccato tutti i vetri della macchina. Che poi la macchina non era mia ma di mio fratello che era via con il babbo nel camion. E' tornato e l'ha scoperto e in un attimo era già a casa che mi menava di botte. Anche lui. Ma lui non sorrideva dopo, continuava ad urlare arrabbiato. Dopo la tossica mi sono sposato con un'africana perchè era bella e un po' in carne, mi faceva pensare a mia madre, ai suoi vestiti con quell'odore forte e

allora, ora, la sera entro nel letto e la abbraccio forte. Le dico che la amo, lo dico ad alta voce per crederci un po' di più. Poi chiudo gli occhi e vedo te. Forse le tue gambe sono lunghe e belle come quelle di allora, forse anche te mi vedi di notte, quando ripensi ai frammenti del tuo passato. Forse mi hai depositato lì, come un detrito, nei ricordi quelli scomodi e un po' brutti che al pranzo di Natale non è bene tirare fuori. Che forse non è bene tirare fuori mai. Non sei più tornata in paese e io ho sposato un'aficana. Fra un po' diventiamo genitori anche se la casa è un po' piccola, ma i miei cugini adesso sono geometri, riusciremo a ricavare una camerina nel sottotetto. Non sappiamo ancora se sarà maschio o femmina. Forse la chiamo Merilda, così, anche se sono sposato e sto per diventare babbo, posso pensarti e chiamarti a voce alta senza sentirmi in colpa. Che poi mi ci sento tutti i giorni, in colpa. A volte quando sono via con il camion tradisco mia moglie con le ragazze che da piccolo il babbo mi diceva che aspettavano l'autobus. In realtà erano prostitute. A volte faccio queste ed altre cose, perchè da quando te ne sei andata dal paese io sono tornato ad essere una nullità, un giocatore di biliardo occasionale, un ragazzo troppo cresciuto, né uno per bene né un delinquente. Un mediocre. Mentre tradisco mia moglie o mentre sono con lei sotto le lenzuola, mentre la stringo e le dico che la amo, vedo te. Hai sempre quelle tutine di ciniglia addosso. Chissà dove sei adesso, che fine hai fatto e se le usi sempre, quelle tutine.

SCRITTO da Arzachena Leporatti

Nasce a Prato nel 1991, dopo un percorso di studi classici intraprende l'impervia strada della comunicazione e, nonostante i molti viaggi e i tentativi di fuga (falliti), si laurea, prende un master in digital marketing e rimane a Prato per lavoro. Appena può scrive racconti o più in generale tutto ciò che le passa per la testa. Collabora con alcuni magazine digitali come *Nuok* e *Rumor* e le piacerebbe fare della scrittura "pura" la sua vita. Le piace sognare ma è anche un po' cinica.

ILLUSTRATO da Carlotta Grandotti

Dopo essersi diplomata in Grafica d'Arte all'Accademia Albertina di Torino, entra nel suo mondo legato a piante, fiori, animali e lo stretto rapporto che questi elementi hanno con l'essere umano, nello specifico esprime emozioni e situazioni con "metafore botaniche".

@cacocreepy

# SULLA SPARIZIONE DI UN PAESINO DI MONTAGNA

DI LORENZO VARGAS

Il primo ad andarsene con la nebbia fu Alunni il Vecchio.

Casa mia affaccia sulla strada sterrata che va a morire nel bosco, appena all'uscita del paese. Quando ad una certa età si comincia ad avere difficoltà a dormire le finestre attraggono più di quanto dovrebbero. Una volta sveglio, intorno alle 4 di mattina, mi sembrava una mossa obbligata trascinarci verso il piccolo tavolo della cucina, riempire la pipa, accenderla ed aspettare fuori al balcone le prime avvisaglie di vita. Il più delle volte il bosco tornava in moto a partire dagli uccelli. Quando mi ero trasferito in paese decenni prima, avevo odiato i piccoli bastardi con tutto me stesso, ma quando non hai più bisogno di dormire, i rumori molesti tendono a diventare un nuovo tipo di compagnia.

Alle cinque esatte, Alunni il Vecchio svoltò l'angolo della mia villetta. Erano anni che non camminava più. La demenza aveva cominciato a rosicchiarlo intorno ai



cinquanta ed in appena altri dieci lo aveva quasi ridotto alla catatonìa. Eppure, quella mattina procedeva sulle gambine esili e macchiate dall'età, lo sguardo più vigile che avesse esibito nell'ultimo decennio e la pesante vestaglia di velluto che gli svolazzava intorno senza il preciso intento di dargli alcuna protezione dal freddo. Poco all'interno del bosco, la nebbia aveva inghiottito ogni cosa, trasformando la muraglia di alberi in una sceneggiatura dipinta alla bell'e meglio. All'altezza della finestra, sollevò gli occhi gialli, seppelliti sotto le palpebre cascanti ed agitò la mano nella mia direzione.

Gli uccellini della foresta zittirono di colpo, facendo emergere come unico rumore di fondo il sibilar continuo del vento attraverso gli alberi.

Alunni il Vecchio penetrò la nebbia che faceva da diaframma al bosco con un sordo risucchio.

Una volta scomparso la vita riprese la propria colonna sonora.

La figlia di Alunni venne a bussare poche ore dopo. Si era svegliata ed il padre non c'era più. Nessuna traccia di come avesse potuto aprire la porta di casa, visto che era a malapena capace di deglutire. Tenni per me ciò che avevo visto.

Era disperata, gli occhi gonfi di lacrime. Oppure no. Forse era il sollievo che l'aveva fatta crollare. Senza che la invitassi ad entrare mi raccontò di come la demenza del padre fosse peggiorata negli ultimi mesi. Anche quella scintilla soffocata dalla cataratta, che si manifestava ogni volta che sua figlia veniva a parlargli, si era spenta. In una casa di 6 persone, Alunni il Vecchio era da solo tra estranei, schiacciato dalla gravità sulla sedia a dondolo del salotto.

Alle cinque esatte della mattina, gli uccelli piombarono nuovamente nel silenzio e l'intera famiglia Alunni prese la via della foresta, salutandomi distrattamente nel passaggio. La figlia di Alunni il Vecchio non sembrava ricordare lo scambio di poche ore prima. Era risoluta, con lo sguardo tra gli alberi, già lontana nella nebbia. Senza il Vecchio non c'era più nulla che la trattenesse al paese. Appena superata la lattiginosa barriera arborea, degli Alunni non vi fu più traccia. Scendendo in paese per la spesa, non riuscii più a trovare la loro casa. L'unico indizio che in quella via ci fosse mai stata un'abitazione, era il cancelletto di legno verde, che ora apriva su un bizzarro prolungamento del bosco.

Il giorno seguente fu la volta di Conte. Era un uomo sui quaranta, di bell'aspetto, sempre molto curato, inopportuno in un paesino di montagna di un centinaio di abitanti. Come d'uso, gli uccelli mantennero il silenzio. Il cielo aveva appena iniziato ad illuminarsi. All'altezza del balcone, Conte alzò distratto la mano in segno di saluto.

- Come mai te ne vai?

Non so perché glie lo chiesi. Non eravamo amici, ma se è per questo non avevo alcun collegamento con la figlia del Vecchio. Si fermò, si voltò verso il bosco, poi di nuovo verso di me.

- Non ho più radici qui. Se n'è andata.

- Chi se n'è andata?

Più restava immobile sotto la finestra e più avevo l'impressione che qualcosa lo stesse trascinando fisicamente verso gli alberi. Quella resistenza gli stava costando

impegno. Salutò di nuovo e venne risucchiato dal bosco, senza nemmeno la necessità di dovervi camminare incontro.

A quanto pare, in paese era cosa nota che Conte fosse l'amante della figlia di Alunni. La nebbia intorno al paese non accennava a diradarsi e le poche anime che nel tempo avevano deciso di insediarsi lo abbandonavano ogni mattina alle 5, salutandomi prima di sparire nel bosco. Il meccanismo sembrava abbastanza semplice: Alunni il Vecchio era nato e cresciuto all'ombra degli stessi alberi che mi ostruivano la vista della valle. Non li avrebbe mai abbandonati, se non fosse stato per la malattia. Così, dopo anni di penoso deperimento, aveva smesso di essere sé stesso ed era andato via. Sua figlia era rimasta nel paese per accudirlo. La piccola Alunni viveva nel terrore di abbandonare il mondo da sola e credeva che le cure elargite al padre, potessero aggiustare il karma segreto che l'avrebbe fatta dipartire come una persona amata. Per questo si era sposata con un uomo che aveva trovato sopportabile, mettendo al mondo figli a cui mostrava ossessivamente come occuparsi di un genitore morente. Sparito il Vecchio, aveva fatto lo stesso anche lei e così la sua famiglia. Conte, infine, un uomo taciturno ed eccessivamente raffinato per quel piccolo paese di boscaioli, si era trasferito in paese per una questione di lavoro anni prima ed era rimasto, incantato dalla giovane Alunni.

Ogni volta che qualcuno terminava i propri affari, la nebbia instillava la necessità di abbandonare quell'errore tra i monti, fatto di villette in cemento e inserti di legno scuro, dove appassire all'ombra dell'unico bar della piazza. Sgomberate le abitazioni, il bosco si riprendeva ciò che gli era sempre appartenuto, piantando radici dove gli uomini avevano abbandonato i propri castelli di sabbia.

Il resto del paese, ridotto ad una cinquantina di anime, ci mise un po' a capire cosa stesse accadendo. Finché si trattò di un povero demente disperso, o di una fuga di amanti, gli abitanti strinsero le spalle, ma l'erosione del paese da parte del bosco li costrinse a prendere atto della realtà. Due giovani famiglie preferirono andarsene di propria volontà, piuttosto che essere manipolati dalla nebbia. Udiì la loro automobile passare sotto il balcone nel tardo pomeriggio. Il bosco non reclamò mai la loro casa. I reduci cominciarono a sentirsi degli eletti. La nebbia non aveva sentito la necessità di mandare via quella manciata di vecchi, ottusamente fieri di poter ancora sedere a far nulla al bar del paese, circondati da un bosco giovanissimo ed eterno, acquattato in attesa, come un predatore.

Con una trentina di persone rimaste ed una manciata di case assediate dagli alberi, il bosco avanzò inesorabile. Le infrastrutture telefoniche vennero sostituite da esili conifere, ma l'evento passò inosservato. Nessuno chiamava più quei golem di rughe da troppi anni e per quanto riguarda me... beh, anche prima non mi aveva mai chiamato nessuno.

Mi piaceva il paese, com'era diventato. Silenzioso, solitario. Nessuno che venisse a rompermi i coglioni con fiere ed incontri della parrocchia e riffe di fine anno. Non si fingeva più di andare d'accordo, di essere una grande famiglia felice. Anzi, il resto della popolazione non si spiegava come facessi a stare ancora lì, nella mia villetta al limitare del bosco, col posto d'onore per salutare tutti coloro che se ne andavano. Cosa mi tratteneva in paese?

La diffidenza li rese sospettosi. Il sospetto li tenne lontani da me.

Quando al bar terminarono le ultime riserve di Amarone Montanaro, alla solita ora mi gustai il marciare del Re Barista, in alta uniforme, col grembiule vinaccia butterato di macchie e la sua corte di fedeli alcolisti. Gli eletti del paese si allontanarono borbottando, alla solita maniera.

Il giorno seguente, il bosco inghiottì il bar.

L'ultima volta che scesi in paese, le uniche cose rimaste erano la chiesa e le cadenti abitazioni di una decina di orribili vecchie. Le loro esistenze si dividevano tra un salmodiare di maldicenze e appassionate sessioni di preghiera, da usare come scusa per perdersi nell'incedere sacrale di Padre Saverio. Incontrai il sacerdote sulla scalinata di pietra della chiesa. Sembrava osservare qualcosa inghiottito dalla nebbia. Le orribili arpie facevano capannello sotto il portone di una delle abitazioni rimaste ed osservavano il tutto, disapprovando genericamente.

- Don Save'.

Rispose con un cenno del capo. La luce grigia delle montagne compensava la carnagione calda del prete venezuelano. Da lontano una delle megere dichiarò alle proprie compari, a voce inopportuna alta, quanto fosse buono Don Saverio, che dava una possibilità anche ai peggiori peccatori.

- Alle volte mi chiedo se Cristo non si offenda ad avere tali aficionados.

- Su, Don Save', lo sappiamo tutti che sono aficionados vostri.

- Tutti chi, mi amico? Sono rimaste solo loro. Non funzionano nemmeno i telefoni. Se fosse finito il mondo? Se fossimo rimasti da soli con esas malditas brujas?

- E secondo lei perché sono vent'anni che ho casa fuori dal paese?

Don Saverio ghignò, annuendo ancora una volta, per poi tornare a scandagliare gli alberi, che avevano cominciato la propria avanzata verso il sagrato.

- Ti sei accorto che c'è qualcuno nella nebbia? Ieri ero alla finestra e c'era Alunni el Viejo. Aspettava appena dietro il confine degli alberi. Mi ha salutato. Poi sono arrivati altri. Conte. Il macellaio. C'era mezzo paese, là fuori.

- Magari aspettano noi.

- Per cosa?

Il contenuto del fornello della lunga pipa di radica fece scoppiettare i fiocchi di tabacco. Don Saverio si stropicciò imbarazzato le mani, prima di sputare il rospo.

- Credi che tra loro ci siano anche i Nardi?

- Sì, mi pare di averli visti passare qualche giorno fa.

- Anche Salvatore?

- Tutti.

Il sacerdote sospirò affranto. Gli battei una pacca sulla spalla:

-Eh, Don Save'. Cosa penserebbero le sue pecorelle?

Con la testa tra le mani esalò, improvvisamente stremato:

- Le pecorelle spero que si perdano en la trashumancia.

L'indomani lo sorpresi che incedeva flemmatico verso la foresta, nel rituale silenzio a cui le ultime settimane mi avevano abituato. Aguzzando la vista distinsi dietro il sipario della nebbia, la sagoma massiccia di Salvatore Nardi, in attesa. Senza altro motivo per restare, quella mattina abbandonò il paese anche l'ultima, irriducibile dozzina di arpie.

Sulla strada, Don Saverio ebbe cura di mantenersi a debita distanza.



Il paese non esisteva più.

Il bosco aveva definitivamente chiuso la propria morsa attorno alla villetta. Elettricità ed acqua corrente avevano smesso di arrivare il giorno della partenza di Don Saverio e anche a scandagliare l'orizzonte dal tetto, l'oceano di alberi e nebbia non aveva fine. Al limitare del bosco, l'intera popolazione del paese attendeva che mi unissi a loro, salutando con la mano ogni volta che una delle sagome incrociava il mio sguardo.

Ogni mattina, appena sveglio, mi affacciavo al balcone per fumare.

SCRITTO da Lorenzo Vargas

Nasce ad un certo punto senza avere le idee troppo chiare e così continua a vivere, senza troppo preoccuparsi delle fiamme che cominciano a mangiarsi l'appartamento. Ha pubblicato con Bompiani (prima del disastro) nel 2015 Pierre non Esiste e nel 2017 Una più del Diavolo per Las Vegas Edizioni. Ha anche partecipato a Masterpiece, un talent per scrittori su Rai3, fallito perché c'era Massimo Coppola al posto di Morgan.

Non gli piace aprire le porte della percezione, perché poi fa corrente.

ILLUSTRATO da Francesca Garneri

Nasce a Torino nel 1970 e qui si laurea in Scienze Naturali.

La sua passione per il disegno la porta negli anni ad approfondire varie tecniche artistiche presso l'Accademia Pictor finché, sotto la guida di Cinzia Ghigliano, scopre il mondo dell'illustrazione che le apre nuovi orizzonti.

@francesca.garneri

# LA SCONOSCIUTA DEL GIOVEDÌ

DI MICHELA CANTARELLA

BEEP.

BEEP.

BEEP.

Il nastro passava e quell'uomo gridava...gelati? No, quell'uomo ero io e, a differenza del tizio di Battisti, non gridavo. Me ne stavo seduto, come sempre, e rispondevo a voce bassa alle domande, le stesse di tutti i giorni.

- Mi può dire quanto costa questa confezione prima di passarla?

- Posso pagare col bancomat?

- Mi dà i bollini?

Regalavo sempre un sorriso insieme alla risposta, perché si sa, se non le stai simpatico, la gente non torna volentieri da te. Anzi, cerca proprio di evitarti. Ma se sei quello che sta alla cassa, da te deve passarci per forza. E se non gli piaci, può pure cambiare supermarket.

Di cose strane ne vedi, se fai il cassiere da tre anni. La gente non immagina neanche quante cose capti stando seduto su quella sedia scomoda, i piedi sulla pedana ergonomica (che sennò la sera la schiena grida pietà in tutte le lingue conosciute e non) e la sua spesa che ti scorre davanti. Ti credono lì a fantasticare sul Grande Fratello o sulle Veline, e a far scorrere apposta velocemente i prodotti, che si affastellano disordinati in fondo al nastro, mentre loro sono ancora intenti a smanettare per aprire il sacchetto ecosostenibile (che ha un'autonomia di dieci minuti prima di decomporsi). Pensano che li guardi per metterli in tensione, mentre ci soffiano sopra o lo sfregano disperatamente tra pollice e indice.

Invece io, dalle spese, studiavo le persone.

Incredibile fan di Sherlock (la serie tv, quella con Benedict Cumberbatch), mi proponevo di diventare anch'io un sociopatico ad alta funzionalità, brillantissimo, figo, idolo delle folle, capace di intuire il passato e presente di una persona da indizi minimi.

Ma soprattutto, dalla spesa.

Un capello biondo sulla giacca del manager e una confezione di fragole? Ha tradito la moglie!

Uno sbaffo di mascara sotto l'occhio di una ragazza e una confezione maxi di cioccolatini? È stata appena mollata!

La faccia stanca di una trentenne e sei confezioni di latte a lunga conservazione? Ha un bambino piccolo a casa, di sicuro!

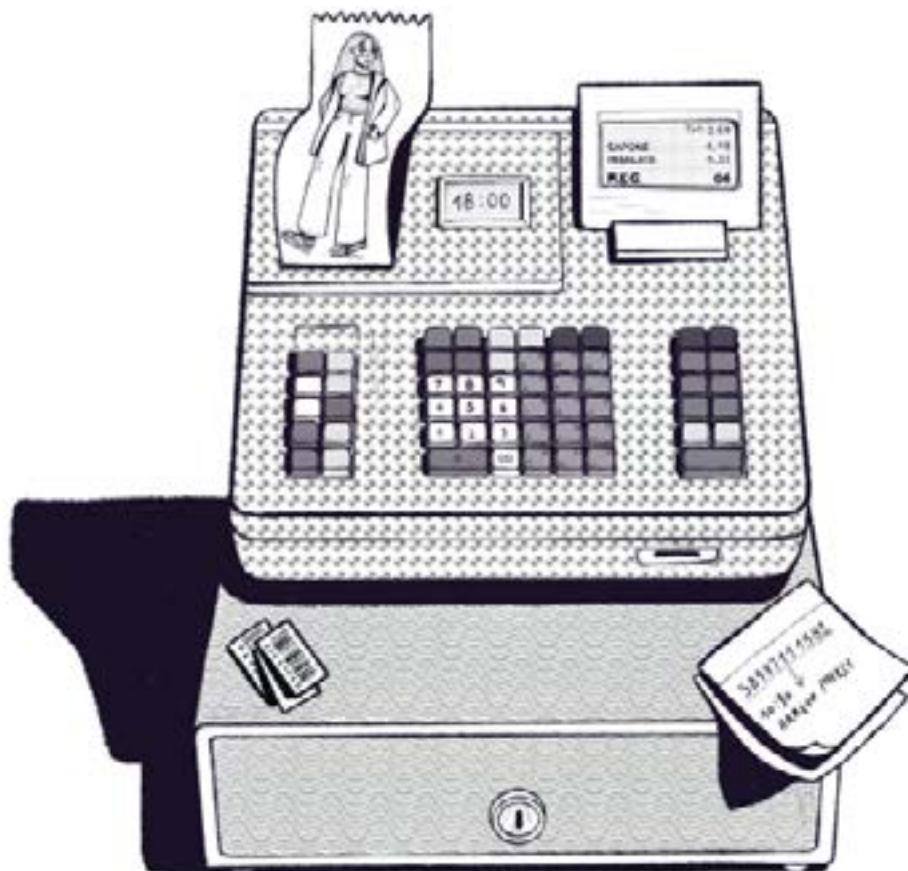
Che Sherlock di prima categoria. Nessuno degli avventori aveva più segreti. Li avevo inquadrati tutti: traditori, arrivisti, innamorati senza speranze, ottimisti cronici.

Tranne lei, la Stronza, quella con la S maiuscola.

Se fate un qualsiasi lavoro a contatto col pubblico, sapete di cosa parlo e di quante ne passano al giorno.

Ma questa le surclassava tutte.

La prima volta che l'avevo vista, per la verità, avevo aggiunto allo Stronza anche



l'appellativo di Gnocca.

Occhi chiari, capelli biondi, una Grace Kelly in formato pavese, di quelle che le vedi e un "Però!" ammirato ti esce spontaneo.

L'avevo vista avvicinarsi piano alla mia corsia, mettere la spesa sul nastro e rispondere solo con un cenno del capo al mio - Buonasera con sorriso a 32 denti. Non aveva spiccicato parola neanche quando le avevo fatto una battuta sul tempo, né al momento di pagare, né mentre andava via.

Ma tu guarda che cafona, avevo pensato guardandola allontanarsi nelle sneakers blu scuro. Una così te la immagini di solito in tailleur e tacco 12, il che giustificherebbe una simile stronzaggine. Da una qualsiasi ragazza acqua e sapone, invece, è un affronto.

Dai, sei una come me, non tirartela!

Sei bella, ma c'hai anche tu una felpa e un paio di jeans. Non vai in giro in Rolls Royce, eh. Ti ho vista dalla vetrata.

Ecco, se c'è una persona che avrei voluto non tornasse, speravo fosse lei. Mi innervosiva, col suo fissarmi in silenzio, con superiorità, con una punta di disprezzo. Come se il mio essere cassiere mi diminuisse ai suoi occhi.

Invece tornava puntualmente, ogni giovedì, alle 18, a comprare le solite cose. Quasi sempre le stesse.

Ma una stranezza su tutte la metteva al primo posto fra gli strambi che vedevo passare tutti i giorni: le posizionava sul nastro sempre nello stesso ordine.

Caffè, hamburger, insalata, enchiladas, dentifricio, insalata (un'altra!), melanzane, impermeabile, dopobarba (cosa se ne faceva di un dopobarba alla settimana? Il suo fidanzato lo beveva? Facevano strani giochi erotici?), idratante, uova, spugna, cioccolato, insalata (ancora!), rosmarino ed erba cipollina.

Adesso ditemi voi cosa ci fa una con tutta questa insalata e una confezione di erba cipollina in una settimana.

Non riesco a catalogarla. Cosa faceva? Come viveva? Mah.

Che fosse una maniaca ossessivo-compulsiva ormai l'avevo appurato. Una volta, senza accorgermene, avevo spostato il dopobarba, che traballava, al posto dell'idratante. Lei se n'era accorta subito e li aveva rimessi a posto, con stizza, lanciandomi pure un'occhiataccia.

Da quella volta, cercavo sempre di rispettare il suo ordine. Chi me l'assicurava che prima o poi non avrebbe tirato fuori un coltello, se le spostavo l'insalata al posto delle uova? Va' a sapere cosa passa nella mente di questa qui.

Avevo appena finito di leggere Misery di Stephen King e già mi vedevo legato, imbavagliato e con un piede di meno, se la contraddicevo.

L'avevo scampata bella anche un'altra volta. Vuoi per il nervosismo, vuoi per lo scazzo, nel darle il resto le avevo allungato con troppa forza la banconota da 20 euro carica di centesimi, che erano scivolati uno ad uno per terra con un rumorosissimo dlin dlin dlin, spargendosi sotto il carrello e tra le scarpe degli altri clienti sbuffanti. Lei mi aveva guardato smarrita e per un attimo i nostri occhi si erano incrociati. I miei, colpevoli, e i suoi, smarriti per via di quell'imprevisto nella sua routine.

Ma sei veramente un idiota. Ero sicuro stesse pensando questo, mentre si chinava per raccogliere tutte quelle monetine color rame.

- Mi scusi! mi ero alzato anche io ed ero uscito dal mio pertugio per aiutarla -Non l'ho fatto apposta. Ma lei niente, nemmeno un cenno di assenso. Forse aveva semplicemente voglia di uccidermi perché le stavo facendo perdere la sua routine. Mi tenevo comunque a distanza nel caso avesse avuto intenzione di graffiarmi, non si sa mai.

Ma lei aveva finito di raccogliere le sue monete: in un lampo si era rialzata a prendere le borse con la spesa ed era sparita, prima ancora che io avessi avuto il tempo di tornare al mio posto o di salutarla.

Lei, dal canto suo, continuava a non salutarmi, se non con un cenno della testa, e non mi staccava gli occhi di dosso neanche per un attimo mentre passavo i prodotti sul led.

Il BEEP del cursore era l'unico suono che intercorreva fra noi. Il massimo che faceva, a volte, era regalarmi un sorriso stirato, al momento di pagare.

Sorriso che ricambiavo, mentre sulle labbra mi passeggiavano sempre le stesse tre parole, che non erano -Arrivederci e grazie ma -Tiratela di meno!

Cercavo di togliermi dalla testa quella ragazza eccezionalmente bella e antipatica appena usciva. Dalla vetrata che dava su Corso Garibaldi la vedevo andare via spedita con le sue due borse di tela. Chissà se si accorgeva dei miei occhi che la seguivano fino a quando spariva. Ma non credo. A chiudermi fuori dal suo mondo

era bravissima.

Finito il turno lasciavo il camice rosso con il nome “Francesco” in alto a destra, in caratteri blu scuro, e mi avviavo piano verso casa. Abitavo abbastanza lontano, ma una passeggiata la facevo sempre volentieri, anche d’inverno.

Pavia è una città gotica. Se la vivi di sera, avvolta dalla nebbia di novembre, persino gli angoli che conosci meglio ti stupiscono per come possono sembrarti inediti. Tu sei lì, un po’ perso nel gelo, avvolto da questo bianco sfumato colorato dai neon e ti sembra di essere in un film surreale. A volte cercavo di immaginarmi i protagonisti dei miei gialli preferiti, che si aggiravano per vicoli e stradine a risolvere i crimini. A casa non c’era nessuno ad aspettarmi, a parte una pila di libri di diritto e un gatto ciccione che avevo battezzato Watson (che originalità, eh?) e che mi ignorava anche quando tornavo.

Ma insomma, mi irritavo, sono stato via 12 ore e non mi guardi minimamente? Né una strusciata sui jeans, né un miagolio di bentornato. L’unico gatto non bisognoso di coccole l’avevo trovato io, una sera di due anni prima, vicino a un cassonetto. Che fai, lo abbandoni? L’avevo portato a casa, con l’intenzione di sbolognarlo al più vicino gattile. Ma poi passa un giorno, ne passa un altro, ti fa due fusa (le uniche due che abbia mai fatto, quel fetente), gli compri la ciotola, poi un giocattolo e voilà. Da due anni Watson mi ignorava, comodamente appollaiato sul (mio) letto.

- Prima o poi ti vendo gli dissi passandogli accanto quella sera e ricevendo una soffiata svogliata come risposta, mentre mi avviavo in bagno.

Anche mentre mi insaponavo, con l’acqua che mi scivolava bollente sugli occhi, non riuscivo a non pensare alla Stronza. Chissà cosa faceva con tutta quell’insalata e quell’erba cipollina? Me la immaginavo a imbandire strani festini tutte le sere e a studiare complicati giochi erotici col suo moroso.

Non ci capivo un bel niente, a dir la verità. Era la mia Irene Adler.

E per un novello Sherlock come me, era un bello smacco.

\*\*\*

Caffè.

Una litrata.

Possibilmente per endovena, grazie.

Era il mio primo pensiero, quando la luce che filtrava dalla tapparella (rotta, ovvio) mi svegliava inarrestabile, poco prima della sveglia. Segno del cuscino su una guancia, capelli arruffati e via, cominciava un’altra giornata. Ma senza caffè rifiutavo di considerarla iniziata. Fino a quando non mi sedevo con una tazza fumante davanti, il mondo continuava a conservare i suoi contorni sfumati al confine col sogno. Quello che succedeva in quei pochi minuti prima della dose mattutina di caffè scuro macchiato col latte - che fosse uno spigolo battuto col mignolo del piede o una capocciata presa sulla porta mezza socchiusa - era confinato al regno dell’onorico e quindi inesistente.

Lo preparavo ancora in trance, mentre Watson mi fissava guardingo, come se fossi uno da temere. Quel gatto non aveva il minimo senso dell’umorismo.

Solo perché gli avevo pestato la coda durante la mia camminata da zombie mattutina, giusto una volta o due.

Solo una volta trangugiato tutto, il cervello ingranava la prima, metteva in moto le

rotelle e ripartiva.

La giornata poteva iniziare ufficialmente. E con lei i pensieri importanti. È giovedì. Stasera la Stronza arriverà puntuale? Si degnerà di parlarmi per una volta? Si capisce che mi piace e sto rosicando?

Ormai la sua spesa l'avevo imparata a memoria anch'io. Mi ero inventato un rap scadente, che canticchiavo mentre andavo all'Università.

“Caffè, hamburger, insalata, enchiladas, la tua vita va inquadrata!

Segreteria, coda infinita, fotocopie.

Dentifricio, insalata, melanzane, impermeabile, non son poi così fregabile!”

Lo so, probabilmente era un caso che non mi avessero ancora rinchiuso in un manicomio.

Per pranzo ero tornato a casa, come sempre. Seduto al tavolo in cucina, mi ero scofanato il mio piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino con immensa gioia. La tv era accesa, ma i pensieri seguivano tutto un altro filo. Come Sherlock, devo ammetterlo, facevo abbastanza schifo. Quello vero l'avrebbe inquadrata al primo tentativo. Scarabocchiavo distratto su un foglietto, mentre aspettavo che la caffettiera iniziasse a borbottare. Quasi senza pensarci, avevo iniziato a scrivere la spesa della Stronza. Chissà, forse leggere i prodotti insieme a una dose di caffeina mi avrebbe aiutato a scoprire qualcosa di lei. Di solito il caffè risolveva sempre tutto.

Caffè

Hamburger

Insalata

ed ero andato avanti, scrivendola tutta e aggiungendo i miei commenti a destra, fino a quando non mi ero alzato per versarmi il caffè nella mia tazza extra-strong, presa l'anno prima a Londra.

Watson mi fissava annoiato: ma come, oggi non provavo nemmeno un approccio con lui? Non poteva schifarmi come al solito? Che insolente, questo umano. Forse per salvare il suo amor proprio felino ferito fu lui, per una volta, ad avvicinarsi. Ma siccome il mio era un gatto atipico in tutto, non aveva la sinuosità della sua specie: in un attimo con la sua enorme coda fulva aveva rovesciato parte del caffè proprio sul foglietto che stavo studiando.

Fare un balzo per afferrarlo prima che succedesse l'irreparabile non era bastato: la parte destra del foglio era andata, perduta per sempre in una macchia color marrone chiaro.

- Stupido gatto! avevo tuonato mentre lui correva a rifugiarsi sotto il letto e l'ipotesi del gattile si ripresentava in tutta la sua succosità.

Stavolta il caffè non mi era stato d'aiuto.

Cosa si fa in questi casi? Il borotalco? Il phon? Ci si rassegna al fatto di avere un gatto obeso e basta? Dopo aver pulito, mi sedetti al tavolo con la testa sulla mano, l'emblema della disperazione, riguardando il mio cimelio ormai rovinato. L'unica era buttarlo via, con tanti saluti all'indagine.

Ma mentre aprivo la pattumiera, mi cadde l'occhio su un particolare che non avevo considerato.

Io avevo guardato il foglietto in generale, a cercare un senso. E invece avrei dovuto guardare meglio il particolare, messo in risalto da quell'enorme macchia marrone.

Qual è la regola base del metodo deduttivo? Dal generale al particolare. E io l'avevo

applicata alla lettera.

Invece avrei dovuto fare il contrario: guardare ogni singolo particolare e scoprire il nesso.

Caffè, hamburger, insalata, enchiladas, dentifricio, insalata, melanzane, impermeabile, dopobarba, idratante, uova, spugna, cioccolato, insalata, rosmarino ed erba cipollina. Elementare, Watson!

Quella settimana la passai con l'ansia del giovedì in arrivo. Come avrei dovuto pormi? Un semplice invito avrebbe funzionato o avrei dovuto ingegnarmi per trovare un modo originale di fare la domanda?

Ero talmente immerso nei miei pensieri (eppure mia madre me lo diceva sempre

- A' Francè, scendi dalle nuvole quando sei per strada!), che svoltando in Strada Nuova non mi accorsi del ciclista che arrivava pensando di essere al Tour de France.

In un attimo io ero per terra, lo zaino era volato sui sampietrini, il ciclista era diventato un groviglio di ruote e arti, la gente intorno mormorava - Ma che cosa è successo?,

- L'hanno preso sotto con la bici!, - 'Sti ciclisti vanno come pazzi! e quel che era peggio, un taglio sul braccio che pulsava mi ricordava che molto probabilmente avrei fatto tardi al lavoro.

Proprio oggi!

L'ambulanza era arrivata subito, ma il Pronto Soccorso era affollatissimo. E un taglio sul braccio non aveva la precedenza quando davanti ti vedevi passare gente ridotta molto peggio.

Risultato: un'ora di anticamera dopo ero ancora lì, mentre il medico di guardia mi dimetteva sventolando ottimismo.

- È stato fortunato. Poteva lesionarsi un tendine.

- Già avevo risposto mesto, guardando l'orologio che segnava le 18 - Fortunatissimo.

Era mostruosamente tardi. Di sicuro se n'era già andata: non l'avrei mai più rivista, stava di sicuro per trasferirsi in Australia o in Islanda a tempo indeterminato e io avevo perso quell'unica occasione per parlarle. Nei film succede sempre così. Per un contrattempo stupido, dopo che hai capito tutto, perdi l'amore della tua vita. Idiota, idiota, idiota, me lo ripetevo come un mantra mentre arrancavo fuori dal Pronto soccorso con la testa che mi girava (mai sopportati sangue e aghi) e il braccio al collo. Auto-insultarmi mi dava la forza di mettere un piede davanti all'altro, sovrapponendosi all'istinto di svenire. Di autobus nemmeno l'ombra (quando mai!), per il taxi non avevo i soldi...l'unica era farmela a piedi.

Intontito, ansimante e indicibilmente sudato, ero arrivato davanti al supermercato proprio nel momento in cui lei usciva.

Grande! Proprio come nei film che si rispettano. Adesso vado lì e le dico tutto, pensavo, mentre i polmoni riprendevano a funzionare lentamente e io mi ripromettevo di fare più esercizio fisico. Ho pure il braccio al collo, vuoi mettere il fascino dell'uomo ferito? - Ehi, ti va di uscire insieme, piccola?, lei mi guarda, vede il braccio, non può reprimere l'istinto di saltarmi addosso, ci diamo il bacio del secolo, sviene per l'emozione e...titoli di coda!

Ma prima che potesse allontanarsi (e prima che io mi fossi potuto avvicinare, trasformando il mio film mentale in realtà) una ragazzina bassa insieme a sua madre l'aveva presa per un braccio e salutata facendo strani gesti con le mani.

La Gnocca (ormai l'appellativo Stronza l'avevo abbandonato in seguito alle recenti scoperte) le aveva sorriso, posando le borse a terra e rispondendo con il linguaggio dei segni. Dopodiché, se ne era andata, come sempre.

Ah, sono sordomute, pensai mentre le due adesso entravano nel supermarket sottobraccio.

Ma il - Mamma, dobbiamo comprare assolutamente lo yogurt! uscito di bocca alla ragazzina e la seguente risposta materna, mi avevano gelato il sangue nelle vene.

Non erano loro le sordomute.

Era lei.

E adesso? Mi ripetevo, rileggendo per la cinquecentesima volta almeno le stesse tre righe del capitolo 8 di diritto amministrativo. Intorno a me la biblioteca cambiava. Se avessero fatto un time-lapse, si sarebbero viste le persone normali alzarsi, sedersi, andare via e una statua con una felpa verde, sempre ferma sullo stesso paragrafo, che come unico movimento faceva ballare la matita fra indice e medio.

La settimana era passata, il taglio non faceva più male, ma non mi ero avvicinato di un millimetro alla soluzione del mio problema, che a questo punto presentava altri due sotto-problemi. Uno: non sapevo il linguaggio dei segni. Due: ero davvero deciso a farmi avanti?

Non lo sapevo. E quel pomeriggio, come ogni giovedì, sarei stato al lavoro, dalle 15 alle 20, seduto allo sgabello della cassa due del supermarket di Corso Garibaldi. Senza uno straccio di soluzione.

Avevo sprecato tutta la mattinata a ipotizzare soluzioni strampalate, quando invece la risposta al problema mi lampeggiò nel cervello a mo' di neon, mentre mi aggiravo per il supermarket mettendo a posto gli scaffali.

Che idiota a non averci pensato prima, sorrisi, rigirandomi un pacco di caffè in chicchi fra le mani.

Lo dicevo io, che il caffè risolve sempre tutto.

Lei era arrivata puntuale, come sempre.

Ma stavolta mi ero preparato.

Getta il cuore oltre l'ostacolo e vai, ecco il mio mantra, mentre la vedevo avvicinarsi alla cassa, strabuzzare per la prima volta gli occhi, e perdere la sua compostezza.

Lì davanti, avevo messo il foglietto con la sua spesa, quello macchiato di caffè, che finalmente avevo decifrato.

Caffè

Hamburger

Insalata

Enchiladas

Dentifricio

Insalata

Melanzane

Impermeabile

Dopobarba

Idratante

Uova

Spugna

Cioccolato



Insalata  
Rosmarino  
Erba cipollina.  
CHIEDIMI DI USCIRE.

Lei si era fermata, con una confezione di caffè in mano, e aveva guardato quello che io avevo schierato in ordine.

Vino  
Uova  
Olio  
Insalata  
Uova  
Sapone  
Caffè  
Insalata  
Rasoi  
Erba cipollina  
Cognac  
Orzo  
Notes  
Melone  
Evidenziatore.

Il tutto a formare l'unica frase che avrei dovuto dirle da subito, da quando l'avevo vista mesi prima.

VUOI USCIRE CON ME?

Il punto interrogativo l'avevo formato con le caramelle colorate.

Lei mi sorrise: finalmente, dopo tanti mesi e tante spese tutte uguali, ci ero arrivato. Avevo capito quello che stava cercando di dirmi fin dall'inizio. Sorridendo, compose la risposta.

Non sapevo nemmeno il suo nome. Né quanti anni aveva. Né cosa faceva nella vita. Né come avremmo fatto a parlarci.

Ma per adesso mi bastavano il suo sorriso, finalmente aperto e quella parola, composta con Sapone e Insalata.

A formare le altre, tutte le altre, ci avremmo pensato poi.

SCRITTO da Michela Cantarella

Nata in provincia di Pavia, lavora come freelance: è giornalista pubblicista, social media manager e correttrice di bozze. Ha pubblicato il racconto "Carlo Biffa e il banco di formaggi del Bennet di San Martino Siccomario" nell'antologia Prendi la DeLorean e scappa (Las Vegas Edizioni, 2015). "Le Penultime Lettere di Jacopo Ortis" è il suo primo romanzo (Augh!Edizioni, 2016).

ILLUSTRATO da Tullia Ciancio

Viene da Licata, è vivace, ottimista e germofobica. È estremamente legata alla Sicilia ed è per questo che quando cucina nessuno muore di fame.

@be.tulls

# UN SENSO

DI RAFFAELLA LA VILLA

Andrea aveva smesso di sperare, alla fine.

Un'indifferenza appiccicosa ricopriva ogni cosa, nei giorni che scorrevano identici, dietro alle sette porte di ferro del Carcere di Massima Sicurezza di Novara.

Tre ergastoli.

Non era stato facile capire appieno il significato di quella condanna che gli aveva fatto perdere prima la volontà, poi i sogni e perfino la speranza animale in un possibile cambiamento. Funzionava solo la macchina del corpo, con le sue testarde, indispensabili reazioni chimiche.

Nei primi tempi, aveva ricevuto qualche visita. La moglie Lisa con suo figlio Francesco, sua madre; ma il tempo aveva consumato ogni legame.

La madre era morta e la moglie era troppo viva per non sfuggire a quel veleno.



Il figlio sembrava averlo dimenticato.

Era adulto, ormai. Aveva cambiato cognome e città.

Andrea ne aveva sofferto, ma negli anni i sentimenti avevano perso il loro sapore, anche quel senso di colpa acido e bruciante. Pensava ancora a Francesco, ma sempre più raramente. I suoi lineamenti delicati di bambino e i grandi occhi chiari erano sempre più confusi nel ricordo. Come ogni altro dettaglio della sua prima vita, del resto. Tutto scivolava lentamente in una palude che sapeva di marcio.

Farla finita?

No, gli importava troppo poco di sé.

Non gli importava più niente di niente, a dire il vero, tantomeno del processo a cui era stato convocato come testimone, in quella giornata afosa di luglio.

Il furgone della Polizia era un forno. Puzza di gomma e deodorante a buon mercato. Alla sua destra c'era un pivezzo con gli occhiali, alla sua sinistra un agente di mezz'età, obeso, che sudava come un animale. Si sorprese a osservare il percorso delle gocce di sudore lungo le guance lisce fino al doppio mento. Ogni tanto si tamponava con un enorme fazzoletto di stoffa azzurra.

- Giornata calda, eh disse voltandosi verso di lui.

Il labbro superiore era cosparso di fitte goccioline. I denti erano appuntiti.

Nella sua vita precedente avrebbe provato il desiderio di ucciderlo.

Adesso, non gliene importava nulla.

Fuori dal finestrino alto, il suo sguardo assente non vedeva il ritmico indietreggiare della cima degli alberi. Era rivolto verso l'interno.

Decise che non avrebbe testimoniato al processo, non avrebbe detto proprio niente. Sarebbe stato come collaborare al funzionamento della macchina che lo aveva ridotto in cenere. Cercò di rilassarsi, la mente fissa sul rumore irregolare delle ruote sulla strada. Sembrava una strada di campagna.

All'improvviso, lo schianto.

Il veicolo sterzò senza speranza. La benna di una ruspa strappò via una fiancata, come il coperchio di una scatola di sardine, trascinando il poliziotto seduto alla destra di Andrea in un fosso profondo. Il furgone sbandò a sinistra invadendo l'altra corsia. Il TIR che sopraggiungeva non ebbe alcun margine di frenata. In pochi secondi il vano del guidatore finì sotto le ruote enormi. L'autista del furgone non ebbe nemmeno il tempo di urlare.

Un silenzio da fine del mondo.

Il paesaggio tratteneva il fiato.

Andrea no.

Era vivo.

Di fianco a lui, a sinistra, il poliziotto obeso era ridotto ad un ammasso di carne perforato da lamiere e vetri rotti. Percepì il suo lamento, disumano, come il guaire di un cane. Gli sembrò di vedersi dall'esterno, mentre frugava in quel corpo ferito alla ricerca delle chiavi delle manette.

Le trovò quasi subito. Si liberò. Uscì dal furgone. O meglio, si trascinò fuori. La strada, gli alberi, gli giravano intorno. Cadde in ginocchio e tutto si fermò.

Anche nel veicolo, non si muoveva più niente. Il groviglio di carne e lamiera aveva smesso di lamentarsi. Alzò lo sguardo verso il TIR: il guidatore era riverso sul volante. Si voltò. La ruspa che li aveva investiti non si vedeva più, nascosta da una curva.

Andrea si alzò. Mosse qualche passo incredulo, poi sentì la dolorosa ferita che credeva guarita. Si era riaperta, per torturarlo.

La speranza.

Le gambe scattarono, mosse dall'adrenalina in circolo. Con la coda dell'occhio vide apparire dalla curva una sagoma scura con un cappello sfondato. La polizia sarebbe stata presto sulle sue tracce.

Corse senza direzione e senza controllo, per ore. Attraversò senza fiato campi e boschi, poi, oltre una bassa collina, scorse l'ansa di un fiume di cui non ricordava il nome. La luce del pomeriggio lo faceva scintillare come una biscia addormentata al sole. Si passò la lingua sulle labbra ruvide. La sete era insopportabile. Nascosto dietro un albero, esaminò la riva che si estendeva ampia, tra chiazze di terriccio chiaro e ciottoli levigati. Era impossibile arrivare all'acqua senza esporsi alla vista. L'istinto animale, gli disse di aspettare fino al calar del sole.

Disobbedì.

Decise di rischiare.

E poi, non si vedeva anima viva.

Strisciò fino alla spiaggia. I ciottoli bruciavano contro i suoi avambracci pallidi. Sentì l'odore di uovo bollito del fango. Arrivò all'acqua e bevve, avidamente. Il calore era ancora violento. Una nuvola di moscerini lo avvolse. Li scacciò, bagnandosi i capelli. Il morso della speranza era sempre più profondo, lo sentiva affondare nei muscoli delle gambe, afferrargli la schiena lungo la spina dorsale.

Cominciava a crederci.

Di avere una possibilità.

Si diresse verso il limitare del bosco, per riprendere la fuga. I passi, adesso, erano elastici come molle, le mascelle contratte e lo sguardo fisso, come quello di un pazzo.

Poteva farcela.

All'improvviso, un suono acuto, lontano, ruppe il silenzio, come un ricordo. Poi si avvicinò e si precisò. Un corpo scivolava, trascinato dalla corrente, evidentemente incapace di contrastarla. A tratti spariva sott'acqua, poi riemergeva agitando gli spruzzi come un cane che nuota.

Era un bambino.

Incrocio lo sguardo di Andrea e urlò più forte. Andrea intravide per un attimo due occhi fuori dalle orbite. Azzurri come i suoi. Distolse lo sguardo.

- Non è un problema mio! disse ad alta voce.

Pensò che di problemi ne aveva ben altri.

Si disse che quel bambino poteva crepare.

Strinse le mani, mugolò a labbra strette, poi si voltò con uno scatto, si confuse con le chiazze d'ombra del fogliame e riprese a correre. La benedetta indifferenza, però, sembrava sparita. Un impulso incomprensibile emerse dal profondo. Lo pervadeva, come un calore nei muscoli. Un senso di urgenza. Decise di ignorarlo. Si allontanò nel bosco. Il lamento del bambino si affievolì e si spense.

Fu allora che tutto andò fuori controllo.

Le sue gambe si mossero come spinte da volontà propria, invertirono la direzione e Andrea si ritrovò a correre indietro, verso la riva. La superficie del fiume era immobile, pigramente attraversata da ondulazioni cremose. Eppure, Andrea percepiva la forza sommersa della corrente nell'abbraccio dell'acqua sui sassi. Si precipitò a valle,

inciampando sui ciottoli roventi.

In controluce, intravide l'ombra di una testa emergere per pochi secondi. Si tuffò e nuotò con tutte le sue forze. L'acqua, sotto la superficie, era un pulviscolo incolore di detriti. Non vedeva nessuna sagoma umana. Salì a respirare. Si guardò intorno.

Il bambino non riemergeva più.

I polmoni di Andrea adesso bruciavano, sul punto di scoppiare, ma continuò a cercare. Il suo corpo si ricordava di quanto era stato sicuro e forte, in un'altra vita. Si tuffò ancora, con un'eleganza antica.

Finalmente lo vide.

Ondeggiava come un'alga, incastrato in un groviglio di radici e rocce. Gli occhi aperti avevano la trasparenza di quelli di un pesce. Andrea lo afferrò con un braccio e lo liberò. Adesso sentiva la forza della corrente, tesa verso il fondo. Il suo corpo aveva ritrovato la sua vera età.

Ma quanti anni aveva, poi? Non era così importante, alla fine. Il tempo aveva smesso, ormai, di essere una linea retta per diventare una spirale chiusa su se stessa.

Raggiunse la riva. I vestiti bagnati pesavano quintali. Il bambino fra le braccia, invece, sembrava un guscio vuoto. Le palpebre erano chiuse, adesso.

Non respirava.

Andrea lo coricò a pancia in giù per fargli espellere l'acqua. Lo massaggiò. La pelle era fredda e viscida.

- Francesco! Dai, dai!

Lo girò e continuò a chiamarlo tra una respirazione bocca a bocca e l'altra.

Poi, ci fu una specie di rantolo.

Il bambino sussultò, vomitò acqua e riprese a respirare, con un fischio sordo.

- Francesco- disse ancora una volta, ma piano.

Il bambino aprì gli occhi. Azzurri e vaghi.

Andrea rise di sollievo, lasciandosi cadere all'indietro.

Fu allora che percepì il dolore affilato, che si irradiava. Eppure, non riusciva a smettere di sorridere. Nell'aureola di luce dorata, la sagoma del bambino che si alzava ondulava come un'ombra confusa. Non lo sentì chinarsi su di lui. Chiamare.

Percepiva solo un brivido freddo percorrere ogni fibra.

Poi tutto si dissolse in un silenzio buio.

SCRITTO da Raffaella La Villa

Nata a Novara il 12 maggio 1965 dove vive e lavora come insegnante di Francese al Liceo Pascal di Romentino. Ha coordinato laboratori di scrittura creativa presso la sua scuola (sceneggiatura e racconto breve). È da sempre un'appassionata lettrice. Per avvicinarsi alla scrittura, ha studiato, negli ultimi cinque anni, presso la Scuola Holden di Torino.

ILLUSTRATO da Riccardo Fabiani

Motta di Livenza (TV, 1979)

Durante le scuole elementari scopre che disegnare è il miglior modo di comunicare con il mondo, da allora non si è più arrestato. Si laurea in Arti Visive presso l'Accademia di Belle Arti di Venezia. Lavora come insegnante e si occupa di illustrazione per vari progetti editoriali, in Italia e all'estero.

[www.riccardofabiani.com](http://www.riccardofabiani.com)

# LA STORIA SOTTO IL NASO

DI RICCARDO FERRAZZI

Uscii dall'ufficio insieme a José Luis, che spense le luci e chiuse la porta col chiavistello. Se ne erano già andate anche le donne delle pulizie. José Luis abitava a casa del diavolo e aveva moglie e cinque figli, ma era troppo spagnolo per lasciarmi solo a combattere con il bilancio. - Hasta mañana, don Victor mi salutò, e già pensava alle paturnie della moglie, ai piagnistei dei figli. Sgommò via per il Paseo de la Habana mentre il crepuscolo si spegneva sui tetti di Madrid e la gente nei bar faceva silenzio per ascoltare il telegiornale.

Dopo decenni di letargo, la storia aveva avuto un soprassalto: Francisco Franco se ne era andato sottoterra. Non era mai successo che la Spagna cambiasse regime senza turbolenze e pochi anni prima, in Portogallo, c'erano state le prove generali. José Luis faceva il saldaconto dei clienti e si domandava: l'anno prossimo avrò ancora un posto e uno stipendio?

Presi la strada dell'albergo. La storia, pensavo, ha il vizio di procedere in modo discontinuo: ogni tanto va in catalessi e ci rimane per decenni, poi si risveglia all'improvviso e tu sei lì, ingessato nella pigrizia mentale.

Camminavo a testa bassa e registravo meccanicamente gli odori che uscivano dai negozi: fiori appassiti, crema pasticcera, dopobarba, tabacco, pollo allo spiedo. Non si sovrapponevano, non si mescolavano. Era come se ogni bottegaio rivendicasse la sua sovranità sul tratto di marciapiede delimitato dal profumo della sua merce. Ognuno stava chiuso nella sua cellula odorosa ed esponeva la sua merce in condizioni di monopolio. In fondo, mi dicevo, anche i bilanci hanno un profumo. Cassa: 207.475 pesetas. Limpido. Preciso. Ma bastava aprire la cassaforte per vedere che i contanti erano sì e no ventimila. Il resto erano bigliettini sui quali il cassiere aveva annotato le cifre prelevate dal direttore generale, che si seccava all'idea di rimborsarle.

\*\*\*

La hall dell'albergo rigurgitava, non di turisti giapponesi, ma di spagnoli purosangue. Faticai a raggiungere il bar. Vargas mi vide zigzagare nella calca e cominciò a mescolare il gin tonic.

- Qué pasa? domandai.

Lui lasciò cadere nel bicchiere la fettina di limone, incrociò le braccia e fissò un punto indefinito nella hall. Appollaiato sullo sgabello, mi voltai a contemplare il panorama.

Erano tutti uomini, riuniti in gruppi come procuratori di borsa intorno alle corbeilles. Sfoggiavano gemelli e spille fermacravatta, teste imbrillantinate, giacche blu da ammiraglio e sgargianti foulard. Non era un congresso di parrucchieri per signora: erano hidalgos, possidenti di provincia. Gente che al paesello è qualcuno, ma a Madrid non si raccapizza e si sente in dovere di esagerare. Dal chiacchiericcio generale sentivo emergere accenti baschi e andalusi, galiziani e catalani. Convenuti dal monte e dal piano, hidalgos di tutte le Spagne si erano dati appuntamento nel



mio hotel.

Vargas il laconico alzò la fronte e cercò il mio sguardo.

- El Movimiento, sussurrò.

Quei provinciali agghindati come parrucchieri erano i falangisti sui quali si era retta una dittatura quarantennale. Eppure, le parole che più spesso mi arrivavano all'orecchio erano Europa, democrazia e libertà di stampa. Mi avvicinai a un gruppo dove un quarantenne biondo, con i pantaloni freschi di stiratura, concionava a voce alta.

- Cosa abbiamo da guadagnare dall'Europa? Con gli europei non abbiamo niente in comune. Pretenderanno di cambiare lo scartamento delle nostre ferrovie, di venderci pomodori tedeschi e tori francesi. Vadano al diavolo!

In un altro gruppo, signori più anziani la cui autorevolezza non aveva bisogno di aggrapparsi alla piega dei pantaloni scambiavano commenti su un altro tema.

- Libertà di stampa? Ma andiamo! Vogliamo illuderci che un contadino sappia ragionare con la sua testa? No, no. La stampa resti sotto il controllo dello stato. In un terzo gruppo aveva preso la parola un personaggio con gli occhi sporgenti e il mento ritratto.

- Democrazia, senza dubbio. Sottolineò questa sua personale concessione con un gesto deciso di ambedue le mani. - Ogni componente del popolo avrà voce. Ma le voci non possono essere tutte uguali. La legge elettorale dovrà prevedere il voto plurimo. Mi cascarono le braccia. Quella gente pretendeva di cucire insieme le più disparate stupidaggini per poi presentarle con l'apparenza coerente di un bilancio. Povera Spagna. Povero José Luis.

\*\*\*

Qualche anno più tardi, quando la democrazia spagnola dimostrò di reggere i cambi di maggioranza e perfino i tentativi di colpo di stato, cominciai a pensare che la storia è un elfo. Ci appare sotto mentite spoglie. Possiamo vederla e parlarle, ma la riconosciamo solo quando non c'è più.

Però l'altro giorno, aprendo il giornale, ho scoperto che Tomás Pito Flauta, un vecchio amico che si muove molto bene in certi ambienti, non la pensa come me. Ho ritagliato l'articolo. Il passo saliente è questo: "il certificato di nascita delle nostre attuali istituzioni democratiche fu stilato la sera in cui Adolfo Suarez, nella sua qualità di segretario del Movimiento, convocò gli stati generali del franchismo senza Franco. L'adunata ebbe luogo all'hotel Eurobuilding nelle sale del Club Siglo XXI.

Forse non tutti i lettori sanno che, durante la dittatura, il club svolse la funzione di un parlamento ufficioso dove si presentavano in anteprima le svolte ideologiche, si saggiavano gli umori del partito, si spianava la strada ai giovani emergenti. Gli ignari si consolano: anche le opere di Seneca non arrivarono a Cordoba che dopo la morte di Nerone.

Il concistoro si aprì in un clima di grande incertezza. Il generalissimo era morto senza eredi politici. La bassa forza del Movimiento attendeva di sapere attorno a chi organizzare il consenso e cosa avrebbe ottenuto in contropartita. Perché una sola cosa era lampante: il potere elettorale, per la prima e ultima volta, era in mano ai delegati di provincia.

Osserviamolo, il delegato-tipo. È arrivato a Madrid dopo aver viaggiato in treno per un giorno intero (conosciamo bene la pertinacia con cui le ferrovie nazionali avversano il postulato euclideo secondo il quale la linea retta è il modo più breve per congiungere due punti). Il delegato porta con sé alcune ingombranti valigie con vestiti e camicie per ogni possibile circostanza, corredati da imprescindibili accessori come foulard e distintivi delle più varie associazioni. Ma porta anche la sua formazione mentale, temprata dall'abitudine a gestire piccole dosi di potere stando, come recita l'adagio castigliano, fra la spada e la parete: esercizio che, nella sua fisiologia, favorisce lo sviluppo di un virile buon senso.

A Madrid, il delegato-tipo è un pesce fuor d'acqua. Passata l'euforia della prima nomina, quando il fascino della capitale raggiunge il suo zenit, il delegato capisce ben presto che, negli ambienti che contano, deve presentarsi con il cappello in mano e gli conviene tornare a coltivare l'orticello di casa, dove la sua autorità è fuori



discussione.

Ma all'improvviso il capo trasloca all'altro mondo. Il futuro avanza come una nube temporalesca. Lo stato d'animo dei delegati oscilla fra il timore di legarsi a una politica perdente e la speranza di uscire dall'anonimato raccogliendo proseliti attorno a un'idea brillante. Ognuno ha la sua - e la carità di patria induce a sperare che non fossero tutte peregrine - ma nessuno ha il peso politico necessario per farsi prendere in considerazione. Quarant'anni di regime hanno calibrato una trafilata gerarchica simile a quella della Chiesa o dell'esercito, e il delegato-tipo non è che un parroco o un sottotenente anziano.

A questa schiera sull'orlo dello sbandamento Adolfo Suarez offrì un programma e una prospettiva. Ma soprattutto si rivelò uomo di stato: trattò con capi e capetti ben sapendo che la politica non può rifuggire dalle questioni di bassa cucina; al tempo stesso, non esitò a tagliare i ponti con gli ultraconservatori di Blas Piñar. La riunione del club Siglo XXI decise il percorso democratico: monarchia, federalismo, Europa. La strada della storia era tracciata.”

\*\*\*

Ieri sera, al Cafè Gijón, Tomás discuteva con Curro Sombrol e mezza redazione de La Nación. Io sono entrato, li ho visti e mi sono guardato bene dall'intervenire: ho ordinato uno jerez e sono rimasto alla barra, ma allungavo le orecchie.

Senza dirlo a chiare lettere, Sombrol accusava Tomás di essersi venduto alla nuova destra rampante. Tomás asseriva di aver fatto solo giornalismo, niente di più e niente di meno. Aveva il tono provocatorio e la faccia da schiaffi. Un giovane redattore gli ha detto sul muso che non la penna dei giornalisti ma il pugnale dei sicofanti è sempre a disposizione del potere. Tomás l'ha guardato con sufficienza.

- Non ti hanno mai chiamato nell'ufficio del direttore? Non ti hanno mai detto: butta giù due colonne così e così?

Il ragazzo ha alzato gli occhi verso Sombrol e ha incrociato uno sguardo che diceva: “sta' zitto, cretino!” Tomás si è alzato.

- Non credere di cavartela così a buon mercato, ha insistito Sombrol con la faccia scura.

- Ma sì, Tomás gli ha sorriso. - Nel tuo prossimo fondo mi farai a fettine. Io risponderò e tu replicherai. Divertiremo il pubblico e ci accrediteremo come opinionisti. Quando ti intervisteranno in televisione, ricordati di ringraziarmi. Sombrol non ha risposto. Tomás si è voltato verso di me.

- E tu che ci fai in questo covo di pennaioli? Vieni, ti invito a cena.

Per la strada non ha fatto che sghignazzare; al ristorante ha chiamato i redattori de La Nación con un termine di gergo che non mi permetto di riferire. Insomma, è stato così supponente che, credendo di dargli una lezione, gli ho parlato delle idee antidiluviane che circolavano fra i delegati nella famosa riunione del club Siglo XXI. Io ero là, la Storia mi era passata sotto il naso e non l'avevo riconosciuta. Ma non avevo visto neanche lui. Da quale osservatorio privilegiato aveva seguito il dibattito?

- Non mi hai visto perché non c'ero, ha confessato. Mi ha guardato in faccia e si è messo a ridere.

- Victor ha continuato scrollando la testa, un contabile in gamba riesce a scappare

con la cassa e a fare in modo che in apparenza i conti tornino.  
Quella che ti è passata sotto il naso era soltanto la verità. La Storia è quella che ho raccontato io.

SCRITTO da Riccardo Ferrazzi

Ha troppi anni per aver voglia di dire quanti sono. Molto tempo fa si è laureato alla Bocconi e ha fatto il dirigente d'azienda. Poi è rinsavito. Ha scritto Cipango! (Ed. Leone), N.B. Un teppista di successo (Ed. Arkadia) e altre cose. Insieme a Marino Magliani traduce dallo spagnolo.

ILLUSTRATO da Pia Taccone

Nasce nel 1978 a Torino. Ha pubblicato con Emme Edizioni, Clementoni, Eli Edizioni, Pearson Italia ed Éditions Rue des enfants. Partecipa a festival e laboratori, portando l'illustrazione ovunque ci sia spazio per raccontare una storia. È il direttore artistico di Carie.

@piataccone [www.piataccone.it](http://www.piataccone.it)

# GLI AMANTI

DI EMIDIO NORGE

Henrik arrivò in anticipo davanti al lussuoso palazzone che ospitava le Serate di Aggregazione Spontanea. Sia chiaro: l'uomo, come sempre, non aveva alcuna voglia di parteciparvi. Salì i gradoni di marmo bianco fino all'ingresso e lanciò un'occhiata furtiva allo stipite dove, in bassorilievo, campeggiava il simbolo astronomico di Marte. Poi, arrivato ai tornelli, strisciò la sua tessera elettronica e passò oltre. Alla reception, consegnò il referto medico che giustificava l'assenza alla Serata della settimana scorsa a una ragazza elegante, che ritirò il foglio senza dire una parola, gli diede una rapida occhiata fino a soffermarsi sul timbro dello studio medico, dopodiché lo piegò in due e lo archiviò in una misteriosa cartellina. Sempre senza parlare, ma sfoggiando i suoi meravigliosi denti bianchi, indicò a Henrik un corridoio, con un gesto leggero. Lui, naturalmente, sapeva già dove



andare, ringraziò la signorina e imboccò il corridoio. I suoi passi svogliati non facevano alcun rumore sulla moquette rossa, che rivestiva quel lungo tunnel per centinaia di metri. Nessuno in vista, ovviamente. Passò davanti a molte porte, tutte con una lucina rossa accanto alla maniglia, finché ne raggiunse una che brillava di verde. Strisciata la sua tessera nel lettore elettronico, la aprì e si infilò dentro. Diede subito un'occhiata al pendolo di mogano: segnava un quarto alle nove, fuori era già buio da tempo. Nell'angolo opposto della stanza c'era il solito uomo morto che lo fissava dalla sua testa inesistente. Su di esso giacevano il completo scuro di alta sartoria e una camicia perfettamente linda e stirata. Su una poltrona di velluto rosso, invece, la biancheria. Henrik cominciò a spogliarsi meccanicamente fino a rimanere nudo. Buttò i suoi vestiti sulla poltrona e si infilò le nuove mutande, poi le calze, filo di Scozia. Passò alla camicia, che chiuse fino all'ultimo bottone, per poi afferrare la cravatta. Ne accarezzò per un istante la seta, la stessa di sempre. Poi se la legò al collo in tutta fretta, con quell'unico nodo che aveva imparato a fare fin dalla maggiore età. Messì anche i pantaloni, si sedette sulla poltrona, ai piedi della quale riposavano le lussuose scarpe di vernice nera. Non restava quindi che indossare la giacca. L'uomo si guardò allo specchio. Si trovava proprio bello. Avrebbe voluto uscire dalla porta da cui era entrato e tornare a casa, così, mandando al diavolo tutto quanto. Invece si diresse verso un'altra porta, dirimpetto a quella di entrata, e passò nuovamente la sua tessera nel lettore elettronico accanto alla maniglia. Dopo qualche secondo, si illuminò una spia verde e Henrik aprì. Ad accoglierlo, prontissimi, c'erano due uomini incappucciati che gli si accostarono gentilmente, con gesti quasi cerimoniosi e senza proferire verbo. Uno si lanciò sul nodo della cravatta e lo aggiustò stringendo ora di qua ora di là. L'altro, intanto, si era accoccolato sulle scarpe di Henrik e, con movimenti rapidi e sapienti, aveva preso a slegargliele e a legarle nuovamente secondo un preciso disegno. Subito dopo gli abbottonò il primo bottone della giacca, mentre l'altro gli offrì due pillole e un bicchiere d'acqua. Henrik le ingoiò senza pensarci, come un automa. Infine, uno dei due figuri tirò fuori un cappuccio bianco e, con estrema delicatezza, glielo accomodò sul capo. Fecero poi un breve inchino, segno che Henrik poteva incamminarsi. E questi così fece, calcando nuovamente il velluto rosso scuro, ma, a metà del corridoio sentì afferrarsi il braccio: era uno dei due uomini che lo aveva rincorso. Capì cosa stava succedendo quando l'uomo gli indicò l'orologio che aveva al polso, una dimenticanza grave, più per gli uomini della sicurezza che per Henrik, che se lo sfilò e lo diede in consegna al tale che si profuse in nuovi brevi inchini, come a scusarsi. Henrik continuò a percorrere il corridoio serpentino che questa volta correva infinito senza porte, né quadri o altri oggetti alle pareti, solo scaglie di led che luccicavano tra il velluto del pavimento. Al fondo, finalmente, un'altra porta, e questa volta la lucina vicino alla maniglia era già verde, così l'uomo aprì ed entrò nell'enorme salone che aveva visto ormai migliaia di volte e che poteva descrivere nei più minimi particolari, dal momento che l'arredamento era sempre lo stesso. Vi regnava un'inquietante opulenza d'altri tempi, con le pareti affrescate di rosso pompeiano e turchese, spesse tende di velluto dietro alle quali, comunque, non vi erano finestre - Henrik aveva controllato di nascosto una volta - e cristalli ovunque. Non appena era entrato nella sala, un cameriere gli aveva offerto un calice di chissà quale gustosissimo nettare artificiale. Molti erano già arrivati, donne e uomini. La maggior parte sedeva ai tavolini sorseggiando cocktail colorati. Tutti sembravano a proprio agio, nessuno parlava.

Guardare gli uomini era come guardarsi in decine di specchi disposti qua e là, tutti con il loro elegantissimo completo scuro, la cravatta, le scarpe di vernice nera. L'uniforme delle donne consisteva invece in un raffinato vestito color salmone, senza particolari fronzoli. In una cosa soltanto uomini e donne erano perfettamente uguali: il voluminoso cappuccio bianco che ne nascondeva il volto. In un angolo remoto del suo cervello, a Henrik tutto questo poteva sembrare sbagliato, un'aberrazione figlia del suo tempo corrotto, eppure, nel momento in cui si trovava lì, non poteva fare a meno di trovare le Serate di Aggregazione Spontanea maledettamente rasserenanti, quasi inebrianti, colpa sicuramente degli aperitivi. Serate che poi di spontaneo e di aggregativo non avevano, a ben vedere, nulla.

Un uomo e una donna avevano cominciato a danzare al centro del salone, per quanto la parola ballo avesse cambiato evidentemente accezione nel corso degli anni. Sul vocabolario campeggiava come sinonimo di passeggiata, forse. È quello che stava facendo la coppia, uno davanti all'altra e l'una seguendo i movimenti dell'altro, zigzagando lenti e all'unisono sulla moquette che assorbiva il rumore dei tacchi. Non c'era musica ad accompagnarli, ma era come se ognuno avesse la sua melodia in testa. Tutti si erano voltati a guardarli, compiaciuti mentre i calici si vuotavano e venivano riempiti, e così anche Henrik fissava quel moto che gli sembrava la danza erotica di due uccelli implumi ormai estinti. L'uomo e la donna si avvicinarono un po', ripetendo sempre le stesse lentissime circonvoluzioni, ma senza sfiorarsi. Non che fosse propriamente vietato, ma era estremamente disdicevole e in particolare alle Serate di Aggregazione Spontanea, dove non era mai avvenuto contatto fisico. La danza, quindi, non lo prevedeva, semplice. Così, proprio come nessuno si sarebbe mai e poi mai sognato di levare il cappuccio dal proprio capo, o da quello di un altro, nessuno avrebbe mai osato prendere la mano del proprio compagno di ballo. Quel salone raccoglieva una società ben istruita, rispettosa, attenta ai valori morali del proprio tempo, lontana da uno stato di natura che avrebbe trasformato tutti in bestie. Così, insomma, si diceva. Ma se ciò non fosse bastato, la vigilanza monitorava silenziosamente l'andamento della Serata. E quando ad un certo punto i due ballerini si avvicinarono oltre alla Soglia di Discrezione, due uomini con un completo bianco li avvicinarono e - come in un rituale prestabilito - l'uomo e la donna impegnati a ballare si scostarono, si spesero in un inchino di ringraziamento e si fecero accompagnare verso due porte distinte, dietro un pomposo tendaggio, ai lati opposti del salone. La serata, per loro, era riuscita. Henrik sapeva che entrambi avrebbero percorso i corridoi che conducevano alle rispettive stanze, dove si sarebbero cambiati, indossando i vestiti con cui erano arrivati, per poi uscire dai lati opposti dell'edificio, dove già li aspettavano due automobili gentilmente offerte dal governo. Queste li avrebbero infine riaccompagnati alle loro rispettive case. E così, fino alla prossima volta, una sera a settimana.

Molti, nel frattempo, poiché il ghiaccio era stato rotto, avevano raggiunto il centro del salone, desiderosi anch'essi di portarsi a casa la Serata. Del tutto casualmente cominciarono a formarsi le coppie e nel giro di un quarto d'ora tutti erano in pista. Henrik era ancora al tavolino, intento a far finta di bere dal proprio calice. Ad un tratto, gli venne in mente che il numero dei partecipanti era sempre, ovviamente, studiato in modo da risultare sempre pari, cosicché tutti potessero godere di compagnia. Più di una volta era capitato che un uomo in bianco lo invitasse ad abbandonare la sedia

per raggiungere una dama, ma era anche capitato che questa direttamente venisse a porgergli -si fa per dire- la mano, e non di rado.

Questa volta, però, notò che una donna sedeva da sola in un tavolino distante dal suo, intenta a giocherellare con il suo bicchiere. Pareva annoiata. Improvvisamente quella alzò lo sguardo e voltò la testa nella direzione di Henrik. I due, così, si fissarono. Sarebbe stato cortese scambiarsi un cenno, un saluto, ma non accadde. Cosa si poteva dire di lei? Sembrava avere un fisico slanciato, come praticamente tutte le donne là dentro, un portamento che si potrebbe dire garbato, una carnagione pallida, lattiginosa quasi, ma anche questo era assolutamente normale. In cosa era differente da tutte le altre donne incappucciate? E in cosa Henrik era differente da tutti gli altri uomini incappucciati? Proprio in nulla, infatti. In genere la vigilanza lasciava il tempo necessario affinché tutti si sentissero a proprio agio e, del resto, non obbligavano nessuno a ballare. Ma prima o dopo sarebbero giunti a formulare un gentile invito silente e Henrik voleva evitarlo, per cui decise di agire lui stesso. Nello stesso preciso istante in cui si alzò dalla sedia di legno massello, la donna lasciò la propria e, mentre lui cominciò ad abbozzare qualche passo verso di lei, la donna gli si fece lentamente innanzi. Si ritrovarono quindi faccia a faccia - pur mantenendosi entro la Soglia di Discrezione - a muoversi insieme agli altri invitati. E così, ancora una volta, Henrik si ritrovò a far parte di quell'enorme banco di aringhe che si muovevano come un'unica coscienza collettiva, senza sfiorarsi, anticipando l'una i movimenti dell'altra, in silenzio, come dominate dal puro istinto. Ma in verità, là dentro, l'istinto era stato bandito da tempo. Henrik provò qualcosa di simile alla rabbia, avrebbe voluto reagire. Quella solita piccola parte del suo cervello avrebbe voluto scaraventare via la sua compagna di ballo, o scontrarsi con le altre coppie, uscire immediatamente da quel mucchio e ballare da solo, di testa sua, con una musica fortissima a fargli da base. Ma questo non era possibile. Si era mai vista un'aringa, un uccello o un soldato boicottare l'andamento del proprio reggimento? Avrebbe voluto togliersi il cappuccio dalla testa, svelando la sua identità al mondo, o scoperchiare le teste di tutti quei manichini senz'anima. Ma anche questo non era possibile. Anche lui era un manichino senz'anima.

Mentre era impegnato in questi pensieri sentì distintamente, per un attimo, che la sua mano veniva sfiorata. Quasi si fermò dallo stupore. Pensò che doveva aver urtato qualcuno, o qualcuno lui, ma presto si rese conto che era la sua dama che, fulminea, allungava la mano verso di lui, per sfiorarlo e ritrarsi subito. Henrik la fissò, sgomento. Cosa mai stava accadendo? Lanciò occhiate furtive verso la vigilanza. Impossibile dire se li stessero guardando, ma di sicuro non avevano notato i gesti della donna, perché altrimenti li avrebbero subito accompagnati via. Guardò nuovamente la donna. Gli sembrava che ricambiasse lo sguardo ma, del resto, come poteva dirlo attraverso il cappuccio di seta? Di nuovo, in una lenta giravolta, lei gli sfiorò il petto. I movimenti dell'uomo si stavano facendo goffi. Tuttavia Henrik capiva che non c'era niente che potesse assomigliare alla seduzione in quei gesti. Era piuttosto una ribellione o, forse, disperazione. La rivolta di due misere aringhe in un grande banco, che nuota in una gigantesca vasca da bagno. L'uomo immaginò un sorriso dietro al cappuccio che gli danzava davanti. Afferrò quindi la donna, che con un brivido gli si abbandonò, ed esplose in quello che doveva essere un bacio. La

musica nella sua testa cambiò. La sala sprofondò in un silenzio grave e scandaloso. Uno scalpiccio sommesso generato dai quattro angoli dello stanzone fu l'unica cosa che disturbò le due figure incappucciate, strette in una salda morsa. Niente vedevano poiché avevano chiuso gli occhi dietro ai cappucci, che ora si riempivano di saliva. Henrik sperimentò per la prima volta sentimenti mai sentiti - ancestrali forse - in quel bacio finto, sporco, ma non inutile.

Sensazioni primitive gli scossero il corpo, migliaia volt attraverso ogni singolo nervo, le membra irrigidite in un lungo orgasmo elettrico, e sangue sulla seta, e urina sul velluto. Si spensero le luci della sala per Henrik. Che, tuttavia, almeno di una cosa era sicuro ora: anche i manichini hanno un'anima.

SCRITTO da Emidio Norge

nasce a Torino nel 1986. Qui studia Lettere Moderne, poi trascorre diversi anni a Marsiglia, facendo i lavori più disparati, frequentando l'ambiente degli artisti underground come busker e slam poet. Attualmente fa base a Ferrara, dove lavora come fotografo freelance e ghostwriter.

ILLUSTRATO da Eugenio La Rosa

Nato a Torino, ha iniziato a disegnare grandi palazzi e metropoli grigie quando era piccolo, e non ha mai smesso.

@thebrushbrother

# DIPENDENZE COMUNI

DI PAOLA MORETTI

- Che cosa? Se avevo un minimo di rispetto per te, ora è perso.

Mi giro verso di lui con il bollitore in mano, la mia faccia non deve sembrare divertita perché James aggiunge rapido:

- Scherzo, ma il Nescafé davvero è una merda.

- Non rompere. Non dormo da giorni, mi serve qualcosa che mi svegli e questo funziona. Da quando mi sono trasferita a Londra ho perso il sonno pesante. Dormo poco. Dormo male. Non mi riposo.

- Non me lo sarei mai aspettato da te, insiste lui, come a volermi dimostrare che in realtà la questione è divertente.

Afferro la mia tazza e mi siedo al tavolo di fronte a lui. Non sorrido, sono una chiavica prima del caffè, ma lui non può saperlo, è la prima volta che ci svegliamo insieme.

- Non ho il latte, gli dico.

- Fa niente, dice lui girando il cucchiaino nel tè.

- Neanche lo zucchero.

La mia migliore amica Elisa dice che il caffè con lo zucchero è per quelli a cui non piace veramente. Il mio ex ragazzo dice che il caffè amaro è per i radical chic.

Guardo i piedi nudi di James e penso che siano aggraziati, che uomini con piedi eleganti siano rari. Spero che il pavimento della cucina non sia appiccicoso o pieno di briciole. Lui parla un sacco considerando l'ora, ma mi piace il suono della sua voce, non mi scoccia troppo. Facciamo colazione con paté di anatra, salame e altre delicatezze che ho riportato da un mio recente viaggio in Francia. James nota una guida della Lonely Planet dell'Inghilterra sulla mensola sopra i fornelli.

- Ha! Ho sempre voluto leggerne una. Si alza per prenderla.

- Voglio vedere quante cazzate ci hanno scritto dentro. Si siede incrociando le gambe come un professore sadico che sta per leggere il saggio finale del suo peggior studente. Apre la guida e ridacchia. Io porto in tavola la ciotola con la frutta: uva, mele, kiwi e banane tagliuzzate si appoggiano l'una all'altra. Tiene il libro con la mano sinistra e con la destra spizzica dalla ciotola evitando i kiwi.

- Vuoi del caffè adesso? Gli chiedo.

- Lo prepari?

- Sì.

- Che caffè?

- Quello vero.

- Ok, ma solo un pochino. Apre la guida in un altro punto e dopo qualche secondo ridacchia.

Davanti al lavandino svito la moka, la capovolgo per fare uscire il filtro di latta. Lo sbatto contro il lato del bidone della spazzatura.





Una frana profumata di caffè di ieri atterra tra imballaggi non riciclabili e pasti avanzati. Riempio la base della moka con l'acqua, reinserisco il filtro e ci metto dentro il caffè. Lo faccio lentamente, non voglio sprecare la mia preziosa polvere. E poi sono un motore a diesel.

- Senti questo. Il gas sibila, una corona blu si solleva tremolante.

Legge ad alta voce un passaggio su una deliziosa cittadina del Nord e ride. Non capisco, non sono stata da nessuna parte in Inghilterra eccetto Londra. James continua a leggere estratti divertito. Io continuo a non capirne l'ironia, ma osservarlo mentre ride fa sorridere anche me.

La moka borbotta sulla fiamma. L'odore di caffè è qualcosa di cui non mi stuferò mai. Inspiro a fondo. Sento già che il sangue nelle vene mi scorre ad una velocità differente.

- Dimmi basta, gli dico mentre verso. Non so mai cosa si intende per solo un pochino di caffè.

Alla fine intendeva metà per lui e metà per me, ma meglio così. Il mio consumo di caffeina è qualcosa che non controllo molto bene.

Ho passato la mia adolescenza fuori da un bar e non me ne pento. L'appuntamento era sempre alle tre, dopo pranzo. Ci sarebbero state Alice, Elisa, a volte Marta e me. Parlavamo di scuola, ragazzi e delle nostre famiglie, accendevamo mille sigarette e il barista appoggiava altrettanti caffè di fronte a noi. Ci ho anche lavorato in quel bar l'anno prima di trasferirmi, ma di questo me ne pento. Prima cosa perché avevo accesso a quanti caffè volevo, secondo perché il caffè in Italia è una cosa seria. Non c'è solo il caffè, c'è il caffè macchiato, caffè ristretto, doppio, lungo, freddo, decaffeinato, in tazza grande, in tazza piccola, in tazza di vetro, con il latte freddo, con il latte caldo, con solo la schiuma del latte riscaldato. Potresti essere preparato a milioni di varianti di caffè, ma stai sicuro che ci sarà sempre qualcuno che arriva e te ne chiede una che non hai mai sentito.

Sette e trenta una cittadina in Italia, sono tutti pronti per l'ultima botta di caffeina prima di cominciare il loro turno da otto ore. Manager, impiegati, insegnanti, studenti, anche casalinghe prima di andare al mercato, stanno tutti lì in piedi, impazienti, appoggiati contro il bancone a chiedere la loro dose. La macchina sbuffa più vapore di un treno nel diciannovesimo secolo. La bocchetta prima soffia, poi brontola, infine fa entrambe le cose e tossisce e sputacchia come un vecchio pieno di catarro. Il macinino lavora senza sosta, il suo ronzio è acuto, ma prima o poi ti ci abitui. I baristi sbattono i filtri sull'orlo del cassetto che contiene il caffè vecchio con tre rapide mosse. È la sinfonia del risveglio. E quando la prima fila di clienti toglie i gomiti dalla lastra di marmo rossa, appena dietro di loro un nuovo battaglione sta avanzando disordinatamente dallo sciame di esseri rumorosi che affolla il bar. Bisogna essere molto concentrati, un caffè sbagliato è un cliente perso.

Adesso ci sto attenta, salvo casi eccezionali, non sforo mai le tre dosi giornaliere. C'è stato un periodo in cui il medico mi ha autorizzata a berne quanti volessi. O almeno, questo è quello che ho dedotto. Era il periodo delle emicranie. Mi aveva proibito di mangiare tutti i cibi contenti la tiramina.

- Niente cioccolata, né parmigiano, aveva sentenziato. Come rovinarmi la vita in quattro parole, avevo pensato.

- La caffeina invece fa benissimo. Almeno questo.

Dico a James che è la prima volta che abito con qualcuno che beve caffè. Quel qualcuno è Angie, per l'esattezza. Gli racconto che al mio primo coinquilino non piaceva il sapore, che alla seconda le veniva la tachicardia se lo beveva, il terzo lo prendeva solo se lo preparava qualcun'altro, il quarto lo beveva decaffeinato. Quella attuale lo beve, ma non si alza mai prima di mezzogiorno, quindi non conta.

- Ho una maledizione del caffè, gli dico. - Fare il caffè la mattina per qualcuno è la prova d'amore più pura. Io me lo faccio sempre da sola.

Mi dice che ha letto uno studio della School of Public Health di Harvard in cui si

dice che gli adulti che bevono dai due ai quattro caffè - con caffeina - al giorno, hanno 50% di probabilità in meno di commettere suicidio rispetto a chi beve poco caffè o non ne beve affatto.

- Immagina se finisse il caffè nel mondo, cosa succederebbe? Gli chiedo.
- Disastro. Entrambi rimaniamo in silenzio immaginando l'apocalisse.
- Posso usare il tuo spazzolino?

La sua domanda mi turba più di un futuro decaffeinato.

SCRITTO da Paola Moretti

Classe 1990, vive a Berlino dal 2009, salvo alcune pause per studiare altrove. Scrive narrativa e collabora con riviste tra cui Not e Yanez.

ILLUSTRATO da Arianna Gentili

Nata e cresciuta sul mare, in un piccolo paesino ligure. Appena maggiorenne si trasferisce a Torino dove si laurea, all'Accademia di Belle arti, in pittura e in grafica. Disegna da quando ne ha memoria e conta di farlo fino a quando non ne avrà più, di memoria. Ora disegna illustrazioni e si sta avventurando nel mondo dei tatuaggi.

@ariaillustration

# SCOSSE

DI GIORGIA BERNARDINI

Decido che non permetterò più a nessuno di fare commenti sul mio corpo.  
Ti prego di non fare commenti sul mio corpo a meno che non siano richiesti.  
Provo e riprovo la frase a bassa voce. Ferma davanti al semaforo di fronte all'ingresso della metro. Sulla banchina il tabellone segna 1 minuto di attesa. Infine seduta sui sedili del vagone, mentre mi sistemo la riga dei capelli nel riflesso del finestrino del treno.

Turmstrasse - Hansaplatz - Zoologischer Garten.

A Kurfürstendamm trovo l'intonazione giusta. È un misto fra una preghiera e un ordine.

Suona come quando chiedo a Julian:

- Parlo con te, mi stai ascoltando?



Ho bloccato tutte le chiamate in entrata dal numero di Julian, ho bloccato il contatto su Facebook e i messaggi su WhatsApp. Lascio la postazione di lavoro alle dodici e mezzo con il telefono nascosto nella tasca dei jeans, scorro i messaggi mentre faccio la pipì in piedi, in equilibrio con le gambe appoggiate sul bordo del cesso e i pantaloni calati a metà polpaccio.

Ma' 10.45: Compleanno nonno Alcide

Marina @TheAspasias, 11.23: Non ci credo, il tipo mi ha rimbalzato perché non uso i social e non riesce a trovare niente su di me

Marina @TheAspasias, 11.25: Mi ha dato del fake. E su questa vado a comprarmi un Twix al distributore automatico del piano terra

Rispondo:

Natalia@TheAspasias, 12.36: Dice che con i capelli corti mi sono smostrata

Natalia@TheAspasias, 12.37: Ho perso la mia femminilità

Natalia@TheAspasias, 12.37:@Marina ma non eri nella settimana no sugar?

Natalia@TheAspasias, 12.39: l'ho bloccato da tutte le parti, è che sta da me

Rimetto il telefono in tasca.

Se avesse voluto contattarmi mi avrebbe mandato una mail, osservo mentre mi asciugo. Mi deve delle scuse. Devo smettere di essere remissiva nei confronti degli uomini.

In postazione trovo un foglio con su scritto: non ti funziona il telefono, ho dimenticato le chiavi in casa e non so come rientrare. Chiama appena puoi.

La collega con cui divido la scrivania solleva lo sguardo dal Mac.

- Ha chiamato un certo Julian, ti ho lasciato il messaggio sul tavolo.

Mi metto a sedere e inserisco i dati nella tabella Excel.

Dopo pranzo lo chiamo dal cellulare:

- Il mio telefono funziona benissimo, sussurro con la mano a conca sulla bocca.

- Siamo noi che funzioniamo di meno.

Ecco come ci siamo conosciuti.

Un pomeriggio sono seduta sulle panchine di piazza Dante e guardo gli studenti che escono da giurisprudenza. Un ragazzo che da qualche tempo trovo ad ogni angolo di Pisa si avvicina e si siede cercando di sfiorare il mio ginocchio con il suo. - Sembrano formiche che scappano da un incendio, e poi aggiunge - Che pena. Gli racconto di mia madre, di quanto mi sta facendo male scoprirla una donna con le sue debolezze.

- La preferivo quando mi sembrava una divinità.

- È un momento che abbiamo superato tutti. Ce la farai anche tu.

- Ho paura, gli dico.

- Di cosa?

- Della solitudine. Mi sembra di non farcela.

Il ragazzo mi stringe a sé, mi dice: - Respira. Il mondo non finisce domani. Io sono qui con te.

Osserviamo il sole scendere dietro i palazzi mentre dall'Arno arriva un corridoio di aria umida. In questi giorni sono alle prese con qualcosa di enorme e doloroso e io mi sento speciale e mi compatto in me stessa per attutire i colpi, come un pugile.

Racconto queste cose allo sconosciuto, gli chiedo:

- Ti sei mai sentito speciale?

- No, mi dice. - Le persone speciali non esistono. Sposto lo sguardo dal profilo dei palazzi verso di lui. Ha una cicatrice a lato dell'occhio, come una sbavatura di matita in un disegno altrimenti perfetto. Mi lecco il pollice e ce lo passo sopra. Sempre questa missione di correggere le storture degli altri.

Poi guarda l'orologio e fa per andare via: - Io sono Julian, dice. - Il mio vero nome è Giulio, ma per te ho appena deciso di essere Julian.

Gli chiedo come posso fare a rivederlo. Dice che sarà lui a farsi trovare quando ne avrò bisogno. - Come oggi, dice.

Come tutte le altre volte in cui è arrivato. Da dietro un angolo, da una strada secondaria, oppure dalle scalette di un aereo Fiumicino - Tegel.

Io e due colleghe camminiamo dal Kurfürstendamm sino a Zoologischer Garten. Da lì saliamo sulla Ringbahn in direzione Potsdamer Platz.

- E tu invece non ci avevi mai detto di essere fidanzata, dice Svenja. Lei e Alice parlano dei loro appuntamenti racimolati su Tinder nel fine settimana.

Fuori dai finestrini scorre la stessa città che ad ogni fermata si tramuta in una combinazione nuova di persone che interagiscono con palazzi e strade e grandi parchi ma nessuno sembra mai prendere davvero parte a ciò che gli sta intorno. Il vagone è silenzioso, un uomo prega snocciolando il misbaha, le sue labbra accennano un movimento che riesco a vedere solo se guardo attentamente.

- Julian, dici? È solo un amico, stiamo cercando di capire.

- Capire cosa?, mi chiede Alice.

- Non lo sappiamo neanche noi.

Il triplo segnale della sirena avverte che le porte stanno per chiudersi e prima che il treno riparta io mi trovo sulla banchina di Schloss Bellevue senza avere idea di dove andare. Saluto le ragazze mentre mi scivolano via dallo sguardo accompagnate dal sibillio metallico dei binari. La folla di passanti mi investe da destra e sinistra e io non so decidermi a muovermi. Intorno tutto il resto continua a macinare ascesa successo e caduta di noi esseri umani.

Appunti sparsi sul mio telefono\_#Storiadiunastoriaadistanza:

21 Feb: Penso che a breve userò una persona per fare l'amore con te

9 Gen '07: Respira. Il mondo non finisce domani. Io sono qui con te

10.4: Il mio peso, 68

13 Ago: - Perché ti sei tagliata i capelli? Perché ti stai smostrando?

Julian mi aspetta seduto sulle scale davanti al portone di casa, ripone il libro dentro l'Ortlieb e lo riarrotola con cura.

- Qui è pieno di froci - non capisco perché non te ne vai. Quando dice qui sta parlando della Motzstrasse.

Julian mi tiene la porta del cortile aperta, mi fa passare per prima. Fa certi gesti di cavalleria datata e poi si perde nelle questioni basilari.

- Come donna, dico, non hai speranza. Ti lamenti sempre che sei sola e ti sei cercata una casa nell'avamposto gay. Non è una scelta strategica vincente. Ritiro la posta dalla cassetta, mi inginocchio a allacciarmi la scarpa. Sta andando fuori tema. Mi domando perché dovrei preoccuparmi di questo finché c'è lui a tenermi la porta aperta.

Il piano era che sarebbe venuto per capire come funzionava fra noi, in quell'altra declinazione.

- Abbiamo trent'anni. Non sappiamo stare con nessuno, e poi mi sono preso bene per te fin dal primo momento, mi racconta al telefono.

Gli ho comprato l'astuccio Midori, made in Japan, uguale al mio ma di un colore diverso. Per il suo compleanno gli ho regalato un libretto con tante parole tedesche, che messe una a fianco dell'altra non hanno nessun senso. Certe sere ci mettiamo sul divano e sorseggiamo il the facendo a gara a chi riesce a pronunciare la sequenza di parole più lunghe senza prendere fiato. Vince lui, non fuma.

La spesa quando arriva Julian prevede anche gli anacardi senza sale; se li compro con, li mangia tutti mentre prepara la cena, e poi i salumi vegani. Impazzisce per la pajata - lo so perché mi ha portato a mangiarla in Via di Ripetta quando sono andata a trovarlo - ma se gli dico: - Spiegami il senso di mangiare dei salumi ipocriti, lui mi dice: - Mi avete rotto tutti il cazzo. Ma che problema avete con gli affettati di soja?

C'è stato un pomeriggio di aprile in cui siamo andati a mangiare il gelato sulla Goltzstrasse. Mi ha detto: - Quella ti ha mangiato con gli occhi, e io ho risposto:

- Chisseneffrega, andiamo a casa a fare l'amore. Non ce la faccio più.

Si è fermato davanti a una vetrina di un negozio di scarpe e con le mani nelle tasche del suo cappotto di tweed mi ha detto: - Sembri una lesbica con i jeans neri e il gilet senza maniche.

Il mio primo desiderio da esprimere al cospetto del genio della lampada sarebbe: fammi diventare piccola e con i capelli lunghi, quel tanto da mettermi in tasca. Guardo le femmine più femmine di me e mi domando cosa si prova a scomparire completamente nell'abbraccio di un uomo.

Io sono sempre in esubero. Mi dispiace, non posso togliere via i miei bordi con una spatola.

Gira per il soggiorno osservando tutto, si ferma davanti agli oggetti e se li rigira fra le dita. Dietro la porta ho nascosto le tele che non riesco a finire. C'è la testa, i capelli lunghi raccolti in una coda. Mi compare dietro la spalla mentre taglio le foglie di spinaci con la forbice, in cucina.

- I quadri di là sono molto belli. Mi sono emozionato, ma manca sempre il torso.

- Lo so.

- Non lo sai disegnare un torso? mi chiede masticando gli anacardi che gli ho preparato dentro un vasetto di ceramica.

- Lo smalto che hai mi disturba, mi dice. E io gli chiedo in che senso, con la mano

aperta a mezz'aria. Pezzi di foglie umide restano aggrappate alle dita. La tonalità di rosa non si intona con il maglione rosso che indosso. Mi volto verso di lui, mi bagno il pollice con la lingua e lo passo sulla sbavatura al lato del suo occhio.

- Sono anni che provo a cancellarti quella brutta cicatrice. Mi snerva vederla lì, lo sai?.

Julian esce dalla cucina. La ventola del bagno parte quando si accende la luce.

- Cicatrice? Di cosa stai parlando?

A cena mi versa il vino nel bicchiere, mi dice che la storia della cicatrice non gli è piaciuta. - Devi smetterla di sminuirmi. Così mi allontani.

Il giorno in cui è arrivato mi ha regalato Bellezza di Kerascoët e Hubert.

Così finalmente leggi una Graphic Novel, mi dice.

Trovo un biglietto incastrato fra le pagine del libro, la bellezza sta sempre altrove.

- Sono io a essere bella?

- Sì, molto, mi dice. - Ma più che altro sei tu a essere sempre altrove.

Ogni notte la storia comincia da capo. Certe volte si gira verso la finestra e mi chiede di abbracciarlo da dietro. - Dimmi di te alle scuole superiori; me lo immagino seduto a un banco in una classe maschile, con le sue sembianze da trentenne, ma con le proporzioni ridotte, come se la mia testa fosse la mano di un bambino che disegna il papà più grande rispetto agli altri personaggi, ma al contrario. Lui non è il mio papà. Ci addormentiamo mano nella mano, ma quando mi sveglio nella notte Julian sta di là e io tutta di qua, come due estranei sui sedili dell'autobus, attenti a non schiacciarsi i lembi del cappotto.

- Quanti metri devo correre per arrivare a te?

- Prendi dieci anni e trasformali in centimetri di letto.

- Non sono mai stata brava nelle equivalenze.

Julian mi dice:

- Forse il problema è che non mi fido delle donne.

- Non ti fidi nemmeno di me?

- No. Mi sembri meglio come amica.

Capisco la fine perché gli argini si rompono; quando parliamo sento la stanza riempirsi d'acqua fino al soffitto, le nostre parole bolle d'aria.

Io gli dico:

- Torniamo a prima, quando ancora non era successo niente.

Lui: - Le coppie parlano, si sostengono. Tutto quello che sai fare è bloccarmi sul telefono appena le cose non vanno.

- Capisco, gli dico, -Si sostengono, io ti blocco, mi alzo, infilo le Birkenstock.

- Pensavo di non essere più una donna da quando mi sono tagliata i capelli. Me lo hai detto tu, dico. - Non basta nemmeno questo? me ne vado giù per le scale.

Al bar sotto casa mia fanno un cappuccino con il disegno di un ramo di ulivo, o forse un cuore graffiato, tutto a strisce. La schiuma sulla lingua è soffice, poi arrivano i granelli di zucchero, rimbombano dentro le tempie.



Il pollice è sospeso sul tasto d'invio. Dieci anni, via in un colpo di spugna. Non devo pensare al tempo. È solo un'invenzione per creare ansia a chi decide di mettere distanza fra sé e l'altro. Inoltre, penso: se non c'è passato, io e Julian non esistiamo, se non c'è futuro, non ho bisogno di riflettere sul fatto che non sarà più qui con me. Adesso lo voglio solo lontano da qui, da casa mia.

Premo su invio.

- Fuori da casa mia entro le venti. Non so se lo ha letto subito, ho tolto le spunte blu. Vado a comprare le sigarette che le ho dimenticate di sopra.

La mattina dopo ho avuto l'idea di liberarmi di tutti gli oggetti legati a noi. Ho preso un sacco e ci ho buttato dentro la sua pasta, i müsli, le cartoline che Julian ha raccolto dagli espositori fuori dai bagni della Pannierstrasse. Poi mi sono fermata. Se avessi continuato a buttare via dieci anni di oggetti sarei rimasta senza niente.

Fuori dalla finestra vedo la coppia di vicini del palazzo di fronte che culla la loro figlia. La signora del piano di sotto mi ha raccontato che si sono conosciuti sul pianerottolo, lui viveva di sopra, lei di sotto. Ho pensato a quanti anni ci vogliono per condurti al luogo e al momento dell'appuntamento in cui si presenterà l'altra persona, quella che ti appartiene.

Ho pensato anche a quello che dice mia madre sulle vite degli altri. Anche se le case avessero le pareti di vetro, non potremmo comunque sentire cosa hanno da dirsi i loro abitanti.

SCRITTO da Giorgia Bernardini

Nata a Catania nel 1985, vive a Berlino. I suoi racconti sono stati pubblicati su "Rivista Studio", "Colla", "Abbiamo le Prove", "Altri animali" e "Pastrengo". Attualmente lavora al suo primo romanzo.

ILLUSTRATO da Mabel Morri

Rimini, 1975. Nel 1999 pubblica la fanzine "Hai mai notato la forma delle mele?".

Nel 2002 riceve il premio Scenario al festival di Lucerna e nel 2004 il Micheluzzi Nuove Strade consegnatole da Manara e Giardino. I graphic novel: "Io e te su Naboo", "Cinquecento milioni di stelle" (Kappa) e "Il giorno più bello" (Rizzoli Lizard). Nel 2014 realizza le colonne della chiesa di S. Martino in Riparotta a Rimini. Nel 2018 esce il numero 5 di "Le Mele Magazine".

@mabelmorri

# KLANIA

DI MANUEL MONTAGLIANI

Gordon svoltò nel vicolo alla sua destra e un tanfo di marcio lo investì facendogli lacrimare gli occhi.

Si fermò un momento e tirò fuori un foglietto spiegazzato dalla tasca del suo cappotto, lo lesse attentamente, e lo confrontò con il nome sulla targa sul muro scrostato del palazzo vicino: Eraklis 14/2.

- Ci siamo mormorò e, di malavoglia, si diresse verso un fatiscente portone illuminato a malapena da un lampione curvo di metallo arrugginito, evitando pozzanghere e mucchi di spazzatura.

Suonò il secondo campanello e attese. Nessuna risposta. Mandò mentalmente un accidente al suo capo, uno dei tanti di questi ultimi due giorni, per averlo obbligato a fare questa maledetta intervista, un'intervista alla persona più odiata sulla faccia della terra negli ultimi vent'anni e non c'era da stupirsi che si fosse rifugiato in questo buco schifoso in uno dei peggiori quartieri di Atene.

Ancora nessuna risposta, premette nuovamente il campanello con più forza, magari era rotto, e sperò che nessuno rispondesse. Sarebbe tornato indietro senza l'intervista, avrebbe preso una lavata di testa, e poi sarebbe stato assegnato a qualche altro incarico sicuramente meglio di quest'ultimo.

Lo scatto elettrico della serratura annientò le sue speranze.

Entrò nel ventre umido del palazzo e notò che non c'era molta differenza con l'esterno: spazzatura e cattivi odori anche lì, salì le scale facendo bene attenzione a non toccare il corrimano. Arrivato al secondo piano, si piazzò davanti all'unica porta e bussò. Dopo qualche secondo avvertì dei passi strascicati e automaticamente mise il pollice sull'occhiolino, quel vecchio trucco per farsi aprire la porta ormai non funzionava quasi più ma valeva la pena fare un tentativo.

- Chi c'è? la voce arrivò flebile attraverso il legno marcio.

- Il Professor Latimer?

- Chi c'è?

- Il mio nome è Gordon Pearce e sono un reporter del New World Gazette. Sto cercando il Professor Latimer.

Passarono alcuni secondi, un chiavistello venne tirato e un occhio, che avrebbe avuto bisogno di una bella dormita, spuntò dalla fessura.

- Cosa vuole da me? E' venuto a perdere del tempo?

- Lei è il Professor Abraham Latimer? Buonasera, scusi l'ora tarda ma ho faticato a trovare l'indirizzo.

- Io non la conosco, cosa è venuto a fare? Se ne torni da dove è venuto.

L'apertura si richiuse con uno scatto secco, normale amministrazione per un reporter. Gordon non si scompose più di tanto e bussò di nuovo, questa volta con più insistenza. La fessura si riaprì ma prima che l'uomo potesse replicare, Gordon lo anticipò.

- Professore, so che non vuole avere a che fare con nessuno, altrimenti non sarebbe venuto a vivere in questa topaia, ma io ho volato appositamente da New York City



per intervistarla e ascoltare la sua versione dei fatti.

Vide una minuscola traccia di indecisione nella pupilla.

- Pensi, ha l'occasione di far sentire la sua voce, senza filtri, senza storpiature o rimaneggiamenti. Sono passati quasi vent'anni, non pensa che sia venuto il momento di riabilitare il suo nome?

- Voi...siete stati voi a ridurmi così.

- Professore, con tutto il rispetto, ma io ero poco più di un bambino quando è successo, per me è praticamente la normalità. Io non la biasimo. Quest'ultima frase era forse un azzardo, pensò Gordon, nonché totalmente falsa, ma se eri un giornalista dovevi imparare a non avere scrupoli quando si trattava di scrivere un pezzo.

- La mia...versione?

- Esattamente professore. Mi permetta di raccogliere le sue informazioni, mi permetta

di conoscere la verità. Ci penserò io a fare in modo che tutti la leggano.

Il vecchio bofonchiò qualcosa di incomprensibile ma Gordon sapeva di avercela fatta.

La porta di legno si aprì con un lamento. Entrando nell'appartamento, la prima cosa che notò il giornalista fu la quantità straordinaria di carta stipata nei posti più impensati. Centinaia di grossi tomi erano allineati sul pavimento, librerie che sembravano sul punto di collassare sotto il peso di innumerevoli libri, tavoli strapieni di dispense, articoli, ritagli, riviste scientifiche e un odore di muffa misto a canfora che permeava il tutto.

- Si sieda, vuole qualcosa da bere? il suo ospite non attese la risposta e si diresse verso la cucina trascinando due gambe magre che terminavano con pantofole di pelo azzurro.

- Uh...uno scotch senza ghiaccio, grazie! Gordon faticava a trovare un posto dove sedersi, alla fine decise di sgomberare una piccola poltrona davanti al divano e, con cautela, ci sprofondò dentro.

A parte le centinaia di migliaia di parole scritte che trovavano dimora nella stanza, non c'era granché altro: la poltrona, un divano, una cassaforte arrugginita, quello che sembrava essere un televisore a tubo catodico (ma Gordon non lo sapeva perché non ne aveva mai visto uno in vita sua), una pendola, decine di fogli attaccati alle pareti con complicate formule matematiche e, naturalmente, tantissimi libri. Il professore fece ritorno trascinando le pantofole sulle piastrelle irregolari, portava una vestaglia consunta legata stretta in vita e una papalina che aveva bisogno di parecchi rammendi. In quella casa sembrava che tutto dovesse disfarsi da un momento all'altro al primo starnuto.

- Prenda, non ho liquori in casa. Annebbiano la mente porse a Gordon un bicchiere opaco con un liquido ambrato, probabilmente tè freddo, e si accomodò sul divano. Ecco il Prof. Abraham Latimer, il Salvatore del Mondo, il Chimico delle Meraviglie, l'Orgoglio della Regina! Un uomo sulla sessantina che ne dimostrava almeno venti di più, capelli bianchi come la neve, magro come un palo della luce e sguardo di chi vive una dannazione eterna.

- Non è stato facile trovarla, professore. Sapeva sempre come rompere il ghiaccio, era una delle sue specialità.

- Nessuno glielo ha chiesto, giovanotto.

- Vede, sono desolato se la disturbo, ma il mio giornale ha un forte codice morale a cui non si sottrae per nessuna ragione al mondo, per questo mi hanno mandato a cercarla, perché crediamo che lei sia stato trattato come nessun essere umano dovrebbe. Forse stava esagerando con le sviolate, poteva sentire le risate del suo capo nelle orecchie per quello che aveva appena detto, ma attese comunque la reazione del suo interlocutore.

- Nessuno...gli occhi del professore erano puntati su Gordon ma non lo vedevano. - Nessun essere umano. L'umanità estinta.

- Proprio così, ma lei si è rimboccato le maniche e sfidato il fato...

- Era la fine degli anni 70, nel secolo scorso, quando se ne cominciò a parlare.

Gordon, lesto come una faina, estrasse e accese il registratore che aveva in tasca.

- Dapprima erano solo normali report sulla degradazione dell'ozono stratosferico, cose a cui nessuno voleva dare importanza, nemmeno io. Ma poi le cose si misero sempre peggio, l'industrializzazione sfrenata, l'inquinamento, le scorie radioattive,

Ce la mettemmo tutta per chiuderci nel forno da soli. Il Protocollo di Montreal del 1987 fu solo uno specchietto per le allodole, era solo questione di tempo.

- Allora cosa fece, professore?

- Approcciai il problema da un'altra angolazione, non cercai di eliminarlo. L'entità di un processo simile, nel momento in cui diventò abbastanza importante da venire rilevata dai nostri primitivi strumenti, presupponeva già uno stadio di totale inarrestabilità. Ma non fui creduto, avevo appena 25 anni. Ero solo un ragazzino allora.

Il professore si stropicciò gli occhi cerchiati di rosso, e continuò.

- Cominciasti a torturarmi il cervello per cercare delle soluzioni, qualcosa che potesse aggirare il problema, un modo per conviverci.

Gordon si complimentò con sé stesso, non era stato troppo difficile far cantare il vecchio. Se solo non avesse dovuto venire in questa fogna.

- Passai dieci anni chiuso nel mio laboratorio, nella cantina dei miei genitori, analizzando tutti i dati che riuscivo a farmi passare dai colleghi che condividevano le mie preoccupazioni ma che non avevano il coraggio di farsi avanti si alzò, prese un fascicolo dal tavolo e glielo porse.

- Questa è la mia prima relazione sul problema, dove illustravo le possibili casistiche. Il giornalista prese i fogli e lesse la data: 12 Ottobre 1999. Li sfogliò ma vide solo un mucchio di grafici e formule.

- In soli vent'anni, il problema, come da me profetizzato, peggiorò esponenzialmente. Ma ai grandi della terra non piace spendere denaro per un guaio che non sia già alle porte, e furono presi alla sprovvista.

- Sta parlando delle Onde Calde.

- Esattamente. Tu sei troppo giovane e non puoi renderti conto si prese la testa e la scosse lentamente.

- Milioni di morti in poche ore, in tutto il pianeta. L'apocalisse era arrivata e non avevamo fatto nulla per impedirla. Io non avevo fatto nulla per impedirla.

Per un secondo provò pena per quel pover'uomo, il suo senso di colpa sembrava genuino, anche se decisamente esagerato.

- Cos'è successo dopo, professore?

- Gaia si è svegliata e ha rimesso a posto le cose.

- Prego?

- Il pianeta. La terra che calpesti, ignorante.

Gordon non replicò, non voleva indispettare lo scienziato.

- Parla di quando è cambiata la mesosfera.

- La troposfera. Quando è sparita totalmente per fare spazio alla stratosfera modificata. Un evento senza precedenti che di solito impiega ere geologiche per completarsi ma non c'era tempo, Gaia lo sapeva e ha fatto tutto in un anno, più o meno.

Il professor Latimer si alzò con una smorfia di dolore, uscì dalla stanza e tornò con un bicchiere pieno di liquido trasparente.

- Il processo non fu indolore, ma cosa sono centinaia di milioni di morti a fronte di miliardi di sopravvissuti? guardava il giornalista con un ghigno sdentato.

- Avrebbe dovuto sterminarci tutti, parassiti quali siamo.

- Sta parlando di Gaia...giusto?

- Invece ci ha graziato svuotò il bicchiere in un sol sorso, Gordon non era più tanto sicuro che non ci fossero liquori nella casa.

- Stupida. Comunque, la nuova stratosfera reagiva in maniera appropriata alle enormi quantità di metano e protossido d'azoto che immettevamo nell'atmosfera e tutto sembrava risolto, ma dopo sei mesi ci furono i primi casi di Lebbra Solare.

- È qui che si sono rivolti a lei.

- Già, tutti con la coda tra le gambe e con le mani piene di denaro. Mi misi al lavoro, cos'altro potevo fare?

- La sua rettitudine morale glielo imponeva.

- Precisamente, non potevo restare con le mani in mano. La nuova stratosfera lasciava passare troppe radiazioni per noi umani, allora proposi le cose più disparate: la costruzione di immense cupole, l'urbanizzazione del sottosuolo, le reti magnetiche satellitari ma tutte queste proposte furono rifiutate perché giudicate inattuabili nel breve periodo.

-Quali erano le previsioni?

- Si passò dalle centinaia di casi di intossicazione da radiazioni solari alle migliaia in circa sei mesi. Mi imposero di trovare una soluzione entro la fine di quell'anno. O mi avrebbero fatto sparire.

- L'avrebbero fatta sparire? il giornalista balzò sul bordo della poltrona, intuendo un possibile scoop.

- Non l'hanno mai detto apertamente, ma erano molto bravi a farti capire qualcosa, quando volevano. Una parola qui, un'allusione là, sono sicuro che anche lei, al mio posto, avrebbe intuito subito il quadro generale.

- Capisco Gordon si diede dello stupido, si stava facendo prendere dalla storia e questo non era un comportamento professionale, l'uomo che aveva davanti era un vecchio pazzo e nient'altro.

- Può immaginare la pressione sotto la quale lavoravo giorno e notte senza sosta. Fino alla scoperta...

-...del Latimerio Gordon finì la frase al suo posto. La sostanza sintetica più preziosa del pianeta, l'unica in grado di neutralizzare le radiazioni.

Un'ambulanza a sirene spiegate passò in lontananza, tagliando il silenzio del salotto. Lo scienziato era perso in chissà quale fantasia e non sembrava volesse tornare indietro.

- Professore?

Fissò il reporter con occhi assenti, senza dire una parola. Si alzò e aprì la vecchia cassaforte che giaceva addormentata in un angolo della stanza, tirò fuori un enorme tomo di almeno duemila pagine e lo buttò sulle sue gambe.

- È tutto scritto lì. Tutti i test effettuati, tutte le controprove, tutti gli NDA e tutti gli OK dati dalle commissioni di tutto il mondo all'uso del Latimerio. Non credo sia mai esistita una sostanza che sia stata sottoposta a un controllo tale, mai.

Gordon sfogliava quella specie di elenco telefonico sotto steroidi con sentimenti contrastanti, con un misto di soggezione e ripugnanza, ma si guardò dal farlo presente. - Quanto durarono questi controlli?

- Sei mesi.

Alzò lentamente la testa e fu come se lo vedesse per la prima volta. Aveva davanti un uomo che era stato svuotato di tutto quello per cui valesse la pena vivere: le gioie, le ambizioni, la dignità. Vide nei suoi occhi una colpevole solitudine e nient'altro. -Era troppo poco mormorò e in quel momento capì la beffa.

- La produzione partì in quarta, nel primo mese abbiamo consegnato centinaia di

milioni di pastiglie ai quattro angoli del globo, e stava funzionando si sedette di nuovo sul divano.

- Mi chiamavano “Il Chimico delle Meraviglie”, ce l’avevo fatta. Avevo salvato il mondo.

- Nessuno poteva immaginare...

- Ma la domanda era enormemente più alta dell’offerta, non riuscivamo a soddisfare tutti ma i governi si rifiutarono di dare in appalto la produzione. Cominciarono le rivolte e gli assalti, l’opinione pubblica ci accusava di non fare abbastanza e di rimanere seduti sulle montagne di denaro guadagnato mentre la gente moriva.

Il registratore si fermò di scatto e Gordon, fulmineo, sostituì la cassetta con una vergine.

- Non potevo sopportarlo, non era questo che avevo progettato, non bisognava lucrare su una cosa del genere. Presi la mia decisione. Feci degli accordi sottobanco con le grandi multinazionali degli alimenti e dell’agricoltura, e diedi loro la formula gratuitamente affinché potessero inserire il Latimerio direttamente nei cibi confezionati, nei mangimi delle bestie, nei concimi e nelle coltivazioni.

- Estendendone così la somministrazione, geniale.

- I governi della terra non furono altrettanto impressionati, gliel’assicuro. Li avevo pugnalati alle spalle e tolto loro un enorme introito monetario. Mi scaricarono senza troppe cerimonie e scampai di tanto così il carcere a vita. Pubblicamente, invece, elogiarono il mio gesto, naturalmente.

- Non potevano toglierla di mezzo, era diventato un personaggio troppo importante.

- Entrammo nel dodicesimo mese di somministrazione e i casi di Lebbra Solare si erano ridotti del novantacinque per cento. Mi sentivo appagato e in pace con me stesso.

- Come cominciò?

Il professore corrucciò la fronte per un secondo.

- Linus Goransson. Si chiamava così.

- Svedese?

- Già, un pezzo grosso di qualche multinazionale farmaceutica che era riuscito a mettere le mani sulla prima partita di pastiglie prodotte. Venne ricoverato in ospedale per accertamenti.

- I sintomi erano differenti da quelli odierni?

- Assolutamente no, era in perfetta salute. Medesimo colore anche: ciclamino.

- Ha mai provato a capirne il motivo?

- Non ne avevo bisogno, effettuai un breve test di laboratorio e lo scoprii subito.

Il Latimerio viene metabolizzato dal corpo umano in un periodo che va dai dodici ai diciotto mesi, a seconda della costituzione del soggetto, e il residuo di questo processo viene espulso esclusivamente attraverso i venti intestinali.

- E il colore?

- Semplice reazione chimica all’ossigeno nell’aria. Un magnifico scherzo dell’universo.

Gordon era rimasto senza parole. Quasi non riusciva a credere che era esistito un tempo in cui l’uomo poteva emettere flatulenze senza che queste venissero rivelate da nubi violette. Senza le prese in giro o le risate che scandivano la giornata. Sembrava proprio una favola, di quelle che si raccontano ai bambini prima di farli dormire.

Il professore era ancora sprofondato nel divano con le gambe bianche latte che gli

uscivano dalla vestaglia e le pantofole di pelo azzurro, inclinò impercettibilmente la schiena e leggiadre lingue di fumo color ciclamino lo avvolsero per qualche secondo prima di dissolversi nell'aria. Gordon fece del suo meglio per non ridere davanti a quella scena ridicola, spense il registratore e si alzò.

- Professor Latimer, grazie per avermi ricevuto. Credo di avere tutto il materiale per farne una storia coi fiocchi.

Il professore non rispose e continuò a fissare un punto non meglio precisato tra la vecchia pendola e una macchia di umidità.

- Questo lo lascio qui Gordon posò l'enorme libro dei test sul Latimerio sulla credenza e uscì dall'appartamento. Scese le scale e chiuse il portone del palazzo, in quel momento fu investito da una raffica di vento gelido che lo costrinse ad alzare il bavero del cappotto.

- Klania!

L'urlo lo fece girare di sorpresa: un gruppo di ragazzetti ciondolava sotto un lampione e lo indicava ridendo.

- Klania!

Continuavano a ripetere quella parola e a ridere senza che Gordon ne capisse il significato. Si guardò attorno e vide una nube violetta che si disperdeva lentamente da sotto il suo cappotto, imprecò tra i denti qualcosa di irripetibile nei confronti del professor Latimer. Le urla fecero affacciare le persone alle finestre dei palazzi e fecero precipitare in strada gli avventori di un bar lì vicino.

-Klania!

Lo additavano ridendo.

-Klania!

Si ficcò le mani in tasca e si allontanò il più velocemente possibile da lì.

-Klania!

SCRITTO da Manuel Montagliani

Classe 1978, vive nella riviera ligure a due passi dal mare.

Grande appassionato di lettura, teatro, informatica, disegno, cultura fisica e scrittura, lavora presso un centro benessere dove si occupa di marketing e gestione del personale.

I generi preferiti sono la letteratura fantastica dell'ottocento/inizi del novecento e testi teatrali. Al suo attivo non ha alcuna pubblicazione.

ILLUSTRATO da Andrea Opretti

Viene da Carrara e ha la erre moscia. Disegna e poco piú.

@ma.che.schifo



# IL PICCOLO JAVOL

di Luca Fassi

Avete presente le lepre di pezza che mettono alla testa delle corse per i cani? Ci diventano matti quei poveri levrieri: potreste disseminare la pista di bistecche al sangue e loro continuerebbero ad inseguire quei fantocci come un mucchio di scemi. Beh, chi vi parla non è molto più furbo di loro, si dà il caso che anche io abbia corso per una vita dietro a uno di quei così.

La mia lepre di pezza si chiamava Peter, anche se mio padre l'aveva soprannominato *il piccolo Javol*, e da quel momento in poi è stato così anche per me.

Lo incontrai a dodici anni in un tre stelle di Cattolica che i miei potevano permettersi appena. Aveva la mia età, un caschetto di capelli biondissimi e gli occhi di un husky: uno spot per la razza ariana.

Non ci parlavamo granché, il nostro inglese era una pena, ma ci salutavamo ogni sera e la cosa mi andava a genio, finché Erin non ci si mise in mezzo.

Era una di quelle ninfette svedesi tanto perfette da sembrare finte, un altro maledetto



miracolo nordico, e io me la sognavo di notte.

L'ultima sera delle vacanze presi il coraggio a due mani e ci andai a parlare. Avevo preparato una frase in inglese per presentarmi e gliela dissi balbettando pateticamente. Lei corrugò la fronte e mi sorrise scuotendo la testa, come il maledetto giudice di un talent show davanti a una concorrente troppo scalcinato per essere preso sul serio. Un'oretta dopo stavo facendo una passeggiata nel giardino dell'hotel, che era una specie di parco pieno di viuzze di pietra e tanti alberi a fronde basse, e ricordo che stavo già meglio. Non puoi dire che non ci abbiamo provato, cantava Mick Jagger, e a quei tempi era più che sufficiente.

Poi avevo sentito la sua risata e li avevo visti. Erin e Peter, chi altri?

Erano seduti su una panchina semi nascosta dalle fronde di una pianta. Non dicevano una parola, persi com'erano in uno di quei rituali erotici tra pre-adolescenti fatti di sorrisi e smanacciamenti.

Mi sentivo così stupido nella mia camicia colorata a maniche corte, una mano appoggiata a un pino silvestre e l'altra contro il fianco.

Non volli vedere altro. Tornai verso l'hotel e sapete cosa? Sentivo i loro occhi sulla schiena. So che probabilmente è una scemenza, ma me li sentivo piantati tra le scapole ed ero sicuro che se mi fossi girato di colpo li avrei visti mentre si tenevano per mano e mi fissavano ridendo.

La mattina dopo Peter mi raggiunse di corsa con quel suo sorriso insulso e meraviglioso e mi tese un biglietto con un indirizzo scribacchiato in fretta e furia.

- My address, disse con entusiasmo - to speak english!

L'inverno seguente arrivò la prima lettera.

Ero appena rientrato dagli allenamenti, come sempre incazzato nero: ero timido e impacciato e lo spogliatoio era un covo di piccoli tagliagole che presto avrebbero avuto guai con droga, risse e bocciature, ma tutto quello che sarebbe stato non contava. Era tutto lì e allora, ed io ero stato per l'ennesima volta carne da cannone. Fu in quello stato d'animo che afferrai la busta di carta di zucchero che mia madre mi sventolò davanti al naso. Strappai la colla ed estrassi una foto.

Sgranai gli occhi.

Peter su un campo da calcio, con indosso un completo giallo canarino.

Teneva le mani sui fianchi e guardava verso la porta. Di fronte a lui il pallone era posizionato sul dischetto del rigore.

Alle sue spalle i compagni di squadra e gli avversari erano pronti a scattare per gettarsi sulla sfera nel caso avesse sbagliato il tentativo, ma dal suo sguardo determinato si capiva che non sarebbe successo.

La cosa che mi diede il colpo di grazia fu guardare il suo braccio sinistro.

Quante volte avevo sognato di indossare la maledetta fascia da capitano.

Aprii la lettera e mi misi a leggere. Faceva più o meno così:

*Caro Renato,*

*ciao! Le vacanze sono finite e ho ricominciato a studiare, mi piacciono storia e sport ma odio la matematica!!*

*Ti mando una foto dell'ultima partita che ho fatto. Mi hanno dato il numero 10 e ho fatto due gol. Il mio sogno è di giocare nel Werder Brema!*

*Vorrei sapere: quali sono le tue passioni e i tuoi sogni?*

*Il tuo amico di penna!*

*Peter*

*P.S. L'anno prossimo voglio tornare a Cattolica.*

*Spero che ci sarete anche voi, così possiamo di nuovo divertirci insieme!!*

Restai sul divano con la lettera in una mano e la foto nell'altra.

Dieci righe e un'istantanea.

Non gli era servito niente di più per farmi sentire una merda.

Prima Erin, ora il calcio. E quella chiusura, sono matto o non poteva essere un caso?

Così possiamo di nuovo divertirci insieme!!

Ma certo, perché no? Tu la tocchi e io vi guardo.

Quanto può durare un'amicizia di penna negli anni novanta tra due adolescenti?

Dico sul serio, quale diavolo di ragione dovrebbe spingerti ad andare avanti?

Un anno dopo il calcio fu la volta del cane. Uno splendido pastore che nella foto saltava addosso a Peter in un enorme prato assolato.

Ci credete che di colpo lo volevo anche io? Non ci dormivo di notte.

Poi vennero le foto delle feste delle medie, i primi gruppi musicali, le ragazzine.

A diciassette anni mi mandò una foto dove teneva per mano una biondina con un viso sorridente come il suo e delle deliziose fossette: - PS. Ecco la mia prima ragazza. Ci si sente in pace a fare le cose al tempo giusto!

Ma che razza di adolescente avrebbe mai scritto qualcosa del genere?

Ok, ci sono arrivato un po' tardi al sesso, ma quel che era pazzesco era la sua puntualità nello schiaffarmi in faccia la mia inferiorità proprio nel momento in cui mi faceva più male.

Poi arrivò l'università: ingegneria aerospaziale per lui (un sogno che si avvera!), economia e commercio per me in mancanza di idee più chiare.

E nonostante ai tempi fossi uno scrollatore di spalle professionista, il giorno in cui consegnai la mia domanda alla facoltà, quello che avevo in testa era solo: ha vinto di nuovo lui.

Dopo il duemila le sue lettere si fecero più rare.

Mi scrisse che era andato a lavorare in un istituto di ricerca in America - mentre io ovviamente non sarei mai riuscito ad andarmene a vivere all'estero.

Circa tre anni dopo mi informò di essere rientrato in Germania e di aver iniziato a pubblicare libri di astronomia.

Quando ricevevo quella busta la gettavo sulla scrivania e nei giorni successivi mettevo insieme il coraggio per affrontarla. Non rispondevo nemmeno più, che cambiava? Saremmo rimasti amici di penna per sempre.

Nel frattempo stavo ancora cercando la mia strada. Dopo la laurea avevo iniziato a lavorare in un istituto di ricerca a Milano. Non mi piaceva, ma per lo meno mi permise di conoscere Sonia. Me ne innamorai gradualmente, quasi di nascosto, durante una delle birre che ci prendevamo dopo lavoro lamentandoci dello stipendio da fame e della puzza delle scorregge del nostro capo.

Vi sembra squallido? E invece non lo era. Sonia mi capiva, non aveva sogni folli e mi riportava sul pianeta terra quando cadevo preda delle mie paturnie.

Nel giro di tre anni ci sposammo. Ridevamo tanto e fare l'amore era ancora divertente come il primo giorno. I bambini non arrivavano e la cosa aveva iniziato a innervosirci, ma esiste un matrimonio senza nei?

Proprio quando iniziavo a sperare che Peter fosse morto, o rinsavito o che so, beh,

mi scrisse il suo capolavoro.

Non appena mi trovai in mano quella carta da zucchero a quattro anni dall'ultima volta la gettai nella pattumiera come fosse rovente, ma la notte seguente non chiusi occhio.

I figli, riflettevo. Lo stronzo mi ha scritto per dirmi quanti bei figli gli ha fatto la sua valchiria.

Alla fine saltai giù dal letto senza svegliare Sonia e andai a recuperare la busta.

Ne estrassi una lettera e un paio di foto.

La prima lo ritraeva da lontano nel giorno del suo matrimonio.

Spiacente, bastardo. Di lì ci sono passato prima di te.

Fu la seconda a disintegrarmi.

Peter e sua moglie erano su quella che doveva essere una spiaggia tropicale.

La signora javol era probabilmente la ragazza più bella che io avessi mai visto, ma non era solo quello. Lessi la lettera come si legge una condanna a morte.

*Caro Renato,*

*mi sono sposato, finalmente dovevo mettere la testa a posto!*

*E non ci crederai ma mia moglie è stata a Cattolica quando eravamo bambini nello stesso hotel nostro!*

*L'ho conosciuta in Tailandia e poi abbiamo scoperto questa coincidenza! Lei è Erin, si è trasferita in Germania e siamo pronti a mettere su una bella famiglia. È stato amore a prima vista. Anzi, a seconda!*

*Il tuo amico di penna,*

*Peter*

*Ps. Uno magari pensava fossero solo giochi da bambini!*

La lepre di pezza aveva dato l'accelerata decisiva, e sentii che stavolta sarei rimasto indietro del tutto.

Erin corrispondeva in modo inequivocabile all'immagine confusa sulla quale mi ero masturbato per tutte le scuole superiori e alla quale il mio pensiero volava pigramente nelle sere in cui ero in vena di fantasticare.

Quel figlio di puttana non solo mi aveva mostrato che le mie fantasie esistevano davvero, se le era sposate!

In capo a una settimana non mi riuscì più di andare a letto con Sonia: l'unica cosa che mi eccitava era quella stronza spiaggia messicana con Erin e non ce la facevo a fare sesso con mia moglie pensando a un'altra.

Nel giro di un paio di mesi se ne andò di casa. Non disse le fatidiche parole, si limitò a comunicarmi che in quel momento con me non riusciva a starci.

Nei giorni che seguirono ciondolai tra casa e ufficio, passando le sere a stordirmi di birra e talk show senza un piano per rimettermi in sesto.

Ma ci pensò Peter, ovviamente.

Almeno lui non mi abbandonerà mai, pensai aprendo la sua ultima lettera.

*Caro Renato,*

*c'è una festa qui a Bafhus tra una settimana, è molto tradizionale e, anche se è un piccolo paesino, ci sappiamo divertire!*

*Perché non vieni anche tu? Ti allego il nostro indirizzo.*

*A presto!!*

*Peter*

*Ps. Non c'è niente di meglio che vedere un vecchio amico per tirarsi su di morale!*

Capirete anche voi che a quel punto non mi restava altro da fare che comprare una cassa di birra e sistemarla nel posto del passeggero come compagna di viaggio, no? Non avvisai nessuno, né l'ufficio né tantomeno Sonia, e superata la frontiera mi misi perfino a cantare con la radio.

Ci misi sette ore per raggiungere quel buco di culo e non ricordo buona parte delle ultime tre, ubriaco com'ero. Verso la fine di quella corsa un colpo di sonno mi fece quasi schiantare contro un tir, non so ancora come ho fatto a non infilarmi dentro con tutta la macchina, ma arrivare a Bafhus è stato come rinascere. Quel paesino ai margini della foresta sorrideva, non saprei spiegarvela meglio di così: la fottuta sintesi del sogno pittoresco e rurale che i metropolitani identificano con la fuga dalla città.

Peter mi aspettava nel cortile di una villetta che sembrava uscita da un catalogo. Mi abbracciò con una sincerità disarmante, avrei giurato che fosse addirittura commosso.

Prima di cena facemmo una lunga passeggiata e lui non faceva che chiedermi di me e raccontarmi un sacco di roba inutile che in circostanze normali mi avrebbe messo una noia mortale addosso. Io invece non riuscivo a togliermi quel sacro terrore di trovarmi di fronte a un fantasma.

Quando tornammo trovammo Erin a casa: come diavolo facesse ad essere ancora più bella che in fotografia lo sapeva solo lei.

Cenammo a quella famosa festa del raccolto (che sorrideva esattamente come il resto del paese) ed esagerammo con il vino.

Da sbronzato Peter non era neanche male, sembrava Leonardo di Caprio in un film sull'Oktoberfest, ma meno divertente perchè non c'era nessuno a scrivergli le battute. La vera bomba era Erin, e questo era il vero problema, perchè quando incontriamo di persona i nostri miti la cosa peggiore che ci può capitare non è esserne delusi, ma travolti.

Nel giro di un paio d'ore ero regredito alla fase adolescenziale, e non credo fossi l'unico lì in mezzo a sentire puzza di pineta romagnola a distanza di venticinque anni.

Quando rientrammo dalla festa Peter si era rabbuiato e una volta in casa si dileguò in fretta e furia dicendo che il giorno dopo aveva una levataccia ma che noi potevamo fare come ci pareva. Erin tirò fuori una scagno pieno di erba guardandomi con un sorriso cospiratorio.

In men che non si dica eravamo seduti l'uno di fianco all'altra in mezzo a candele e musica reggae.

Non so dirvi molto di quel che avvenne dopo, il fumo l'ho sempre retto malissimo, ma ricordo che lei si era fatta così vicina che finii col trovarmi col suo viso a un palmo dal mio.

- Ti vedevo da dietro l'albero. Lo sentivo l'effetto che ti faceva guardarci.

Così mi sussurrò, poi corse su per le scale dandomi una buonanotte piena di sottintesi. Immagino sia stato uno di quei casi di chimica incontrollata, fatto sta che il giorno seguente io ed Erin aspettammo in silenzio che Peter se ne andasse a lavorare, poi ci

guardammo negli occhi e passammo il resto della giornata a letto.  
Quando Peter rincasò facemmo finta di nulla, ma quella notte li sentii uscire in giardino. Mi misi alla finestra e li vidi discutere animatamente, e non la smisero per almeno un'ora, alla fine della quale lui rientrò in casa per uscirsene di nuovo con una valigia piena di vestiti.  
Mi rimisi a letto e finsi di dormire finchè sentii la porta aprirsi e, pochi secondi dopo, il tepore del corpo di Erin contro il mio.  
Le passai un braccio intorno alle spalle e la guardai dormire per il resto della notte. Da allora sono passati tre mesi, e io ancora non ci credo.  
C'è la complicità, c'è il mistero. Cristo santo, c'è davvero tutto!  
Ridiamo spesso chiedendoci che diavolo ci fanno un italiano e una svedese in un paesino tedesco, ma non credo che ce ne andremo. È il nostro nido, capite?  
Il piccolo Javol ha voluto sbattermi in faccia la sua fortuna una volta di troppo, questo mi ripeto quando ripenso a quanto è stato assurdo tutto quanto.  
La settimana scorsa mi sono svegliato e ho trovato Erin con una busta di carta di riso in mano. Aveva l'espressione di chi ha visto un fantasma.  
- Bruciamola, le ho detto scrollando le spalle, e lei ha deciso di fidarsi di me.  
Siamo rimasti a fissare la carta fotografica accartocciarsi su sè stessa, sorpresi di quanto fosse semplice eliminare Peter ora che eravamo insieme.  
Da quando me ne sono partito con la mia cassa di birra non mi ha più cercato nessuno. Non che ne senta il bisogno, ma non è mica tanto normale che il mio capo non mi cerchi dopo due mesi di assenza ingiustificata. Sapete che vi dico? Possono andare tutti a farsi fottere.  
A dirla tutta l'unico problema sono gli incubi. Me ne sono procurato uno di quelli ricorrenti.  
Continuo a rivivere il maledetto incrocio con quel tir mastodontico mentre guidavo ubriaco fradicio verso Bafhus.  
Nel sogno non riesco mai a scansarlo e finisco accartocciato nella mia Punto come una sardina, poi mi sveglio e mi sforzo di ricordare come sia andata davvero, ma quella notte ero così sbronzo che mi viene il mal di testa solo a pensarci.  
Fortunatamente mi basta girarmi verso Erin per tornare alla mia vita perfetta, così schifosamente felice da farmi sentire in colpa.

Buona vita anche a voi!

Renato

Ps. Vi auguro di raggiungere tutti i vostri obiettivi, si sta così bene quando si ha tutto!

SCRITTO da Luca Fassi

Nasce in provincia di Milano nel 1982. Laureato in economia, vive e lavora a Saint Joseph, in Michigan, per una multinazionale. Ha pubblicato il suo romanzo d'esordio, "Termomeccaniche", per Transeuropa Edizioni (2019).

ILLUSTRATO da Tamara D'Amato

Illustratrice barese itinerante. Dopo il diploma presso la Scuola internazionale di Comics di Napoli decide di specializzarsi in fumetto francese e scrittura creativa a Roma. Al momento lavora come illustratrice freelance e nel tempo libero studia per diventare una strega.

@tamaradamato

# LA BAMBINA ORSO

DI CARLOTTA BORASIO

Clara non sapeva per quale turpe motivo sua madre avesse deciso in uno degli agosti più caldi di sempre che era ora di sgomberare la mansarda. Un tempo era stata camera di Clara e di sua sorella, poi da quando se ne erano andate di casa si era lentamente riempita di roba trasformandosi in un magazzino.

La mansarda in estate tendeva a diventare bollente, e svuotare un baule pieno di coperte, piumini e piumoni non rinfrescava di certo.

Poi dal baule emerse una curiosa creatura, di pelo marrone.

- Ma cosa...? MAMMAHHH.

Quando sua madre fece capolino dalla scala a chiocciola, Clara estrasse la creatura dal girone dei piumini e, tenendola saldamente per le orecchie, la fece ondeggiare davanti a sé.

- Embè? È il tuo costume da orso.

Clara starnutì mentre la creatura emetteva un alito polveroso: - Ssssi, lo vedo. Grazie.

Ma... pensavo l'avessi buttato...

Sua madre era già sparita giù per le scale.

- ...dopo quella festa.

Già, la festa.

Avrà avuto sei, forse sette anni e una sua amica, Alessia, per il compleanno aveva organizzato una festa in maschera.

La madre della sua compagna aveva preparato tutto con largo anticipo: un paio di mesi prima aveva mandato un invito a tutti i compagni di scuola con data, orario e qualcosa tipo: "Sarà una festa in costume! Mi raccomando, sii originale!" La scritta era piena di vezzosi svolazzi e il biglietto era decorato con due graziosi disegni: una principessa e un pagliaccio.

- Originale? Abbiamo il costume adatto! aveva detto la madre di Clara. E l'aveva tirata fuori, la creatura, il costume da orso.

Era un'eredità delle sue cugine. Magnanime.

E dire che Clara lì per lì era stata contenta: era divertente travestirsi e truccarsi, essere qualcos'altro per un giorno. E la mamma aveva detto che un costume così non lo avrebbe avuto nessuno perché era stato cucito a mano.

Originale, in tutti i sensi.

Mentre cercava di piegare quella specie di sacco peloso e informe Clara sentì dei passi dalle scale a chiocciola. Era di nuovo sua madre che le porse un raccoglitore di fotografie, resti di un'epoca in cui si usava svilupparle.

C'era il suo dito a fare da segnalibro: - Guarda cos'ho trovato!

Era una foto di Clara da bambina. Era davanti alla casa dove era nata e cresciuta, arrampicata sull'albero dagli strani frutti rossi che era stato il suo parco giochi per tutta la sua infanzia. Ora l'albero non esisteva più: si era ammalato e l'avevano tagliato.

Lei era vestita da orso. A rendere tutto più assurdo c'era il trucco bianco intorno



alla bocca e scuro intorno gli occhi: sembrava più un procione che un orso. Mezzo procione e mezzo orso: mica male come creatura mitologica.

- Vedi com'eri carina?

Carina? Vestita da orso?

La festa era stata organizzata nella casa dei nonni della festeggiata. Una bella casa di campagna, in muratura e legno. Il giardino davanti a casa era curatissimo e in mezzo c'era un lungo tavolo pieno di cibi colorati che stordivano la vista e presto avrebbero stordito anche le pance.

Il tutto era decorato con fiori di cartapesta dai colori pastello, fiocchi di organza leggeri come fiocchi di neve e nastri luccicanti d'oro e d'argento.

E perfettamente in tono era la festeggiata, Alessia: le era venuta incontro vestita con un grazioso abito rosa da principessa.

Clara ricordava perfettamente il fruscio luccicante e leggero, nel tepore primaverile. Ricordava che improvvisamente la pelliccia aveva cominciato a pruderle. Avrebbe voluto liberare una zampa dal costume per grattarsi. Non lo fece.

Accanto ad Alessia c'era sua madre che aveva cinguettato:

- Clara! Ma sei assolutamente stupenda!



Clara non sapeva se la madre di Alessia fosse sincera, era però assolutamente sicura che lei, sua figlia, non l'avrebbe mai vestita da orso.

E a proposito di Alessia, il suo sguardo. Le sorrideva, sì, ma qualcosa nella piega del labbro e del sopracciglio aveva subito fatto capire a Clara che non solo non la trovava stupenda, ma che si aspettava esattamente questo da lei.

Clara le porse il regalo.

Della festa, c'erano altre foto. Erano tutte bambine ed erano tutte vestite da principesse. Tranne una.

Clara si ricordò di un'altra sensazione: quella di essere una zolla di terra in mezzo a tanti bellissimi fiori colorati.

Una di quelle zolle scure, dure, e spigolose, piene di radici e sassolini che suo padre tirava fuori da sotto l'erba quando dissodava l'orto.

- Ti sei divertita un sacco a quella festa, disse sua madre indicando una foto dove con le zampe pelose alzate e la bocca spalancata ruggiva a una minaccia che stava fuori dall'inquadratura. Una minaccia intangibile, immaginaria.

Clara ruggì feroce contro il drago. O forse era un cacciatore. Oppure un principe cattivo. Forse era tutte e tre le cose. Un drago-principe-cacciatore. La leggenda non è precisa in merito. Sta di fatto che tutte quelle principesse insieme, senza un cavaliere a difenderle, non erano una buona idea.

E così la bambina-orso ruggì feroce per la salvezza di tutti i regni.

Un piccolo gruppetto di principesse ignorò il pericolo e si ritirò a giocare in un angolo del giardino. Piuttosto che farsi proteggere da un orso meglio il rapimento, dovevano aver pensato.

Altre principesse scapparono nella fortezza-albero (che dopo quella festa e innumerevoli rami spezzati ebbe bisogno di diverso tempo per riprendersi), preparandosi a lanciare foglie, perline e castagne contro il nemico.

Le più impavide rimasero a incitare l'orso, che intanto era diventato un po' magico e oltre ruggire lanciava terribili incantesimi. Si erano un po' pentite forse delle loro gonne ingombranti e delicate che poco si adattavano al combattimento.

La bambina-orso quasi stava per sconfiggere il terribile nemico quando arrivò il momento della torta.

Nella foto erano tutte intorno all'enorme torta. Clara da brava bambina-orso-mago era accucciata davanti con aria fiera, i denti digrignati e una zampa sollevata. Poteva permetterselo perché tanto il suo vestito anche se si fosse sporcato non si sarebbe notato. Le principesse avevano fatto a gara per mettersi vicino a lei, una mano sulla schiena pelosa e loro gonne a fare da corolle.

La festeggiata al centro della foto aveva l'aria imbronciata.

A un certo punto Alessia si era messa a piangere e pestare i piedi. Qualcosa doveva essere andato storto.

Non si era messa ad urlare perché a una principessa-festeggiata non si confaceva. Stringeva i denti e scuoteva la testa, in lacrime, mentre sua madre china di fronte a lei le diceva qualcosa.

Clara era lontana e non capiva. Avrebbe voluto andare da lei e provare a consolarla, perché tra i suoi poteri di bambina-orso-mago c'era anche quello di consolare le principesse. (Provateci voi a difendere un'orda di fanciulle che vi stordiscono di gemiti e pianti!)

Ma Alessia era nel gruppo di quelle che avevano ignorato il pericolo e si erano appartate a giocare fra loro.

Clara aveva pensato che le principesse ancora da salvare avevano più bisogno di lei. Aveva ruggito per mettere in fuga gli scagnozzi del drago-principe-cacciatore che stavano nuovamente accerchiando le principesse.

Dopo quella festa, ce n'erano state altre. La mamma di Alessia e quella di Clara erano diventate molto amiche. Avevano passato capodanni e compleanni insieme, le figlie con loro.

A Clara la mamma di Alessia piaceva: era gentile. Tutte le volte che la vedeva la abbracciava. La trattava con tenerezza.

Alessia le piaceva meno, però la affascinava: nonostante fosse più piccola di lei di otto mesi si comportava da grande. Usava i trucchi comprati in profumeria. Aveva un cellulare tutto suo. Sapeva abbinare i vestiti e ballava come ballano i grandi, come se nessuno la guardasse ma sapendo di essere osservata e ammirata.

Clara aveva la sensazione che neanche crescendo sarebbe diventata come lei. Non è che se metti una gonna rosa a un orso diventa una principessa. Al massimo lo puoi usare come attrazione da circo. Quando lei e Alessia erano cresciute e avevano preso strade diverse, le loro madri avevano continuato a vedersi.

Le arrivavano notizie, a volte. Echi lontani, presto sommersi da altre notizie di persone più vicine.

Quando aveva chiesto di Alessia sua madre le aveva scoccato uno sguardo strano.

- È in clinica. Una forma di anoressia grave. Te l'avevo detto, mi pare.

No, non gliel'avevo detto. O forse sì, quando era distratta.

- Anoressia grave.

Clara guarda la foto. Può quasi sentire la gonna rosa che fruscia, i veli luccicanti che si sollevano nell'aria primaverile.

Solleva il costume da orso e lo guarda. Poi lo piega con attenzione e lo ripone in fondo al baule.

Di ritorno dalla festa, in macchina, Clara si era addormentata, raggomitolata nel suo costume da orso. Le braccia incrociate sotto la testa. Il pelo morbido a farle da cuscino. A proteggerla da draghi-principi-cacciatori.

SCRITTO da Carlotta Borasio

Nata a Torino nel 1986. Collabora con Las Vegas edizioni. Il suo sito *Immersi nelle storie* aiuta le persone a raccontare la loro attività online. È docente alla Scuola Internazionale di Comics di Torino dove tiene il corso *(Pro)muoversi sui social*. Ha scritto racconti per diverse antologie e ne ha pubblicato uno: *Al Buio* (Intermezzi, 2017).

ILLUSTRATO da Roberta Cavaliere

Nata e cresciuta vicino a Roma. Dopo la Laurea in Disegno Industriale si è avvicinata all'illustrazione frequentando la Scuola Romana dei Fumetti e il MiMaster di Illustrazione a Milano. Da poco è uscito il suo primo libro *Roro and the rainbow pancakes*

@roberta\_cavaliere

# SUPERNOVA

DI ALICE SCUDERI

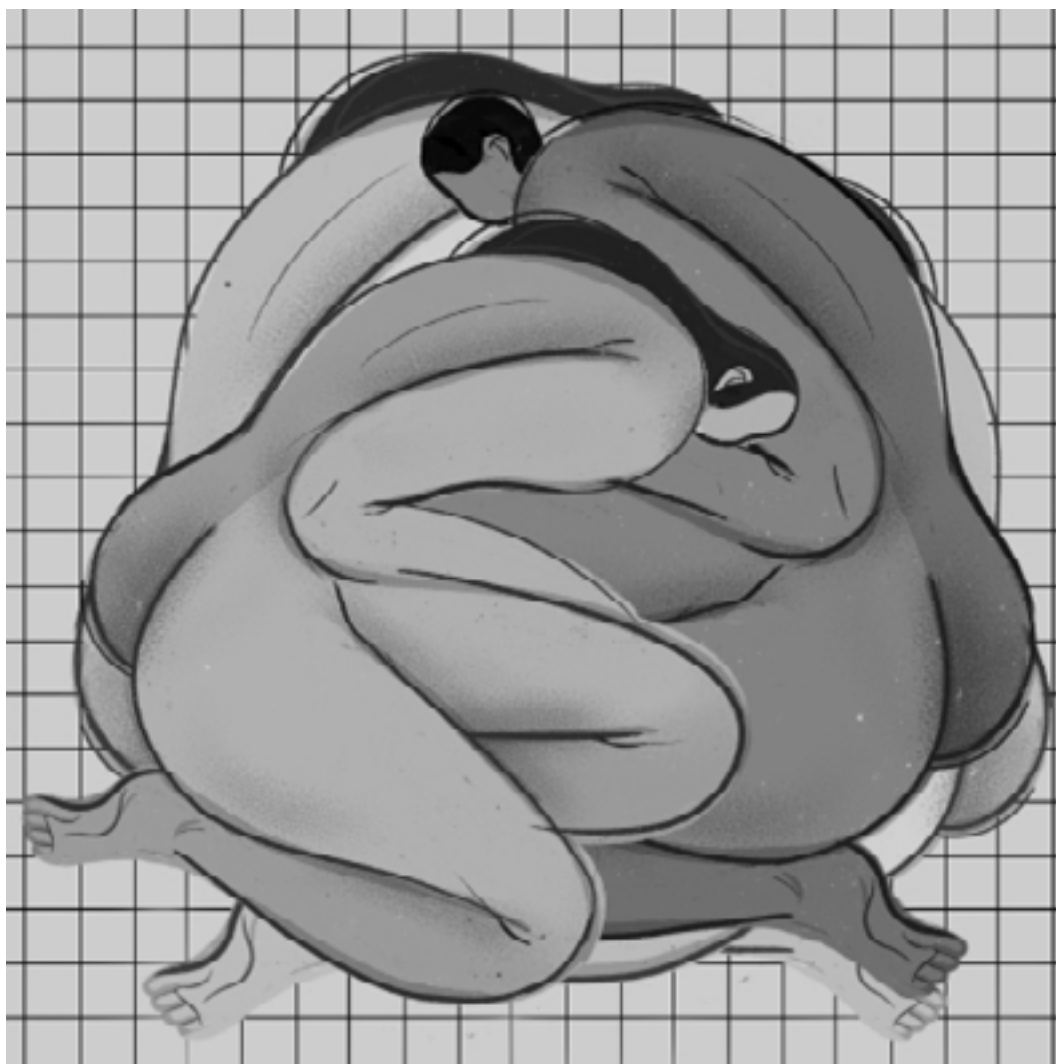
Rimanere incinta durante una visita al museo di arte moderna era già di per sé un fatto strano.

Come del resto trovare eccitante, sessualmente, un quadro di Pollock. A diciassette anni.

Ma Amelia, come la grande aviatrice di cui portava il nome, amava correre rischi, spingersi oltre. Forse per un istinto innato, o forse erano più quei tempi disfunzionali; la carica di noia delle giornate tutte uguali davanti agli schermi, scatenava strane reazioni negli adolescenti.

L'omologarsi con gesti estremi era la moda del momento.

Già da un po' di tempo ci pensava, a fare l'amore con Hiromi, e lo pensava esattamente in questi termini, perché era l'espressione perfetta che chiudeva in sé la carnalità – il desiderio più torbido di farsi penetrare, di succhiare e gridare – e



l'emozione candida che provava per i suoi occhi di mandorla.

Ma davanti alle amiche parlava solo di scopare. Perché era questo che doveva essere: un'azione standardizzata, al passo coi tempi.

Anche il sesso segue le leggi del mercato; "siamo schiavi persino nel letto", aveva detto il prof. Scafati in un accesso di verità alticcia durante una gita.

Amelia e le altre avevano riso senza neanche sapere perché. Il mercato era quello dove rubavano i rossetti e il sesso era solo una rampa veloce per la loro ascesa sociale.

Non che ne fossero così coscienti, ma il mondo in cui vivevano glielo sussurrava ogni giorno: essere come i maschi, lasciarsi alle spalle gli stupidi sentimentalismi femminili, era l'unico modo per stare dentro al tempo.

L'amore invece faceva paura: il suo carico di incertezze, il per sempre che non durava quasi mai più di una stagione, la scelta esclusiva di un essere umano complementare; ma esisteva davvero?

Una partita a poker in cui rischi di perdere tutto in un attimo, perché è questo che chiede: mettere in gioco ogni cosa, buttare sul tavolo verde l'unico organo che abbiamo il terrore di perdere.

Era stato così per quei poveri cristi di Romeo e Giulietta, per non parlare di quella stupida della Bovary, e Anna Karenina che si era pure buttata sotto a un treno! Alle ragazze erano rimaste impresse le tragedie, invece non avevano lasciato alcuna traccia i lieti finali: storcevano le bocche se solo sentivano nominare Elizabeth Bennet – se l'è sposato perché era ricco! E il povero Maestro – fatto di acidi, Margherita era chiaramente un'allucinazione, come il gatto parlante; lo sdegno poi aumentava se si parlava di Jane Eyre, impietosita da uno storpio – non è amore, è carità, dicevano. Ma niente vietava ad Amelia di coltivare la sua passione segreta nell'ombra della sua cameretta.

Era stata una sorpresa anche per lei: l'amore a prima vista poteva esistere fra vampiri e umani, ma non con un alieno. Hiromi veniva da un altro pianeta: lontano migliaia di chilometri, con treni che volano sopra le rotaie, strani segni grafici, bacchette al posto delle posate e occhi come ferite mai rimarginate.

– Ragazzi, questo è Hiromi, viene dal Giappone. È il vostro nuovo compagno.

Lui non aveva detto nulla, se n'era rimasto impalato accanto alla lavagna, l'espressione immobile e terribilmente pacifica lo faceva somigliare ai manichini dei crash-test.

Gli avevano riso in faccia senza troppe cerimonie, ma non aveva fatto una piega.

Amelia aveva già perso la testa; così scrisse sul suo diario segreto: Hiromi Hiromi Hiromi, ne riempì una pagina.

Da dove venisse il ribollimento che prendeva stomaco, fegato, polmoni, vene, arterie, amigdala e cervelletto – qualunque cosa fossero – non sapeva proprio dirlo: lo trovava bello in modo ultraterreno, niente di religioso, lei non credeva più alle favole, ma fuori da ogni canone riconosciuto, da ogni definizione plausibile.

Trovava già bellissima di per sé l'idea di una bellezza indefinibile e lei non voleva dargli alcuna cornice, ma farsi abbracciare dalla sua indeterminatezza.

I suoi occhi erano il mistero che voleva attraversare; essere guardata da quegli incavi scuri, come doveva far sentire? Che cosa c'era là dietro?

Amelia si era invaghita delle domande, della sensazione di starsene affacciata in cima a un grattacielo senza parapetto.

Voleva conoscere il suo odore di sole che sorge, che sapore avesse la sua pelle bianchissima; vederlo nudo alla luce di una candela per sapere se i loro corpi sarebbero riusciti a toccarsi oppure si sarebbero respinti come calamite identiche. E tutto questo solo il suo primo giorno di scuola.

Ma Hiromi non era una terra che si lasciava violare senza riserve. Selvaggio e inavvicinabile, custodiva il suo cuore indigeno in un silenzio granitico, che neanche l'insegnante riusciva a scalfire.

Aveva provato in italiano, seguito da un inglese stentato, per finire, chissà perché, con uno spagnolo ridicolo. E alla fine, dopo aver sfogato la sua rabbia contro il fantomatico Sistema che le aveva mandato uno che manco sa dire ciao, si era arresa. Anche la morbosità cattiva degli altri si era sgonfiata dopo poco: il giallo non dava soddisfazione e qualcuno già vociferava di vene inesplorate, ma pronte a esplodere, di follia repressa.

La sua passività era ben presto diventata inquietante; per tutti, tranne che per Amelia. Aveva capito tutto, la sua furba strategia da preda braccata: fingere di essere morto. Lo guardava dal suo banco vicino alla finestra; la sua vita silenziosa e remota era un richiamo irresistibile. Volere ciò che non puoi avere, desiderare ciò che è sconosciuto. Più ne parlavano male e più ancora lei lo desiderava nella sua cruda verità di straniero; più lo ignoravano e più lei ne voleva essere l'irresponsabile scopritrice.

Amelia Earhart che vola verso cieli giapponesi.

Così decise di aspettarlo fuori casa. Quel giorno il cielo era tagliato a metà come una torta, nero e vergine a ovest, frazionato in densi strati di colore a est.

– Ciao Hiromi.

Non fu affatto sorpreso di trovarla lì; presagiva la sua presenza o era il suo desiderio a essere così nitido, come scritto in ideogrammi.

– Ciao Amelia.

Conosceva la lingua, e il suo nome. Gli diede una forma geometrica buffa, come un trapezio, con il suo accento squadrato. Rimasero per un po' in silenzio, a scrutarsi. Incontri ravvicinati del terzo tipo: Amelia allungò la mano e lui l'afferrò subito, non aspettava che un contatto per essere riconosciuto, per ritrovarsi dentro al suo stesso mondo.

Quel giorno non andarono a scuola; vagarono per la città parlando senza tregua: Hiromi per svuotarsi di tutte le parole che aveva ingoiato per difendersi; Amelia per cercare di essere tutta sua senza ancora toccarlo.

E in una giornata tediosa, piena di nuvole inutili, si diedero il primo bacio.

Appuntamento al Parco Sempione, ore 15. La metro sferragliava, un sabato di turisti e vagabondi firmati. Amelia, in piedi davanti alle porte, teneva gli occhi incollati alla linea Verde – Caiazzo, Centrale, Gioia, Garibaldi, Moscova, Lanza.

Lui l'avrebbe aspettata fuori; lì, in cima alle scale, incastonato nel grigiore generale, una pietra di valore incommensurabile ancora abbracciata alla sua roccia.

– Ciao Hiromi.

– È bello vederti Amelia. E tu sei bellissima.

Quello era il momento perfetto. Amelia saltò l'ultimo gradino gettandogli le braccia al collo.

Lo baciò con la lingua, per sentire di cosa era fatto. Era salato e dolciastro, come vaniglia pura in baccello. Hiromi rispose subito, e la rigidità che era stata la sua difesa si sciolse sotto il sole di quella strana giornata, di quella strana ragazza. La

strinse in un abbraccio tenace, schiacciò il corpo contro il suo, pensando solo alla sensazione benefica che sentiva sino alla punta dei piedi.

Il parco, e la sua scenografia bucolica, era rimasto là dietro.

La gente passava accanto a loro, alcuni correvano, qualcuno li urtò; non li scalfiva nemmeno il rumore dei clacson, l'aprirsi e chiudersi delle porte degli autobus, le scegge elettriche dei tram. Un cane abbaìò vicino alle loro gambe intrecciate, la sirena assordante di un'ambulanza; nemmeno qualcuno sul baratro della morte poteva interrompere il loro momento, la quadratura stellare che si presenta solo ogni milione di anni.

Il segreto sulla loro storia rimase nascosto per circa cinque secondi dopo il suono della campanella della prima ora. L'elettricità statica dei loro corpi vicini non poteva rimanere celata a degli adolescenti in piena crisi ormonale. L'odore del loro desiderio reciproco era così forte da far appannare i vetri; era un rumore di sottofondo talmente facile da distinguere rispetto alle gelide parole della prof, che i ragazzi non fecero che scrutare a turno Hiromi e poi Amelia. Amelia e di nuovo Hiromi.

– Te la fai con il giallo? Samantha era la portavoce ufficiale della classe.

– Comunque si chiama Hiromi. Amelia aveva dimenticato le convenzioni sociali.

– Sì, ma non te la prendere, si fa per scherzare.

– Scherzo, invidia; non è la stessa cosa, vero Samy?

Bastò questo per diventare una persona nuova. Neanche se si fosse sottoposta a un drastico intervento di chirurgia plastica.

Ecco perché gli adolescenti non credono ai per sempre degli adulti: è come il loro, solo più arrogante; scritto sui diari e sulle porte dei bagni, sbiadisce in fretta.

Migliori amiche per sempre, un po' di detersivo e viene via.

Ma cosa le importava di Samantha, degli occhi incollati alle finestre, delle urla vuote degli insegnanti? Amelia aveva trovato Hiromi, esisteva terraferma in tutto quel mare di desolazione.

Lei c'era atterrata dopo anni di volo sconclusionato, in giro per il grigio mondo di Brughiero. E la libertà di non dipendere più dall'idea che gli altri avevano di lei, aveva il sapore dell'aria fresca, la stessa che si respira a diecimila piedi di altezza.

Aveva cominciato a brillare di luce propria e si sa, i pianeti, tristi ammassi di roccia e gas, non possono che cercare stelle attorno a cui ruotare.

Le amiche che l'avevano ripudiata tornarono senza chiedere scusa; Amelia non ci fece nemmeno caso, sapeva che tra femmine contavano più i gesti segreti, era solo un gioco di compromessi.

Pensava di non volerne più, degli ossessionanti rapporti tra adolescenti, ma quando disse:

– Samy, l'abbiamo fatto! sentì che voleva bene a quel legame fatto di confessioni e stupidi modi di dire, anche se non sarebbe durato per sempre, forse solo un'ora in più.

Hiromi invece non poteva essere rinchiuso in cornici temporali. La sua presenza creava vuoti scompensati nel tempo di Amelia: il presente, un'armonia di suoni bassi e ripetuti, si era inglobato tutto. Eppure fu lui il primo a dirlo:

– Ti amo.

Glielo disse senza guardarla negli occhi, ma guardando il quadro di Pollock davanti al quale erano rimasti tenendosi per mano, il resto del mondo solo un disturbo sulla loro frequenza.

– Ti amo anch'io Hiromi.

Nemmeno lei lo guardò, lasciò fare all'arte: quel quadro era tutto ciò che c'era da dire tra loro, ma era anche le parole non dette, perché a diciassette anni non si può ancora conoscere il cuore umano.

Amelia gli strinse più forte la mano. Il segnale della toilette era proprio lì accanto. Si chiusero la porta cigolante alle spalle. Solo allora si guardarono: l'odore di varechina, il bianco accecante, il lento sgocciolio di un rubinetto rotto che batteva come il palpito fondo tra le loro gambe.

Hiromi le prese le mani, le baciò lentamente una alla volta, per intrecciarle poi strette strette alle sue, dietro alla schiena. Le appoggiò il viso sul collo, ispirò forte un profumo di carne umida e tenera; Amelia tremava, sentiva il sangue bruciarle, toccami, sussurrò senza voce, facendosi più sotto, attaccando ancor di più il suo corpo a quello di Hiromi, sfregando il ventre caldo contro le sue cosce dure. Poi reclinò la testa, a bocca aperta e occhi chiusa, perduta.

Voleva essere la sua tela bianca. Ne venne fuori un quadro bellissimo, doloroso e ardente, pieno di colori, con un punto di fuoco che si perdeva lontano, verso nuove prospettive.

Un dipinto senza cornice, aperto.

– Sono incinta.

Erano ancora giovani, non sapevano a cosa andavano incontro, un figlio era una responsabilità troppo grande.

– Hanno tutti ragione Hiromi, ma questo bambino è l'unione di me e di te, come posso gettarlo via?

– Non lo farai; lui è noi e io amo quello che siamo.

Amelia si lasciò scappare una lacrima, di gioia.

– Siamo due pazzi innamorati! disse lei toccandosi il ventre ancora invisibile.

– La pazzia vera è degli adulti, che fanno figli anche se conoscono il mondo.

Hiromi era così: un frutto maturo su un albero acerbo.

– Come lo chiameremo?

– La chiameremo; sono certa che sia una femmina: quando ti avvicini sento un brivido dentro, è già innamorata del suo papà. Si strinsero in un abbraccio appagante. Amelia se ne separò, senza mai togliere gli occhi da quelli di lui.

– Ho pensato a Betelgeuse; lo sai che è una delle stelle più luminose in assoluto? È stata la prima che ho riconosciuto da bambina, proprio lì, nel mezzo di Orione.

– È un nome grande.

– Sì, quindici volte più grande del sole! Amelia aveva voglia di ridere, scherzare, saltare. Era una gioia che non aveva lineamenti, forse ormonale, ma onesta e libera, una gioia che dura un millisecondo, ma che ti porti dietro per milioni di anni.

Pensò all'amore e alle supernove, al vecchio che collassa e alle esplosioni stellari che gerano tanta di quella energia da riempire un universo. Non pensò ai soldi, a come avrebbe finito la scuola, al lavoro, erano solo rumori di fondo nell'armonia che le suonava in testa. Pensò alla sua famiglia, le tornò in gola tutta l'arezza del loro rifiuto; proprio nell'istante in cui anche lei ne creava una le parve insensato l'abbandono, non aveva mai pensato che esistessero porte da chiudere in faccia ai figli. Un'onda anomala di domande che non lasciava spiragli la sommerse: chi sono i genitori?

Era una parola che sapeva di formaggio lasciato nel frigo troppo a lungo, su cui si

forma un leggero strato di muffa. I genitori erano i divieti, le incomprensioni, le urla alle cene di Natale, il pianto nervoso mangiato da un cuscino.

Cos'è una madre? Si sentiva l'involucro incerto di qualcuno che sarebbe stato suo solo fino alla nascita; poi si sarebbe liberato nel mondo, diventando un'identità nuova, strana e complicata.

Non era mai stata brava con i puzzle: non aveva pazienza e non riusciva a vedere il disegno finale nel guazzabuglio di pezzi. Non credeva davvero si sarebbero uniti, il mucchio di tasselli diversi era l'unica rappresentazione possibile del tempo in cui viveva.

Hiromi le prese la mano: miracolosamente combaciavano.

**SCRITTO** da Alice Scuderi

Nata in Lombardia, ma toscana d'adozione, è una biologa (precaria), mamma (da poco) e aspirante scrittrice (da sempre). Ha pubblicato su Pastrengo e diversi racconti con le edizioni Delos Book, MdS e il Foglio.

Gestisce insieme a due amiche il blog [donnedifettose.com](http://donnedifettose.com), dedicato alle donne che non amano le etichette.

**ILLUSTRATO** da Bianca Brucato

Ha i capelli ricci, gli occhi grandi ed è svampita. Le piacciono la Simmenthal e gli Spritz di Carmen. Se non risponde al telefono è perché ha perso il cellulare.

@bianca@brucato



# IL PASSAGGIO A LIVELLO

DI EMILIO FUGGETTA

Pietro e Gioele arrivarono sulla cima della collina a metà mattinata. Appoggiarono le bici sull'asfalto sgretolato e si misero a osservare le manovre del vecchio Peppino. Peppino il Matto, come l'apostrofavano.

- Guarda- disse Pietro al fratello più piccolo - sta per chiudere il passaggio a livello.

- Fammi vedere, esclamò Gioele, cercando di sottrargli il binocolo giocattolo.

In realtà, la scena che si stava svolgendo ai loro piedi era nitida anche senza l'ausilio del binocolo. Il tracciato di vecchie rotaie della linea ferroviaria, soppressa da una decina d'anni, tranciava in due i rigogliosi campi di granturco. Seguendo quella cicatrice ferrosa, proprio in mezzo alla coltre verde, lo sguardo dei ragazzini si focalizzava sulla piccola stazione ferroviaria di Rivalmonte, una barca in mezzo a un immenso oceano. Dopo la soppressione della linea ferroviaria anche la stazione venne chiusa. Rimasero una decina di chilometri di metallo arrugginito ricoperto da vegetazione spontanea, un piccolo edificio in mattoni rossi che cadeva a pezzi e un vecchio caparbio: Peppino il Matto.

- Cosa sta facendo? chiese Gioele arrendendosi alla maggiore altezza del fratello.

- Niente - rispose Pietro - sta controllando la cartelletta con gli orari dei treni.

- Ma perché lo fa?

- Secondo te? Come mai si chiama Peppino il Matto?

- Mamma non vuole che lo chiamiamo in quel modo, disse Gioele saltando all'improvviso per afferrare il binocolo.

- Ma papà sì, fece Pietro allungando il braccio verso l'alto.

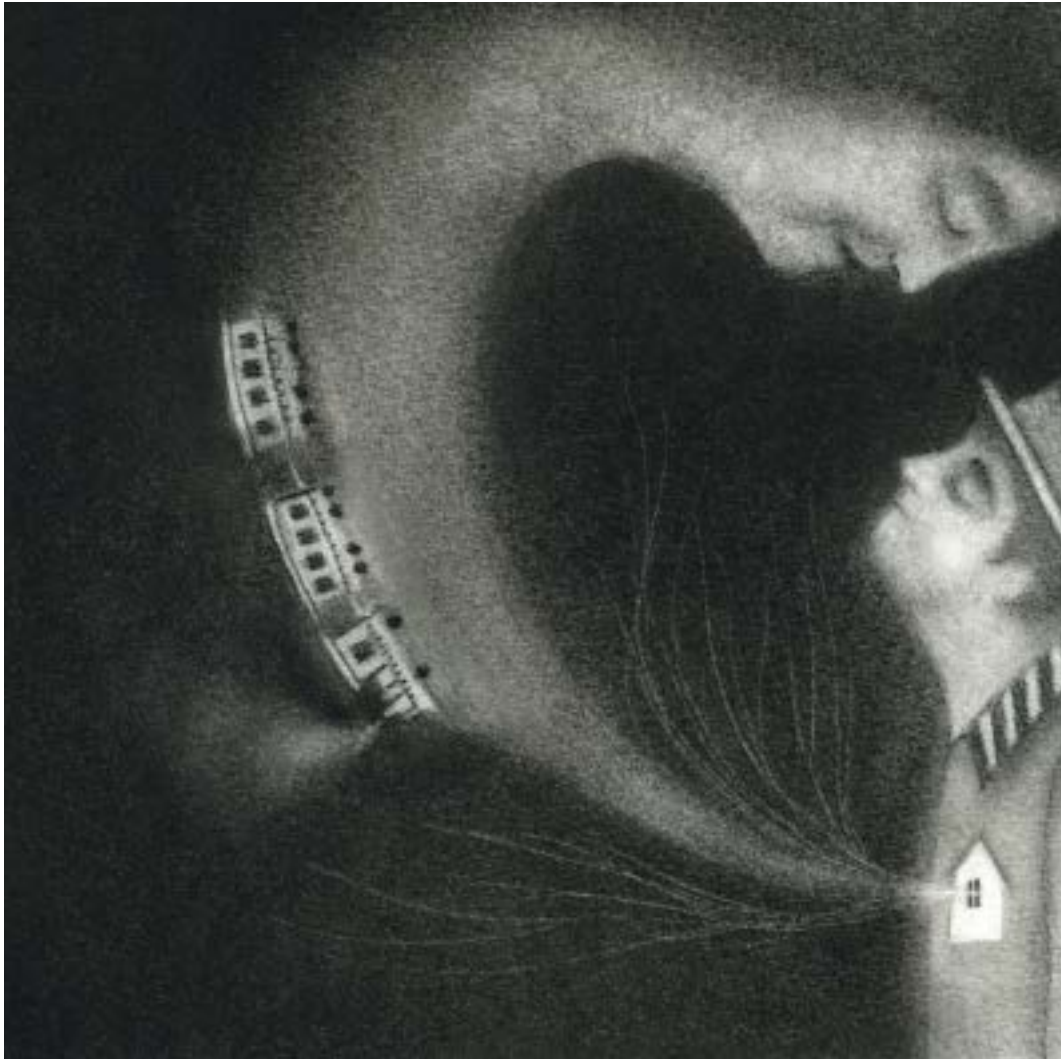
Il piccolo, arresosi, si allontanò dal ciglio della collina e si mise a cercare dei sassolini. - Forse gli manca il lavoro, disse, cercando di trovare una giustificazione a quell'atto privo di senso.

- La ferrovia è chiusa da dieci anni. Tu non eri ancora nato, disse Pietro guardandolo con sufficienza, - ma io me li ricordo i treni che ci viaggiavano sopra. Quando, con la mamma, andavamo a trovare i nonni prendevamo sempre il treno. C'era il signor Peppino, il capostazione, e c'era la signora Salvina. Mi regalava sempre le caramelle all'eucalipto.

- La signora Salvina, e chi è la signora Salvina?

- È morta, non c'è più. Era la moglie di Peppino. Quando hanno chiuso la stazione li hanno mandati in pensione e li hanno lasciati a vivere nel vecchio appartamento della stazione. Lei si è ammalata di una brutta malattia. È rimasta chiusa in casa per parecchio tempo. È in quel periodo che Peppino ha ricominciato a chiudere il passaggio a livello. Aveva perso il lavoro, aveva perso la salute della moglie e perse anche, disse indicandosi la tempia col dito.

Continuarono a scambiarsi il binocolo per una manciata di minuti, nel silenzio di corvi e cicale. Spiarono il vecchio ferroviere mentre compiva i gesti del suo antico lavoro, come un sacerdote officiante un rito. Lo videro muoversi, sicuro ma claudicante, nel luogo dove aveva prestato servizio.



Rispettosi, lo osservarono avvicinarsi al marchingegno per muovere le sbarre e lo seguirono con gli sguardi mentre si preparava a ruotare la pesante maniglia in ferro. Giunse alle loro spalle Agostina, la sorellina minore. Trascinava, sbilenca, la sua Graziella rosa.

- Non è affatto giusto, disse ansimando, - questa salita è troppo ripida per me.  
- Nessuno ti ha obbligata a venire, disse Gioele girandosi e lanciandole dei sassolini sulle gambe.

La bambina, paonazza per la fatica, fece cadere la bicicletta.

- Papà ha detto che dovete sempre portarmi con voi. Sempre.

Al fracasso metallico della bicicletta e alle rimostranze della bambina un gruppo di tordi si alzò in volo da un pioppo poco distante.

- Silenzio, disse Pietro sottovoce, senza distogliere lo sguardo dall'edificio.

- Non dobbiamo farci scoprire.

- Agostina, aggiunse con finta calma, - ha ragione Gioele, è troppo pericoloso. Tu sei troppo piccola, non puoi venire. Rimani quassù e guardi col binocolo. Va bene?

Lei, dopo un attimo di esitazione, annuì tirando su col naso. Pietro le passò il binocolo, e lei, tutta soddisfatta, si adagiò sulla pancia appoggiando i gomiti a terra.

- Perché il matto sta parlando verso la finestra del primo piano? chiese

- C'è qualcun'altro?

- Non si dice matto, rimbottò Gioele cercando di sottrarle il binocolo.

- Non sarà matto, ma parla coi fantasmi, disse Pietro dandogli uno scappellotto. Dentro di sé iniziava a farsi largo la sensazione di aver sbagliato a portarsi dietro i fratelli. - Adesso fate silenzio.

Pietro aveva studiato il piano per settimane. Le dicerie che avevano Peppino come protagonista erano vere. Tutti i giorni, con il sole o con la pioggia, ogni quattro ore, dalle sette di mattina alle sette di sera, il vecchio rimetteva in funzione il passaggio a livello. Forse non era matto, come diceva Gioele, ma continuava a indossare la vecchia divisa e continuava a parlare con la moglie defunta.

Venne richiamato da quei pensieri esaltanti e spaventosi dallo scampanello del segnale acustico che spodestò il monotono frinire delle cicale. Vide, assieme ai fratelli, le grandi assi di legno pitturate di bianco e rosso cominciare a calare sull'incrocio come l'abbraccio di un gigante contrariato.

- Ora, presto, ordinò inforcando la bicicletta e gettandosi a rotta di collo giù per la scarpata.

Gioele lo seguì facendo scricchiolare la granella dell'asfalto che un tempo formava il manto stradale. Agostina rimase interdetta per qualche secondo e poi, venendo meno alla promessa, recuperò la sua Graziella rosa. Una volta giunta sul ciglio della collina, vide i due fratelli proiettati verso il passaggio a livello serrato. La bicicletta argentata di Pietro scintillava mentre, qualche metro più indietro, quella di Gioele emetteva il frastuono delle carte da gioco attaccate alla forcella. Tirò su col naso e scese. All'inizio seguì coi piedi il rotare dei pedali ma in seguito, quando l'abbrivio cedette alla forza di gravità trasformando anche lei in un proiettile, divaricò le gambe. Provò a rallentare premendo le levette dei freni ma i cuscinetti di gomma erano troppo consumati.

Giù a valle, Pietro, raggiungendo le sbarre, vide Peppino seduto su di una panchina vicino ai binari. Il vecchio, come da programmi, finito di smuovere le pesanti assi di legno, stava fumando la pipa, assorto. Lo faceva sempre, con il sole e con la pioggia. Era il suo modo per calcolare il tempo che impiegavano i convogli ferroviari ad attraversare l'incrocio.

- Vai Silver, vai! gridò appiattendo spalle e capo contro il manubrio della bici e infilandosi, a tutta velocità, sotto le barriere a righe bianche e rosse.

Peppino fece un repentino balzo in avanti, giusto in tempo per seguire con lo sguardo la raffica di mitraglia di Gioele che sguisciava, anch'esso, tra le sbarre e le rotaie. Ancora incredulo, sulle gambe tremolanti, soffiò nel bocchino della pipa. Cenere e tabacco gli si sparsero in faccia e tutt'attorno. Quando riuscì a recuperare e a mettersi il fischietto tra le labbra sottili, i due ragazzini erano già oltre la portata del suo richiamo. E avvistò, avvolta in una nuvola di polvere, un'altra bicicletta sopraggiungere verso il passaggio a livello. Diede una repentina occhiata agli orari dei treni di vent'anni prima e scrutò il quadrante dell'orologio.

Ricontrollò la tabella facendo frusciare i fogli di carta nel cercare la linea delle 11:00 e avvicinò le lancette dell'orologio al naso.

Corse.

Agostina aveva le lacrime agli occhi, il formicolio che provava allo stomaco a causa della forte velocità si era ora tramutato in un groppo in gola al gusto di rame. Le buche disseminate lungo la strada si stavano infrangendo sulle sue mani per poi propagarsi come fitte elettriche fino alle spalle. Aveva paura di impigliarsi con le gambe nei pedali che giravano all'impazzata e aveva paura di andare a sbattere contro le sbarre che si facevano sempre più vicine. Il vento della discesa le sibilava nelle orecchie e i capelli le sbatacchiavano sugli occhi umidi. Intravide Pietro e Gioele dall'altra parte dei binari, a una decina di metri. Chiuse gli occhi, abbassò la testa e prese un ultimo respiro.

Decollò.

Peppino balzò in aria, come non aveva fatto in quarant'anni di servizio, e intercettò la piccola Agostina, prima che potesse valicare il confine delle travi in legno. Pietro e Gioele, richiamati dal frastuono assisterono, impotenti, alla scena. Erano ancora in sella alle loro biciclette e stavano riacquistando il fiato perso tra la discesa e le risate. Agostina giaceva sull'erba che costeggiava le rotaie. Il vecchio era seduto a gambe all'aria, con la Graziella rosa in braccio. Tornarono indietro, incerti.

E videro.

Videro un enorme spostamento d'aria percorrere, a tutta velocità, i binari e le rotaie; videro la testa del vecchio seguire il convoglio invisibile. I fili d'erba e i lunghi capelli di Agostina svolazzarono per una decina di interminabili secondi. La bufera, così com'era arrivata, cessò.

Alzatosi arrancando, Peppino depose la bicicletta sul terreno e sollevò il corpicino della bambina. La adagiò, con estrema delicatezza, sulla panchina, all'ombra della pensilina.

Agostina aprì gli occhi gemendo. Era percorsa dallo stupore di quel che le era accaduto e dal dolore che le ricopriva varie parti del corpo. Ma la cosa che le bruciava di più era la vergogna.

- Non ti preoccupare piccolina. È tutto passato, le disse il vecchio aggiustandole con estrema delicatezza i capelli.

- Era...un treno, quello? domandò lei balbettando.

- Sì, il carro merci delle 11:00, rispose, e aggiunse, quasi con orgoglio, - preciso come tutti i giorni.

- Ma la ferrovia non è chiusa? chiese Agostina.

Il vecchio si chinò con le mani sulle reni doloranti e recuperò la cartellina degli orari e il cappello. Poi, zoppicando, si avvicinò all'argano delle barriere.

- Ma non è chiusa la ferrovia? ripeté lei con voce più alta, quasi stridula.

- Finché ci sarò io a prendermene cura, i treni continueranno a viaggiare, le rispose Peppino, continuando a darle le spalle.

Nonostante i dolori alla schiena, si mise a far girare la grossa leva di ferro. Le sbarre si alzarono a scatti verso il cielo. Come enormi braccia, questa volta protese come in un gesto di ringraziamento, le assi raggiunsero la posizione verticale.

Terminata l'operazione, cessato anche l'ultimo rintocco della campanella, vide i ragazzini recuperare la sorella e incamminarsi verso casa.

Alzò gli occhi verso la finestra del primo piano, quella da cui Salvina era solita osservarlo, e ricambiò l'imperituro cenno di gratitudine.

SCRITTO da Emilio Fuggetta

Vive a Torino dove è nato nel 1977. Collabora con alcune delle più prestigiose istituzioni culturali della città. Ha studiato alla Scuola Holden e alla Zandegù. Ha partecipato al concorso letterario "8X8" e ha pubblicato racconti in diverse antologie e riviste come "Z di Zombie", "Spaghetti Writers" e "Offline". Un altro racconto farà parte di una antologia curata dalla rivista "Reader for Blind" e da "Tuga Edizioni".

ILLUSTRATO da Francesca Corso

Giovane illustratrice veronese. Il suo studio e la ricerca provengono da un intenso percorso artistico improntato per gran parte nel mondo dell'illustrazione per l'editoria, influenzato anche dalla musica e dall'amore per l'artigianato e la natura.

@fc.illustration

# THE MAGICIAN

DI CLAUDIO CONTI

- Alto è alto.

Così Mara, con gli sguardi di tutte addosso, dopo che ognuna delle sue compagne di cucito aveva esaurito il cicaleccio sulle imprese del proprio figlio, diceva del suo Richi: - Alto è alto.

Lo diceva in fretta e senza enfasi, accordandosi all'ipnotico zigzag delle macchine da cucire, appena sopra al ronzio che abitava le loro teste per dieci ore al giorno; tra pareti verdi di muffa, un livello sottoterra, coi lucernai vista marciapiede.

Erano la noia e la miseria a materializzare quei ridicoli sogni di grembi che generano dèi; a evocare gesta di ballerine, atleti, geni matematici, poeti oppure, se altro non c'era, di precoci e scaltri ometti già pronti alle cose della vita.

La loro era una chimera di rivalsa da perseguire a ogni costo, una visione che nel cuore disilluso e pratico di Mara s'era affievolita ancor prima di prendere forma di speranza. Per questo, con un filo d'esitazione, stornava le carenze del suo Richi



escludendolo, con quella risposta secca e fuorviante, da ogni tipo di confronto.

Alle donne con cui condivideva il laboratorio nel seminterrato di via Le Follet, tra neon, foulard e cicche nei posaceneri Cinzano, tanto bastava: - Alto è alto, così diceva loro e così finiva ancora prima di iniziare.

Come a dire: è pur sempre qualcosa. O no? Rispetto a un'estetica dimenticabile – naso sottile, mento spigoloso, il padre sputato – o rispetto a un'intelligenza pigra e frustrata da un maledetto difetto di pronuncia; rispetto a tutto quanto, è già qualcosa che sia alto. O no?

E quell'altezza, pensava tra sé Mara, sarà il suo risarcimento: una postura con cui la natura lo avrebbe ripagato per quei suoi primi otto sbilenchi anni, per il fisico smagrito da pennone, per il suo incedere imbranato e pure, soprattutto, per il parlare inceppato.

Nelle lunghe giornate passate a confezionare abiti Mara non aveva che certi pensieri cui appigliarsi: fantasmi che oscillavano tra speranza e inquietudine; pieni di amore e di ansia.

Il suo era quel tipo di amore a cui la preoccupazione fa assumere sembianze così mascherate da divenire, dell'affetto, un inquilino di dirimpetto. Un tipo d'amore che nel tentativo di prevenire ogni sofferenza del figlio, di battere ogni percorso, finiva col diluirsi e dissipare il calore del nocciolo del suo nucleo. Ed era una dispersione dolorosa perché quel suo figliolo, l'unico avuto; l'unica cosa buona in uno sposalizio di patimenti, era di una tale dolcezza, così intima, così pura, che era un terribile torto, quello di non riuscire a fargliela conoscere, la misura del suo amore.

Così, ogni sera, tornando a casa, stanca e con lo stomaco rivoltato alla vista del marito – “quel tuo figlio è un bel fregnone” – la sua unica missione diveniva prendersi cura del suo Richi: coi compiti e con gli esercizi del fonoiatra; cercando di non farsi travolgere da quel tumulto irrisolto, diviso tra l'abbraccio e la posa severa, che le ispirava.

- A-allora m-ma'? le chiede lui, accarezzando Lothar, il gatto, che dorme vicino alla stufa, per simulare spontaneità.

- Allora cosa?.

Richi la guarda serio, non comprende il senso di quella risposta.

Che vuol dire cosa? pensa.

Sbuffa: - L'hai p-p-prep-p-p-arato?

Mara si ricorda, si morde il labbro: - Non ho avuto il tempo, lo faccio qui, in casa.

Richi la guarda, aspetta un po': - Q-q-q, diceva che a lui le lettere inciampano sulla lingua, e che più hanno fretta più inciampano, - q-q-quando?

Mara pazienta senza darglielo a pesare, cercando un'azione diversiva e fingendo che la balbuzie non esista. Sei mesi prima l'aveva portato in treno fino a Padova, dove c'era il miglior Centro d'Audiologia d'Italia. Tre mesi prima c'era tornata di nuovo. Le era costato una fortuna: esercizi, tecniche di respirazione. Non era cambiato nulla.

- Per l'abito ho gli scarti del laboratorio, per il mantello invece avevo pensato di usare una stoffa che ho da parte, che tanto non ci faccio niente. È di là, è un bel rosso come serve a noi.

Lui la fissa con un'espressione diffidente. - S-st-staser-ra!, le fa minaccioso

- L-lo fai s-st-aser!

- Se mi aiuti ad apparecchiare.

- E quindi ti vestirai da mago, tz. L'uomo guarda suo figlio al suo solito: con le palpebre cadenti, gli occhi estranei e quell'espressione d'illegittimo sprezzo di chi tenta di motivare con l'altrui idiozia il proprio fallimento. Lo guarda senza mai mollarlo, - che stronzate, col braccio ad allungarsi alla cieca verso la bottiglia.

- Mara Mara Mara, fa poi alla moglie, con una nota di biasimo, senza guardarla, mentre si versa indolente il vino. - Quante maledette stronzate che gli metti in testa. Quanti soldi buttati, tz.

Mara guarda l'uomo che un tempo aveva creduto se non di amare, almeno di poter sopportare; l'uomo che si era trovata per caso sull'altare, alla fine di una serie di leggere spinte sociali, ognuna provocata da una precisa aspettativa altrui, ognuna più forte della precedente.

- Per fortuna ci sei tu, gli fa.

L'uomo fissa il piatto, soddisfatto di sentirla abboccare. - Che vorresti dire?

- Voglio dire quello che sembra. Lo indica con la forchetta, con la bocca socchiusa e tesa, con tutto il disprezzo che può. Quindi guarda Richi, fa un sospiro - lasciamo perdere e torna a mangiare.

L'uomo sembra deluso. Bramava le solite accuse: l'osteria, gli amici balordi, i soldi che lei guadagna e che lui spende. Gli piace aver l'occasione di insudiciare tutto, di farsi formicolare le mani. Guarda di nuovo il figlio. - Secondo te che voleva dirmi, eh? Lo fissa per un po', con la mascella immobile, quindi riprende a masticare: - Te come mago mi sa' che non vali niente.

- Perché non lo lasci in pace? E mentre Mara cerca di fulminarlo i suoi occhi, che per gran parte della sua vita s'erano impegnati più a evitarlo che a cercarlo, le cadono sul colletto sporco della camicia, sulle unghie nere, sulla trasandatezza che sembra essergli scesa sottopelle e averlo occupato come in una metamorfosi.

Lui le sta parlando ora. Sono le solite provocazioni eseguite sul canone della vittima, l'Opera di terz'ordine sulla sfortuna che s'è accanita, sulla fabbrica chiusa, sulla moglie sbagliata. Lo sente alzare i toni, sente lo scherno col quale tenta di trascinarla nel fango, di tirarle la testa sotto. Sono suoni ovattati e lontani e lo sguardo di Mara è rapito dalla sua bocca. La vede muoversi al rallentatore: spalancarsi e richiudersi, con la poltiglia di cibo a spostarsi sotto i suoi denti sporchi. Non sente nulla. Sente solo quel suo tz vibrarle dentro alla testa, quel suo schifoso tic - il verso di uno che tenta di togliersi qualcosa dai denti usando la lingua che le ha parlato i nervi poco a poco, lungo la sua infelice vita, come una maledetta goccia cinese.

L'uomo si rivolge ancora al figlio, Mara sente battere un pugno sul tavolo e vede Richi stretto sulla sua sedia, accovacciato coi talloni sulla seduta. Strizza gli occhi con forza producendo un lamento soffuso.

- Ecco lo spettacolo, le fa lui mentre afferra il figlio per la maglia, scuotendolo.

- Basta, finiscila ho detto.

Mara si scuote, si alza, fa il giro della tavola e va a calmare Richi.

- Fagli due coccoline, si, così, brava. L'uomo dondola la testa. - Lo tiri su proprio bene, è come per la faccenda dell'i-i-imp-p-untatura.

Mara lo ignora, accompagna Richi sul divano e, mentre gli consegna uno dei suoi fumetti di Mandrake, gli afferra la testa abbracciandosela stretta. Si piega su di lui, con le dita intrecciate ai suoi capelli neri e gli sussurra un qualche segreto che



sembra scioglierlo e riportarlo a lei.

Torna in cucina, prende il suo piatto e lo butta decisa nel lavello.

L'uomo, che sta fumando, fa segno col mento verso quella donna, del cui amore non s'è mai chiesto, e di nuovo ridacchia: - Rompi pure il piatto, brava. Spenge la cicca nel bicchiere, si alza avviandosi verso il salottino e, nel mezzo, rifila senza ragione un calcio a Lothar.

La cucina è la stessa, solo più tardi.

L'incerata tolta, i piatti lavati. Lothar mangia gli avanzi, in un angolo della cucina.

Mara è sulla macchina da cucire. L'uomo, leccato di blu TV, russa sul divano.

Richi si affaccia per metà alla porta, ha il pigiama addosso, un flanella tutto rigato.

- E tu? gli chiede la madre continuando a cucire, - non sei ancora a letto?

Lui fa un passo dentro alla stanza.

- Ric-cordati del ci-ci-cilind-d-ro.

Mara, con gli occhiali sulla punta del naso, si strofina un occhio. - Te l'ho detto, forse ho qualcosa a lavoro.

-È imp-p-por-tante.

-Vai a letto, fila.

Per qualche sera la quinta dell'appartamento rimane la stessa: il cucire, l'osteria, la stanchezza. Con un colpo di fortuna, da una compagnia teatrale per la quale stavano sistemando degli abiti di scena, Mara rimedia un bastone da mago e un vecchio cilindro nero su cui deve ricucire la tesa e sistemare il feltro: - F-f-fant-t-tastic-c-co! La sera in cui annuncia a Richi che potrà provare il costume, visto che le mancano solo pochi ritocchi, il piatto del padre è coperto. Richi odia le serate del piatto coperto. Dopo cena Mara lo aiuta a indossare il frac, quindi lo accompagna, mani sulle spalle come per guidarlo, fino allo specchio in salotto. Richi si osserva con gli occhi che rincorrono ogni dettaglio. Piega la testa, la gira appena, poi ecco, fa un'espressione che già sa, nel momento stesso in cui la fa, esser sbagliata: i lineamenti del suo volto si contraggono come il mantice di un soffiato. È solo un fugace piegarsi delle linee espressive della fronte, eppure è quanto basta.

Il frac è sia uguale che diverso: la tonalità non è esattamente come quella del fumetto, la giacca non ha le punte abbastanza lunghe, i pantaloni non hanno la righina laterale e inoltre gli sta addosso un po' come il suo pigiama: molle.

Ma sa quanto la madre ci abbia lavorato, capisce che una cosa è un disegno e un'altra una cosa reale: - Grazie ma'. Mara non gli dice nulla e distratta gli aggiusta le spalle.

- E ora, gli fa andando in cucina e subito sbucando di nuovo, - ecco il pezzo forte.

- Il m-m-mantel-lo!

- Esatto!, lo apre, lo stende, lo sventola. - Sei pronto?

Gli mette il cilindro e il mantello, che lega con cura.

- Richi?

- Sì?

- Ehi.

- C-che c'è?

- Guardami un po'.

Mara si inginocchia, ne scruta il profilo: - Sei sicuro che ti piace? La giacca te la stringo eh? E nel mentre guarda anche lei verso lo specchio, prima incrocia i suoi

occhi con quelli del figlio, quindi fa scorrere le mani su e giù per il costume. Cosce, maniche, spalle. Lo pizzica qui e lo tira di là.

- Va b-bene!

- Alla festa sarai il più bello, vedrai, gli dice mentre con la matita per il trucco gli disegna due sottilissimi baffi.

Proprio in quell'istante sentono dei passi pesanti strusciare sul pianerottolo. Si guardano, la chiave è nella serratura. Mara gli fa un sorriso rassicurante ma Richi sa che le sere del piatto coperto finiscono sempre alla stessa maniera.

Ora è nella sua camera e sente le parolacce, le urla, qualcosa che cade, una sedia che si ribalta. Poi arrivano i rumori terribili, quelli che gli mettono i brividi. Sono i rumori senza rumore, simili allo sprimacciare di un cuscino. A volte si sente un lamento, a volte nulla. Poi il silenzio. È sempre così: alla fine c'è un silenzio immediato e assoluto.

Richi scorre le dita sulla sua collezione di albi di Mandrake the Magician, osserva i suoi disegni attaccati sul muro, con il Mago che piega le mani verso l'osservatore e alla fine si accovaccia in terra, in un angolo.

Serra gli occhi, li stringe più che può e tutto si fa nero. Nell'oscurità tamburellano dei passi ravvicinati, Richi vede un paio di Mecap punteggiare il corridoio, zigzagando come una cucitrice, come a confezionare due opposte realtà. Vede sé stesso tornare in salotto. Vede il padre dormire sulla poltrona e la madre riversa in terra. Sembrano statue, scolpite e fissate in una posa immutabile. Richi vede la bacchetta in terra, ancora vicino allo specchio. L'afferra, ne sente l'energia, allarga le braccia e la punta contro la poltrona – ecco un puff! di fumo bianco – e la trasforma all'istante in un topolino che svelto esce dalla finestra socchiusa proprio mentre Lothar, appisolato su una sedia in cucina, drizza le orecchie.

Mara si muove, rompe il guscio d'argilla, respira e si mette in ginocchio, sbalordita:

- Amore, ma come...

Richi punta la bacchetta contro la TV che - puff! - si trasforma in un altro topolino che rapido pure lui esce dalla finestra sotto lo sguardo sorpreso e stavolta attento di Lothar. Mara si porta le mani alla bocca. Richi si tira il mantello sul volto: - The Magician!.

Mara guarda Richi. Richi guarda la madre. Entrambi guardano l'uomo, incurante delle loro esistenze e con un filo di bava a scendergli dall'angolo delle bocca.

Richi alza la bacchetta e la punta verso il padre.

Lothar lo guarda, miagola, salta giù dalla sedia e svelto si posiziona vicino alla finestra.

Puff!

SCRITTO da Claudio Conti

Nato a Roma nel 1972. Vive nelle Marche e lavora in una società di ingegneria. Ha due figli, un gatto, della muffa in bagno, una stufa in ghisa a legna e una moglie irascibile. Ci pensa da sempre ma scrive davvero davvero solo da un paio d'anni.

ILLUSTRATO da Ceylan Aran

Nasce nel 1986 a Istanbul. Dopo la laurea in Mimo e Disegno Industriale, lavora 4 anni come grafica per Ebay e agenzie di comunicazione. Dal 2015 si concentra sull'illustrazione editoriale e frequenta un master presso l'Ars in Fabula di Macerata. Vive e lavora come freelance in Italia.  
[www.behance.net/caran](http://www.behance.net/caran)

# ONLY LOVERS LEFT ALIVE

DI FABIO RODDA

## **Lover You Should've Come Over – Jeff Buckley**

Un albero di foglie gialle. No. Più che un albero, una nuvola di foglie gialle che sembrano cadere tutte assieme, tutte nel momento di quello scatto. Lo sfondo di verdi su verdi e qualche goccia di pioggia. Un vetro appannato.

Una fotografia che aveva riempito di luce malinconica lo schermo del suo iphone. Eve gliel'aveva mandata per dirgli qualcosa.

Quell'albero così giallo e luminoso che sembrava esplodere, mentre l'obiettivo della macchina fotografica lo bloccava in una nuvola di colore, appena prima che diventasse un arbusto spoglio.

Era uno dei suoi messaggi in codice.

Comunicavano così da qualche settimana, dopo mesi di silenzio o liti furibonde. Ormai solo al telefono.

Si parlavano attraverso immagini di emozioni: fotografie, canzoni, poesie.

Era un modo per restare vicini anche senza toccarsi, per dirsi "ci sono" anche ora che non c'erano più.

O, forse, un modo per cercare una forma nuova, lontana da tutto quello che non aveva funzionato, senza pretese e promesse. A prender tutto quello che si può senza domandare nulla.

Difficile trovare i sorrisi anche al buio, difficile non cadere negli stessi vecchi tragitti: la gelosia, le paure. Difficile trovare una metrica nuova, raccontarsi in un messaggio e non sapere nemmeno se e quando arriverà una risposta, sperare in un suo sorriso senza poterlo vedere. Ma almeno comunicavano di nuovo.

Uno scatto chirurgico ad un momento preciso: appena prima di lasciar cadere tutte le foglie. Di diventare spoglio.

Un attimo prima. Fermarsi un attimo prima. Quando quella macchia di colore ancora riempie una fotografia e sembra così bella e piena di luce anche se l'arbusto sta solo morendo, sta per lasciare a terra tutta la sua luce.

Potevamo fermarci un attimo prima?

Questo mi stai chiedendo, vero, Eve?

## **I Love You But I'm Lost – Sharon Van Etten**

Ti dovevi solo fidare di me. Lasciarmi andare sapendo che sarei tornata da te ogni volta perché io non volevo nient'altro. Non avrei potuto desiderare altro che te. Ma tu, stupido, non ci hai creduto e mi hai dovuto incatenare, strozzare con un guinzaglio ogni giorno più stretto, da cui io tentavo di fuggire sempre più lontano. Avremmo potuto essere felici. Potevamo essere felici.

Mentre registro i pezzi del nuovo disco nello studio di Marco non riesco a non pensare a te. Facciamo una pausa, sì. Grazie, Marco. Mi arrotolo una sigaretta nel



corridoio fuori dalla sala insonorizzata. Mi danno quasi fastidio le orecchie per tutto quel silenzio artificiale.

Fuori piove ancora. Accendo la sigaretta. Vorrei chiamarti. Vorrei solo dirti che ti sto pensando. Forse tu stai pensando a me. Sembra che voglia smettere, poche gocce ma un cielo grigio di cemento preme sulla testa, pesa sullo stomaco.

Sì, grazie Marco, va tutto bene. Sono solo un po' stanca. Sì, lo so che sono sempre la tua piccola Eve e posso contare su di te. Grazie. Sorrido. Solo un poco. Ma provo a sorridere davvero.

Guardo in basso, le dita in automatico a stringere la base del naso, a stringere dentro lacrime che non voglio escano qui. Qui dove lavoro, dove ho la mia parte e la mia maschera.

Guardo la finestra e vedo la linea del mio viso che spunta dall'oscurità. Adam adesso mi abbraccerebbe da dietro e mi direbbe che sono splendida. Io mi divincolerei ridendo e poi gli direi di smetterla di ripeterlo che fa venire il malocchio. Lui riderebbe e mi abbraccerebbe un po' più forte.

Nel riflesso del vetro rimango sola.

Un colpo di vento e si alzano mille foglie gialle da un arbusto, giù di sotto. Prendo il

cellulare e fotografo quella macchia di colore, quasi un quadro di Segantini dal vero. Adam adora Segantini. Me l'avrà ripetuto un miliardo di volte.

### **Wake Up – Mad Season**

Tu sei sempre stata la crepa nel sistema. La frattura nel tempo della mia giornata. Il sorriso che non spuntava e mi ricordava che tutto lo sbattersi, sì, lo so, l'ho sempre saputo, non contava un cazzo. Che, alla fine, quella fatica per far finta di crederci da quando mi sveglio e continuare anche mentre bevevamo la terza pinta assieme; forse quello sforzo era inutile. Perché tu sapevi. E mi ricordavi quello che sapevo anch'io. "Fare cose alle quale si aderisce, senza crederci", questo il famoso senso della vita secondo il tizio di cui mi sono inciso un aforisma nella pelle, a eterna memoria del mio patto di sincerità e coraggio. Per non diventare mai una di quelle marionette, una di quelle comparse di cui il mondo degli altri ha bisogno. Il mondo delle tv accese all'ora di cena, dello scuotere le teste al bar davanti ai titoli del giornale e poi tutti in ufficio a sprecare ore su ore.

E poi gli altri sono diventato io. La sveglia. Il lavoro. Le frustrazioni. E per che cosa? Per tutto quello che avevo sempre deriso. Crescere, dicevano loro. Gli altri. Mentire. Peggio. Tradire, diceva una voce rabbiosa dentro di me. E la tua faccia rabbuiata, inconsapevolmente sincera fino alla nausea, lo gridava a squarciagola ogni volta che mi dicevi "ce ne prendiamo un'altra?" con la pinta vuota davanti e gli occhi sempre più bassi. Perché tu al mondo degli altri, semplicemente, non hai mai nemmeno pensato di poter somigliare.

Sei sempre stata la verità. Ecco. Semplicemente. Sei sempre stata quella verità insopportabile che non puoi continuare a sentirti dire se non hai le palle quadrate e forse io non le avevo. Forse non le ho. Forse nessuno le ha abbastanza quadrate per una cosa così. Nessuno tranne te, che così ci sei nata. Con quell'abisso disperato e beffardo negli occhi a far tremare tutti e lasciarli poi andare a 'fanculo da soli.

Forse io ti ho capita troppo. Più di quanto tu abbia mai capito te. Io ti ho letto dentro perché è quello che so fare: leggere dentro. Anche quando non voglio. E ho letto il tuo "mi dispiace, tutto questo non m'interessa" e me ne sono innamorato fino ad impazzire.

Sei diventata la verità che smentiva la mia bugia. Il mio sorriso perché "si deve" o forse, solo, ancora più triste, "perché è meglio". Forse non ero fatto per avere di fronte qualcosa che così, senza riguardo, senza pietà, continuava a dirmi cos'ero e cosa stavo diventando. O forse ero solo troppo stanco per stare a guardare la tua verità severa, perché, ancora come diceva quel tizio, "la sorte di chi si è ribellato troppo è di non aver più energie se non per la delusione". E sentirsi raccontare la delusione che tu non ti dici, quello no, non si può sopportare.

### **Falling Slowly – Glen Hansard**

Il lunedì è sempre stato un giorno strano. Per tanti è un giorno faticoso, si rientra nel tran tran delle cose dopo il weekend. C'è un po' di stanchezza nel pensare che hai davanti un'altra settimana di un lavoro che, quasi sempre, non vuoi ma devi.

Che prima di un'uscita come si deve passeranno giorni, a meno che tu non abbia vent'anni e poco altro da fare. E tutti a lamentarsi che è lunedì.

Per me è sempre stato un giorno che dà sicurezza: torni al tuo tran tran, alle tue cose, alle consuetudini che, alla fine, ti sei cercata tu. Per me la domenica è sempre stata il giorno difficile, quello che non ci si arriva in fondo. La domenica piena di malinconie, di ansia o di nervoso. Il giorno dello scarico. Delle tensioni accumulate che fanno saltare i nervi se hai qualcuno che può farti da sacco da box. O della tristezza, se non ce l'hai.

La domenica è sempre stata un giorno da cercar di digerire. Ma il lunedì, non so, l'ho sempre trovato rassicurante, più facile.

Oggi è diverso. Sarà che questo novembre sembra voler scaricare tutta l'acqua del cielo sul mio terrazzo, che il mix del pezzo è arrivato e lo ascolto da due ore ma non capisco se mi piace o no, non capisco se ne sono felice. Finito. Il primo pezzo del primo disco: il mio sogno che diventa realtà. E non riesco a ridere a crepapelle o piangere o gridare. Lo ascolto e non capisco, non capisco la mia voce, la mia chitarra, le mie parole. Non capisco, come se ci fosse una distanza fra me e me, come se non fossi del tutto io che vengo fuori dalle casse, così pulita e senza fruscio che sembra non essere me. Forse, solo, non ci sono abituata.

Sarà che Minou guarda la finestra da stamattina e poi viene a miagolare e strusciarsi in cerca di coccole che non ho la forza di darle. Sarà che non riesco a smettere di pensare che vorrei chiamarti e farti sentire il pezzo e chiederti: «che ne dici, amore?». Per la prima volta oggi penso che il lunedì sia veramente uno schifo, che la domenica è difficile se sei sola, ma se lo sei hai un'amica sola come te e puoi passarla in tuta sul divano a guardare film stupidi e sparlare delle altre a casa ad annoiarsi coi morosi, mariti, figli. O puoi sbronzarti con lei di vino bianco e ridere fino a che ti scoppia la testa. Se non sei sola è da passare sotto le lenzuola con chi ami. E se ne vola via comunque.

Di lunedì se sei sola, ti senti sola. E le amiche sono a lavorare, come sarò io fra qualche ora, solito pomeriggio in libreria a vendere roba illeggibile a gente che non sa leggere. L'ultimo best seller sul cibo o sul sesso, o tutte e due le cose assieme, tanto si scrive solo di scopate e mangiate: nei tempi bui i bisogni primari si ammantano di bellezza. Solite cinque ore a rimettere a posto volumi che mai vorrei in casa mia, a stupirmi per i buchi tra i classici che neanche vengono riordinati, a dispiacermi per i capolavori che leggo e rimangono qualche settimana in scaffale per poi sparire nel nulla dei libri dimenticati.

Minou miagola, questa volta vuole la pappa. Uno scroscio più forte di traverso bagna i vetri della finestra. Le luci, fuori, trasformano il vetro in un quadro.

Ti odio perché siamo stati troppo felici.

Tiro la linguetta della scatoletta che non vuole aprirsi. Cazzo, neanche una scatoletta riesci ad aprire? Tiro più forte e il dito scivola e un secondo dopo sto sanguinando sui bocconcini di salmone, Minou miagola e io non riesco a non piangere. Piango perché il dito fa male, perché piove e sono stanca, perché è un fottuto lunedì e il disco è bellissimo ma io non riesco ad essere felice perché tu non lo ascolti con me e lo so che non poteva andare e lo so che non ci si riusciva e lo so che. Lo so, ma non me ne faccio un cazzo di saperlo e questo è un maledetto lunedì che odio. D'ora in poi, come tutti, dirò che il lunedì è un giorno di merda e sarà colpa tua. E di questa scatoletta. Ti odio. Piove ancora. Avrei voluto. Il dito quasi non fa più male. Isa fa

le fusa mentre mangia.

### **It's a Crime I Never Told You About the Diamonds in Your Eyes – The Black Heart Procession**

Ti ho vista l'altra mattina. La prima volta. Sapevo che sarebbe successo, che è normale. Che le persone che si sono amate e si lasciano e continuano a vivere nella stessa città magicamente non scompaiono in due bolle separate, ma continuano a camminare sugli stessi marciapiedi, ad attraversare le stesse strade e, prima o poi, s'incontrano.

Camminavo. Come sempre le cuffie nelle orecchie e, perché le cose succedono davvero come nei film, ascoltavo il pezzo che mi hai mandato tu. Il pezzo del disco che uscirà. Ascoltavo la tua voce e camminavo e mi guardavo attorno distratto quando sono passato davanti alla vetrina di quel bar. Il passo che rallenta da solo, le gambe che diventano leggere ma non vogliono più andare avanti. Mi sono fermato. Mi sono voltato verso la scritta al neon dietro la cuffia di lana intrecciata che contornava una fronte pallida. E sotto i tuoi occhi. Che mi fissavano. La bocca semiaperta come quella di chi sta dicendo qualcosa e rimane fermo, con le parole a metà tra le labbra e l'aria, che quello che stava dicendo non ha più nessun senso.

Credo siano stati due, forse tre secondi. Non di più. Un tempo che mi è sembrato infinito, di cui ho stampato i frame nella memoria. Tu che chiudi le labbra e accenni un sorriso con quel tuo rossetto rosso fuoco sulla camicetta di raso bianco e il chiodo e la sciarpa scozzese che ti abbraccia il mento pallido. La sciarpa che ti avevo portato dal mio ultimo viaggio senza di te.

Il sorriso che rimane un broncio stupito.

Ed eccoci. A guardarci divisi da un vetro trasparente e freddo. Io che ascolto la tua voce in cuffia e tu. Tu che sei sempre tu, splendida, ma un'altra. I tuoi occhi che mi sorridono per quell'attimo, prima di abbassarsi mentre un profilo barbuto, una camicia scura ed elegante, si volta verso il punto a cui cercavi di sorridere un secondo prima, un punto ora vuoto.

Un passo dopo l'altro, anche se la testa gira ancora un po'.

Quegli occhi erano i tuoi, ma erano diversi. Erano nuovi.

Erano i tuoi occhi senza di me. E mentre mi veniva da stringere i pugni e sentivo la voglia di accendermi una sigaretta anche se non fumo da tre anni, pensavo con un sorriso un po' ammaccato che eri tu. Proprio tu. Ma che eri meglio. Ancora più bella se possibile, di una bellezza diversa. Nuova. Ecco: semplicemente nuova.

### **Baby – Warpaint**

Ho provato a sorriderti, ma non credo di esserci riuscita. Ho smesso di parlare. Marco che alza la testa dal suo brunch, mi guarda e cerca la direzione dei miei occhi: «Eve, tutto bene?»

«Sì, scusa, sono solo un po' stanca...»

Prendo un fazzoletto. Mi viene da soffiarmi il naso quando sono a disagio. Quanto mi hai preso in giro per questo mio tic.

«Ehi, tesoro. Che succede? Sembra che tu abbia visto un fantasma.»

E scoppio in una risata che sa di sale perché in realtà sto piangendo e non riesco a fermarmi.

Un fantasma. La prima volta. Sapevo che prima o poi sarebbe successo e, perché no, stamattina. Ma non sapevo come sarebbe stato ed ora sì. Un fantasma. Howie che dice la verità senza sapere quello che dice. Eppure tu sei vivo. Eri lì, davanti a quella vetrina. Le cuffie, come sempre, nelle orecchie. Avevi la faccia stanca. Eri pallido. Sbiadito come una vecchia fotografia. Come un fantasma.

Ho voglia di chiamarti ma non saprei cosa dirti. Non è il momento, forse. Ci sarà un giorno in cui potremo andare assieme a fare una passeggiata e ci sorrideremo e saremo malinconici ma sarà più forte la felicità di passare qualche ora assieme. Verrà. Forse.

Chissà cosa fai ora. Proprio in questo momento. Chissà dove sei. Se mi pensi. Se sei solo sul tuo terrazzo a guardare i tetti. Se ti fai consolare da qualcuna di passaggio. Troverai la tua strada. Un giorno sarò felice di saperti innamorato ma stasera fa freddo e la coperta non scalda e anche Minou fa le fusa più piano, come se non fosse convinta, come se non ci fosse nulla per cui essere felici.

Troverò la mia strada. Lo so.

Le prove, il disco, il lavoro, tanto da fare. Per fortuna, tanto da fare ogni giorno. Così il giorno passa senza lasciare troppi minuti per sentire quanto mi manchi. Quanta paura fa l'alba quando arriva senza le tue braccia a stringermi.

SCRITTO da Fabio Rodda

Nasce a Feltre, provincia di Belluno nel 1977 - mentre in UK usciva Never Mind the Bollocks, Here's the Sex Pistols - sotto il segno della bilancia o del serpente se credete nell'astrologia cinese. Cresce a Pedavena, paese di campagna ai piedi delle Dolomiti. Appena diplomato salta con tre amici sulla sua splendida Diane 6 azzurrino sbiadito (di lì a poco fusa in autostrada...pace all'anima sua) e sbarca nella mai vista Bologna. Incontra subito l'Osteria dell'Orsa. Gli piacciono quei tavoli pieni di scritte, quella confusione, quell'anima punk... Ancora non sapeva che sarebbe diventata la sua seconda casa da studente e poi la sua attività. Laureato, pubblica per Mimesis la versione estesa della sua tesi (Cioran l'antiprofeta - fisionomia di un fallimento), poi qualche altro lavoro chiesto da docenti o dal suo editore. Grazie all'amico e maestro Giovanni Pierini, tiene anche un corso per l'Alma Mater: Filosofia della medicina. Bella esperienza, ma l'insegnamento e, soprattutto, l'università non è roba sua. Scrive da sempre: la prima volta era nella macchina dei suoi, la memoria è confusa ma sa che girava con un quaderno ed una penna. Andava sì e no in prima media. Scriveva un giallo (avevo dieci anni, potete perdonare), ricorda ancora il titolo: Castle Rock, citazione Kinghiana, per gli appassionati. Da lì non ha mai smesso (maledizione, direte).

ILLUSTRATO da Rosa Maria di Molfetta

Si chiama Rosa Maria, ha scelto come nome di fantasia: Artecreeosa.

Le piace disegnare su qualsiasi tipo di supporto. I temi che adora rappresentare si ispirano alle forme delicate della natura, in modo particolare disegna figure femminili che rappresentano piccole parti di sè.



# ELEMENTO 1245

DI LOREDANA SERRA

## PARTE 1

L'elemento 1245 si era alzato, aveva fatto la colazione proteica; come ogni mattina aveva inghiottito le pillole prescritte, si era vestito ed aveva raggiunto il posto di lavoro assegnato.

Dopo quasi tre ore dall'inizio del suo turno aveva alzato gli occhi e fissato le cifre. Le vedeva tutti i giorni, tutto il giorno.

Poi aveva chinato la testa verso destra e fissato la codeline dei numeri suggestionali. Mancavano due cifre. Aveva guardato ancora e ancora. I numeri non c'erano.



Passò a guardare i sottomoduli, le cifrature standard e anche quelle opzionali. I numeri mancavano.

Perchè i numeri mancavano l'elemento 1245 non lo sapeva. Sapeva solo che non si trovavano dove dovevano essere.

Uscì dal suo ufficio, salì due rampe di scale e si fermò di fronte alla porta dell'eletto 46451.

Bussò ed attese. Fu fatto entrare quasi subito.

Si sedette sulla sedia di fronte all'eletto 46451 e spiegò sinteticamente la mancanza di numeri della codeline delle ore 11.40.

L'eletto 46451 ascoltava. Quando sentì dei numeri mancanti sorrise.

- La codeline è generata in automatico ogni due giorni, i sottonumeri ed i numeri suggestionali sono basati su fissi e statistiche che nessuno può variare; ed in ogni caso - elemento 1245 - lei non è in grado di leggere le numerazioni delle codeline. Può uscire e tornare al suo lavoro.

L'elemento 1245 non rispose nulla, se lo aspettava. Si alzò e uscì.

- Gli elementi non sono in grado di leggere alcun numero, non sanno nulla delle generazioni, a loro è assegnato il compito standard di controllare le funzioni dei computer e di immettere determinate sequenze - quando richiesto - e stop. Tocca agli eletti il compito di sorveglianza, controllo ed amministrazione. E' così da sempre.

Questo stava pensando l'eletto 46451. Mentre la porta si chiudeva e l'elemento 1245 stava tornando al lavoro, si alzò nervoso dalla sedia e andò a fissare il panorama dalla sua finestra.

La quarta luna si stava nuovamente avvicinando. Era di nuovo tempo di stabilire i numeri suggestionali da inserire per il potenziamento del computer.

La nuova generazione di elaboratori neuronali sarebbe stata completata entro la settimana.

Si chiese se fosse possibile che il campo elettromagnetico della quarta luna - la più grande del sistema - fosse in grado di modificare in qualche maniera i sottomoduli.

L'eletto 46451 cominciò a tremare. Per un secondo, poi riprese il controllo di sé. Troppo cose stavano capitando e tutte assieme.

Calma, non era possibile che nessun elemento potesse essere in grado di capire il codice BROST, e questa era la prima certezza; nessun elemento poteva muovere nessuna accusa contro gli eletti. Mai, in nessun caso e in nessuna circostanza un elemento era in grado di interagire con le reti neuronali che avvolgevano il pianeta.

Tornò alla postazione e richiamò il codice delle ore 11.40.

Dove, dove mancavano i numeri? Dove aveva guardato l'elemento 1245? Come aveva fatto?

E soprattutto perchè lui non riusciva a vedere queste dannate sequenze?

L'eletto 46451 non aveva mai confessato ad anima viva la sua incapacità di capire i numeri suggestionali, la logica multipla e le relazioni interfaccia.

Durante gli anni di studio era sempre riuscito ad ingannare tutti.

Solo agli eletti era data la capacità di controllo. Gli elementi erano solo il braccio, in nessun caso potevano diventare la mente.

Si chiese se l'elemento potesse aver ragione. Stabili di no.

L'indomani avrebbe richiesto ed aggiornato il fascicolo, per ora poteva andare a casa.

Passò di fronte al posto assegnato all'elemento 1245 e lo vide immettere i codici come gli erano stati consegnati.

Perfetto, tutto era tornato nella normalità.

L'elemento 1245 era tornato a casa da due ore, si era preparato la cena, aveva inghiottito le pillole, si era spogliato ed era steso sul letto. Lo schermo rimandava una vecchia

esplorazione dei pianeti circostanti effettuata dal Comando.

L'eletto 46451 aveva fatto la doccia, mangiato la cena e cercato di studiare le radiazioni lunari, senza riuscirci. Aveva letto gli inviti ed aveva scritto ad altri due eletti.

L'allarme era scattato alle ore 17.45

- Il computer è stato esposto a due serissime minacce. Come è potuto succedere?

L'eletto 46451 era seduto di fronte alla commissione di controllo.

Gli tremavano le mani.

- Come non si è accorto della mancanza della sequenza numerica originata alle ore 11.40? Come è stato possibile non intervenire?

Quando è stata l'ultima volta che la codeline ha sbagliato nel formulare i numeri suggestionali?

Le domande si susseguivano senza tregua. L'eletto 46451 era rimasto in silenzio ad ascoltare. Non poteva in nessun modo confessare di non riconoscere i codici, come poteva giustificare un simile comportamento?

Prese tempo adducendo la scusa delle radiazioni lunari in arrivo, delle fasi alterne e delle funzioni a controllo multiplo probabilmente mal collegate.

Dopo una serie di occhiate irritate e quasi un'ora di discussione la commissione di

controllo lo lasciò andare, il danno era stato contenuto e nessuno dei generatori aveva subito danni gravi.

Ma ora l'eletto 46451 sapeva che non avrebbe avuto altre possibilità, non poteva più sbagliare, in alcun caso, in nessun modo.

Adesso doveva iniziare a capire i codici numerici, o per lui sarebbe stata la fine.

L'eletto 46451 si era seduto nel suo ufficio ed aveva fatto chiamare l'elemento 1245.

Era arrivato qualche minuto dopo e si erano guardati in silenzio; poi l'eletto aveva preso un foglio ed una penna e li aveva messi di fronte all'elemento.

- Sei in grado di dirmi dove e se mancano dei numeri in queste sequenze?

L'elemento 1245 aveva fissato il foglio per qualche minuto, aveva scritto le cifre dimenticate o errate e glielo aveva ridato. L'eletto aveva digitato i codici-prova.

E gli si era ghiacciato il sangue nelle vene.

Un elemento in grado di capire e finire la codeline dei codici macchina ancora da immettere. E quindi in grado di modificarle.

E lui - un eletto - non era in grado neanche di capire dove e perchè i numeri mancassero.

- Posso invitarti questa sera a casa mia?

L'elemento 1245 lo aveva fissato. - Io a casa sua, intende la sua dimora abituale? Fuori di qui?

- Sì questa sera. Ho...(non voleva usare la parola bisogno) necessità di sottoporti alcuni quesiti.

- Io credevo che nessun elemento potesse frequentare un eletto. A quanto ricordo della scuola...

- Non mi importa cosa dicono o cosa scrivono nelle prescrizioni oggettive. Io... vorrei davvero sottoporti questi... quesiti, se hai tempo e voglia.

- Sì, non ho nulla da fare. Il mio periodo riproduttivo è stato otto mesi fa e il prossimo sarà tra nove mesi.

L'elemento 1245 uscì stranito dalla stanza dell'eletto 46451. Non riferì a nessuno il colloquio. La sera si preparò con cura per l'incontro.

La dimora dell'eletto 46451 era in una casa multipla, tre piani per centoventiquattro agglomerati.

Pulitissimo; muri bianchi, soffitti color cenere, serramenti azzurri. Il giardino attorno agli agglomerati era fiorito e verdissimo.

L'elemento suonò al numero che gli era stato indicato e un pannello si accese.

- Indicare chiaramente definizione assegnata - motivo della visita - appartamento nel quale si deve entrare.

L'elemento 1245 scandì quanto richiesto.

Pochi minuti dopo era seduto su un divano, davanti alla parete - schermo più grande che avesse mai visto. Aveva rifiutato alcolici e si era accontentato di qualche goccia di sidro.

- Vengo subito al punto, elemento 1245. Non sono in grado di leggere nessuno dei codici o dei sottonumeri, non riesco ad interagire con i numeri suggestionali, non so quali siano le trasmissioni che interrompono la creazione o la distruzione dei fasci-sistema.

L'eletto aspettò ma l'elemento 1245 non diceva nulla.

-Sto mettendo la mia intera esistenza nelle tue mani. Ho bisogno del tuo aiuto - immediato - per creare le nuove reti in vista del passaggio della quarta luna. Sei in grado di aiutarmi?

L'elemento 1245 disse semplicemente - sì.

- Cosa vuoi in cambio? Questa era la domanda che l'eletto temeva di più. Sapeva che qualsiasi cosa l'elemento gli avesse chiesto doveva concederla.

L'elemento ci aveva pensato mentre percorreva la strada per arrivare.

Sapeva che l'eletto non era in grado di capire, l'aveva intuito dal primo giorno in cui era stato assegnato. Aveva sbagliato la compilazione dei rapporti sui codici macchina, errori che nemmeno il più stupido dei suoi compagni aveva mai fatto a scuola.

- Voglio queste cose: la possibilità di vedere il mio nome - quando sarà possibile - in uno dei quadri neuronali attivi che sono affissi nella stazione centrale, voglio il libro dei codici alfanumerici occasionali e quello dei codici sequenza relativi alle fasi di contenimento e...

L'eletto 46451 ascoltò in silenzio - ora immaginava che avrebbe chiesto soldi o il trasferimento negli agglomerati privilegiati.

- Voglio che il mio periodo riproduttivo venga anticipato, voglio sapere chi sarà mio figlio e ancora di più voglio che venga inserito tra gli eletti.

L'eletto non riusciva a capire perchè con tutto quello che poteva chiedere, l'elemento si accontentasse di qualche libro, uno stupido pannello a cui nessuno faceva caso durante i trasferimenti e soprattutto perchè fosse interessato alla riproduzione.

Da secoli era affidata alla parte di elette ed elementi femmina. Nessuno della parte maschile poteva interagire con loro. I periodi di riproduzione, svezzamento e successivo inserimento nei quadri era controllato da anni da regole fisse e nessuno poteva modificarle. Voleva interagire con la parte femminile? Perché?

- Perché? perché solo queste cose? Puoi avere tutto...

- Non mi interessa nulla di quello che avete voi eletti. Siete infelici e apatici; la maggioranza di voi vive e lavora senza alcun contatto con il mondo che lo circonda.

- E allora perché vuoi che la tua progenie sia un eletto e non un elemento?

- Non posso spiegartelo, non capiresti; fammi avere ciò che ho chiesto. Avrai i codici numerici di sequenza, la lista delle variazioni ottiche lunari e nessuno saprà mai che sono stato io ad originarli.

## PARTE 2

La quarta luna stava nuovamente tornando. Era in ritardo di almeno sette eclissi. Negli ultimi ventidue anni aveva modificato l'asse del pianeta di quasi dodici gradi.

L'eletto 46451 prese i fogli dalla scrivania e li consegnò all'eletto 54939.

- E' tutto qui. Sarà nelle tue mani tutta la coordinazione dei nuovi sottomoduli che abbiamo provveduto ad inserire a partire dal sesto anno dopo l'eclisse della terza luna.

L'eletto 54939 ringraziò e prese i fogli.

- Cosa farà ora, eletto 46451?

- Visiterò i nuovi pianeti della fascia pre-lunare. Non li ho mai visti.

- Allora buon viaggio.

L'eletto 46451 percorse il corridoio dell'ufficio e si fermò di fronte alla postazione che era appartenuta all'elemento 1245.

L'elemento 4491 alzò lo sguardo. - Ha necessità?

- No, ricordavo solo un vecchio amico che lavorava qui molti anni fa.

Lasciò il palazzo e si avviò verso la stazione centrale per rientrare a casa.

L'elemento 4491 si girò verso l'elemento 6695.

- Ha chiamato amico un elemento. Ti pare possibile?

- Ovviamente no, nessun elemento è in grado di stabilire amicizia con un eletto. E con l'eletto 46451 poi...non sai che è stato in grado di prevedere le variazioni lunari attive e la tempesta di ritorno di quasi dieci anni fa? E poi ho letto che l'ele-

mento che aveva il tuo posto venne trovato morto. E' finito ubriaco alla stazione, mentre tornava a casa. A quanto pare aveva litigato per un pannello attivo, o per un nome scritto...non ricordo più...d'altronde sono passati troppi anni.

I due elementi ripresero a lavorare; l'elemento 6695 era particolarmente allegro. Il suo periodo riproduttivo si stava avvicinando.

L'eletto 46451 aprì la porta di casa e lasciò cadere ciò che aveva acquistato per la cena. Si guardò intorno. Tutti i riconoscimenti per le sue scoperte e per le sue teorie innovative. Gli si stringeva come una morsa nello stomaco a fissarli: nessuno di quei premi era veramente suo. Ma nessuno l'avrebbe mai saputo.

Sentì la porta aprirsi.

- Buonasera Martin, sei tornato.
- Buonasera Jim. Sì, eccomi a casa.
- Come è andata? Tutto a posto? Sei riuscito a...
- Calmati Jim, e siediti. Tutto sistemato. Patrick ha preso il mio posto. Nessuno lo può collegare a noi due. Continuerà il percorso che tu hai tracciato.

L'elemento 1245 sorrise e poi abbracciò l'eletto 46451.

- L'avresti mai detto che ci saremmo riusciti? dico...tanto lavoro, tanto studio, ma rifarei tutto.

Si sedettero a cenare. Il nome dell' eletto 54939 sarebbe stato ricordato a lungo come già lo era il nome dell' eletto 46451.

- Un giorno Jim mi dirai perchè hai lasciato che io mi prendessi onori che non merito, perchè questo attaccamento ai nomi, alle persone...

- Martin, siamo amici da così tanto tempo. E ancora ti sfugge. Patrick cambierà le cose, lui lo farà... esisterà ovunque l'amicizia che io provo per te e il rispetto che tu provi nei miei confronti. Questa dovrà essere la normalità, non l'eccezione.

- Farò finta che sia vero, amico mio, ma ne dubito fortemente. E che mi dici della tua ossessione per la parte femminile? Anche questa sarà la normalità?

- Credo di sì, la madre di Patrick e io ci siamo sempre rivisti in questi anni e siamo sempre riusciti a comunicare.

- Tu sei un caso limite, Jim. Ricordati che ti sei fidato persino di me.

- Non mi ero sbagliato...vedi Martin sei più simile a me di quanto tu non creda. Ora torno a casa. Ti lascio pensare da solo.

L'eletto fissò a lungo lo schermo vuoto di fronte a lui. Ci aveva provato - davvero - a capire un così forte accanimento per i nomi, le relazioni sociali, la parte femminile. Non sarebbe cambiato nulla, pensò. Ma poi ricordò tutti i giorni e le sere passate a studiare insieme codici e sub-numeri sequenziali. Forse.

L'elemento 1245 - Jim - tornò verso casa sentendosi leggero. Aveva dovuto rinunciare persino ad esistere per fare in modo che suo figlio Patrick - l'eletto 54939 - avesse le possibilità che lui non aveva mai avuto.

Con Martin - l'elemento 46451 - avevano inscenato la sua morte. Se solo avessero scoperto un collegamento tutto sarebbe stato inutile. E pericoloso. In seguito Martin aveva presentato tutte le teorie e le scoperte di Jim come proprie. Era diventato un eletto a cui non si poteva negare nulla.

Alzò lo sguardo verso la quarta luna. Lo scintillio azzurro si stava allargando sui muri e sui marciapiedi.

Avrebbero capito tutti quello che lui aveva sognato e progettato. Un'umanità in grado di comunicare, scambiarsi opinioni, la possibilità per tutti di diventare amici e confidenti, persone in grado di occuparsi delle generazioni future e di proteggerle.

Patrick ci sarebbe riuscito. Prima o poi e Martin l'avrebbe - finalmente - ammesso. Una umanità nuova era possibile. L'aveva intravisto in quei numeri mancanti nella codifica della sequenza delle 11.40 di tanto, tanto tempo prima. Se lui era stato in grado di leggere e cambiare i codici e un eletto no... Quel giorno aveva capito che anche qualcosa di diverso poteva essere variato.

Entrò in casa, prese le pillole proteiche e andò a dormire.

SCRITTO da Loredana Serra

Nata in provincia di Cuneo, ha già pubblicato racconti presso riviste letterarie e un libro.

ILLUSTRATO da Chiara Mazzotta

Responsabile grafica di CasaSirio Editore. Specializzata in Scenografia, lavora come grafica freelance per case editrici, studi grafici, aziende e associazioni culturali. Passando dalla scenografia alla grafica ha deciso di giocare con la bidimensionalità mantenendo per il teatro una forte passione.

@ chiara.mazzotta.tetraedro



# PUNTI CARDINALI

DI GAIA GENTILI

Oggi mi sono persa nella stessa città in cui vivo da dodici anni. Oltre alla strada di casa mia, percorro sempre e soltanto diciotto vie, che si intersecano tra di loro tracciando una pianta ortogonale, a volte le prendo a metà a volte per intero, ma oggi quelle diciotto strade non sono riuscite a contenermi. Ho appoggiato la testa sul volante senza accorgermi del clacson che suonava impazzito e ho pianto singhiozzando. In macchina c'era Nora e la pioggia sbatteva sul parabrezza in gocce grosse che si frantumavano in schegge. Siede sempre dietro perché così le consento di non allacciarsi le cinture e perché ci sono giorni che se stiamo troppo accanto, i nostri corpi sfrigolano come bruciassero. Quando piango Nora mi guarda in silenzio come stesse prendendo le misure delle mie dimensioni, la forma del cranio, la lunghezza dei femore, la circonferenza delle vita. Lei non piange mai. Non lo faceva nemmeno da piccola, diventava solo rossa, grosse chiazze le punteggiano il collo per risalire sulle guance. Era quello il suo modo di estrarre il dolore dal cuore che pulsava. Stava masticando una Big Babol alla fragola soffiando per fare palloncini che scoppiavano forte e le si appiccicavano sul contorno delle labbra sottili, fino ad arrivare alla punta del naso. Glielo ho insegnato io: la metti sulla lingua, poi tiri indietro la punta e ci soffi dentro, così. Aveva gli occhi truccati con una riga nera spessa, ha cominciato da qualche giorno a usare la mia matita e ancora le sue dita lunghe ed esili non sanno dosare gli spessori. Si è formata una fila di macchine dietro la mia Peugeot ferma in mezzo alla strada. Un uomo alto è sceso da una di quelle macchine in fila e mi ha bussato al finestrino. Lo vedevo sfocato, mi è sembrato preoccupato per me da come indagava con gli occhi neri infossati sotto le sopracciglia unite sulla fronte. Pensava fossi svenuta con i capelli rovesciati sul volante. Ho fatto scivolare in giù il finestrino di una decina di centimetri, una goccia mi ha colpito sulla fronte, una seconda sulla guancia. Ho detto che non avevo niente, che era solo colpa delle strade, del senso di marcia che avevano cambiato, che i cartelli non erano mai abbastanza grandi. E poi pioveva. Non ho mai visto gocce così grosse. Mi ha convinta ad accostare in modo che la fila mi transitasse a lato. Ho finto di non leggere il labiale di tutti quelli che, superandomi, buttavano gli occhi dentro l'abitacolo. Le labbra delle donne sembravano essere quelle senza perdono. Nora per tutto il tempo ha tenuto il viso verso il finestrino, verso la fila che passava. Era come non fosse seduta sui sedili macchiati di succo di frutta della mia auto. Aveva un silenzio duro negli occhi, le palpebre immobili. Non so come ci riesca a non sbatterle. A fermare tutto per qualche minuto come fosse una statua di pietra bianca. Certe volte assomiglia al busto di gesso che mia zia teneva all'entrata di casa sua su un piedistallo di legno di noce. Era un calco di donna senza ciglia. Da bambina lo accarezzavo, lo fissavo, sottovoce, Muoviti, gli dicevo. Mia figlia è uguale. Diventa un sasso per poi tornare figlia. Suo padre se ne è andato tre anni fa, ha fatto la valigia in poche ore e mi ha baciata sulla fronte. Non prendertela, ha detto, capita che le cose finiscano. Capitano tante cose, gli ho risposto senza parlare. Per un po' ho fatto finta di niente, come ancora vivesse con noi e fosse solo partito per



qualche giorno. D'altra parte ha sempre viaggiato molto per lavoro, non era difficile fare finta. Ho lavato i panni sporchi che aveva lasciato nel cesto della biancheria, ho piegato i suoi boxer tirandoli un po' come faccio di solito, senza passarci il ferro, ho appallottolato i calzini e ho messo tutto nell'armadio. Dopo una settimana mi ha chiesto come stavo. La sua voce al telefono sembrava venire dalla casa all'angolo, non era come quando era lontano per i suoi viaggi. Era raffreddato, parlava nel naso. - Hai la febbre? ho chiesto. - Ho le tachipirine.

Sono due anni fra cinque giorni, mi chiama ogni venerdì più o meno all'ora in cui tornava con le nostre tre pizze in mano: la mia bianca con crudo e zucchine, quella con le papatine di Nora e la sua al salame piccante. Se non gli rispondo, va avanti tutta la notte, facendo squillare il telefono ogni mezz'ora. La prima volta pensavo che se non avessi risposto, sarebbe venuto a vedere come stavamo e allora ho resistito fino a che la luce ha scostato le tende, poi mi sono resa conto che non l'avrebbe mai fatto. Non sarebbe mai tornato. Il suo mazzo di chiavi me lo aveva lasciato quella sera stessa sul mobiletto Ikea dell'entrata, appese al portachiavi con il gecko che aveva vinto ad una pesca di beneficenza. Erano rimaste lì, mi sembrava

che lo chiamassero a casa. Non mi era mai venuto in mente di spostarle, ci giravo intorno quando spolveravo.

Nora non è sua figlia, non è neanche figlia mia, l'abbiamo tenuta noi quando mia sorella è migrata al sud, come le rondini. Doveva stare con noi qualche mese poi non è mai venuta a prenderla. Le manda gli auguri al compleanno con un pacchetto. Per i suoi quattordici anni le ha regalato una Barbie vestita da cuoca, credo che Ada nemmeno sappia quanti anni ha Nora. E noi non sappiamo dove stia. Non abbiamo più sentito la sua voce. I pacchi arrivano senza il mittente. Sappiamo che sono suoi perché ci disegna sempre un cuoricino rosso sulla carta nell'angolo in basso a destra. L'uomo che ha bussato al finestrino aveva una cravatta, Athos non ha mai messo una cravatta. Quando ho accostato, ha aperto la portiera. Non è colpa mia, ho detto. Mi sono persa.

Dove deve andare?

A Ovest forse, ho risposto.

Mi ha guardata mettendosi le dita della mano sinistra nella barba.

Nora ha una partita, ho tirato su con il naso, gioca a pallavolo, fa l'alzatrice. Mi sono girata per guardarla, stava toccando con le dita il finestrino appannato, poi ci soffiava di nuovo alito sopra, cancellando le lettere che aveva tracciato. Di profilo avrebbe potuto essere mia figlia, avevamo lo stesso naso, con una piccola gobbetta nel punto in cui usciva dagli occhi. Anche il mento era uguale. Mia sorella non ci aveva dato il tempo di decidere, ce l'aveva lasciata una sera, aveva suonato dentro un cappotto troppo grande per lei e aveva spinto Nora nella porta. Teneva un cane di stoffa a quadri sotto il braccio sinistro, nessuno in famiglia era mancino. Le avevamo fatto posto nel letto, io l'avevo avvolta stretta fino a quando la luce si era affacciata con insistenza dalla tenda. Quella notte l'avevo partorita, tenendola prima in grembo, ascoltando il singhiozzo dentro il sonno, avevo inarcato la schiena, allargato le gambe e urlato per farla uscire. Avevo pianto, accarezzandola e annusandole la testa. Vado a sud, aveva detto Ada. Era diventata una giostraia, giravano lungo la penisola allestendo un luna park di piccole dimensioni per le sagre di altrettanto piccoli paesi. A volte era per San Giuseppe, altre per Santa Rita o per Santa Teresa. Lei si era messa con Raul, aveva un ciuffo che gli ricadeva sulla fronte e un giubbotto di finta pelle che lo facevano sembrare più figo di quanto non fosse. Lo avevo visto un paio di volte. Vivevano in una roulotte un po' datata e nei camion si portavano dietro una giostra, un calcinulo, un autoscontro e qualche bancarella di pesci agonizzanti e cigni di plastica, mentre nel parco giochi improvvisato si mescolavano l'odore del fritto alla nausea dello zucchero filato. Mia sorella faceva lo zucchero filato e leggeva le carte con un foulard colorato che le nascondeva i capelli. Era brava a improvvisare: a me aveva detto che avrei trascorso anni sereni con mio marito e avremmo avuto tre figli, tutti maschi. Aveva conosciuto Raul per caso, era arrivato nel nostro paese per la sagra di settembre, stava montando l'autoscontro. Era finita in fretta dentro la sua roulotte ma dopo sei anni sembravano ancora felici, lei chiudeva gli occhi di fronte alle scopate di lui, una per ogni paese che attraversavano, lui non si accorgeva di quelle volte che Ada andava a trovare Charlie, il fratello di roulotte di Raul, e bevevano insieme a letto finché arrivava la stanchezza. Nora se l'erano portata dietro per un po' nei carrozzoni, la facevano giocare in mezzo ai cavi elettrici che attaccavano alle roulotte per avere la luce e che percorrevano quella specie di accampamento di panni stesi ad asciugare. Poi quella sera me la lasciò. Vado a sud,

disse. I suoi capelli avevano lo stesso colore delle rondini.

Io non sono mai scesa oltre la linea del Po, il Sud rimane nelle fotografie lucide dei numeri dei Meridiani che colleziono da anni, il Sud insieme al resto del mondo. Viaggio con gli occhi sulla carta patinata, è l'unica forma di avventura che i miei piedi piatti e pesanti siano in grado di affrontare. Le carte avrebbero dovuto dire che io sono quella che rimane ferma ad aspettare gli altri. Abito ancora al 16 di via Vecchia Cremonese. Quando Athos se ne è andato, avrei voluto cambiare casa, ho cercato tra gli annunci, ho chiamato un paio di agenzie immobiliari, ma poi ho guardato il portaombrelli sbeccato all'ingresso e ho smesso di cercare. Adesso devo solo aspettare che anche Nora se ne vada, ha i capelli dello stesso colore di sua madre.

La mamma di Nora?, mi hanno chiamata l'altro giorno da scuola. Nora ha mal di pancia. Aveva il ciclo, non stava bene ancora nel suo corpo che andava disegnando curve nuove. Certo che sono sua madre. Ho pensato che l'avevo partorita io quella notte, un'intera notte di dolori. Dobbiamo tenerla, avevo detto ad Athos. Lui non mi aveva risposto, aveva voltato la schiena e aveva smesso di respirare. Sapevo che era sveglio da come teneva le spalle, quando si lasciava andare al sonno si piegavano in avanti di qualche millimetro. Avevo tenuto Nora abbracciata, il mattino l'avevo accarezzare rimanendo a letto con lei finché non si era svegliata, avevo chiamato in ufficio: "Non posso venire" avevo detto, era la prima volta che mi assentavo da quando avevo iniziato a lavorare. Prolungai la mia assenza per nove giorni, imparai a conoscere la figlia che non avevo cercato. Athos rimase ai margini dei nostri abbracci, andò da solo un weekend a Firenze, quel weekend che avevamo organizzato da tempo scegliendo un b&b vicino alla chiesa di Santa Maria Novella. Superò da solo il Po per farmi sentire in colpa, ma senza riuscirci. Con il tempo sembrò accettare la presenza di Nora, lui si prese un bassotto nano che mi sottraeva sempre la ciabatta sinistra e ringhiava se cercavo di riprenderla. Lo chiamò Neri, per farmi un dispetto. Nora e Neri giocavano insieme, erano il nostro vertice che si incontrava. Quando è andato via si è portato via anche il bassotto, pensavo fosse migrato lontano, al nord, finché l'ho visto prima, aspettava fermo sulle strisce, Neri al guinzaglio. Non aveva l'ombrello. Gli ho contato i riccioli grigi schiacciati sulla testa e sono riuscita a riconoscere la fossetta sul mento che gli baciavo sempre dopo che avevamo fatto l'amore. Il giubbotto non era più quello blu che gli avevo comprato io, di certo si era messo con una bionda, mi aveva sempre detto di essere attratto dalle donne bionde, quelle vere, aggiungeva. Perché a me una volta era anche venuto in mente di ossigenarmi i capelli. Era rimasto nella mia stessa città, aveva solo cambiato quartiere e supermercato in cui andare, quando tornava dai suoi viaggi.

Stavo accompagnando Nora alla partita. Doveva presentarsi un'ora prima, via del Chiesuolo ma non sapeva il numero. Prima di uscire avevo guardato l'itinerario su Google maps, io vivo in questa città facendo sempre diciotto vie che si intersecano. Da casa mia, al Famila, all'ufficio, poi il parrucchiere in via Garibaldi, il dentista per Nora, lo studio della pediatra da cui mi faccio visitare anche io, il liceo, la palestra dove lei fa pallavolo, io pilates. Al di fuori di queste diciotto vie devo consultare la cartina. Ma lui era lì fermo sulle strisce, nelle orecchie il ronzio della sua voce il venerdì sera. Non sembrava venire da lontano. Pioveva forte, era nero di nuvole e c'era odore di straccio bagnato in macchina. Non riesco ad azionare il tergitristallo

dietro, pioveva anche dentro. Mi sono persa. Nora non si è accorta di Athos, credo provi imbarazzo per i miei pianti. L'uomo con la cravatta mi ha indicato con la mano dove dovevo svoltare ma non ero in grado di ascoltare. Guardavo la sua cravatta a pois bagnata, la camicia bianca bagnata che lasciava vedere il rosa della pelle, la barba bagnata. Avrei voluto dirgli di Athos, avrei voluto non avere gli occhi sbavati di mascara e i capelli sporchi di due giorni. È salito sulla sua macchina e ha fatto cenno di seguirlo. Ci ha portate in via del Chiesuolo. Non è sceso e non ho potuto ringraziare se non con un cenno del volto e mezzo sorriso. Nora ha sputato la cicca in una carta e me l'ha passata perché la mettessi nel posacenere insieme alle altre. Poi mi ha baciata. Ti aspetto qui, ho detto. Dovevo lasciare che la pioggia mi portasse via per un po'. L'ho guardata entrare con il n. 55 sulla schiena. Quando esce la porto a est. L'est è un bel posto dove andare.

SCRITTO da Gaia Gentili

Nata nel 1976. Insegna in un istituto superiore di Lodi, città in cui è nata ed è tornata a vivere qualche anno fa. Innamorata di Gio e dei suoi quattro figli, i libri sono per lei uno spazio esclusivo in cui cerca respiro per potere amare meglio e più forte. Scrive da pochi anni quando le capita, dove le capita, complice alcuni corsi di scrittura che sono per lei una seconda casa.

ILLUSTRATO da Giulia Milos

Ha il naso all'insù e mette le magliette al contrario. Le piacciono le piante e la quiete. Viene da Novara e lavora la ceramica.

@giuliamilos

# IL GIRINO

DI LORENZO MUCCIOLI

- Babbo, ho sognato un girino, dice Samuele, e allora io rispondo: - Uh! Wow! e sgrano gli occhi come uno scemo e indosso la mia faccia stupita di default, che è tipo l'Urlo di Munch ma senza l'angoscia e l'orrore e tutto il resto, una gigantesca 'O' al centro della bocca, anche se in questo momento, in realtà, sto preparando la montatura per la canna da pesca, che è una specie di rituale sacro, e quindi, si capisce, non ho tanto tempo da perdere con i girini.

Solo che Samuele a merenda ha fatto il pieno di zuccheri e parte per la tangente. Mi attacca una pippa lunga così su 'sto benedetto girino. Nel sogno c'è una vasca da bagno e il girino ci nuota dentro. All'inizio è piccolo e nero e ha la coda, come tutti i girini, poi all'improvviso comincia ad ingrossarsi, sempre di più, sempre di più, fino a diventare grande come uno squalo, sì, proprio come uno squalo, uno squalo



viscido e squamoso, fino a quando diventa troppo grosso per la vasca da bagno, e la vasca da bagno, pum!, va in mille pezzi, e quello rotola sul pavimento, il girino-anguilla. - E' vero. Te lo giuro, babbo aggiunge Samuele, accorgendosi del punto interrogativo sopra la mia testa.

Samuele ha solo quattro anni. Chissà dove li ha visti, i girini. Anzi no, lo so. E' stata quella volta che siamo andati a pescare alla vecchia cava. Carpe obese e pesci gatto. Io tiravo la lenza nel mezzo della pozza limacciosa, mentre lui s'era messo a setacciare le sponde con il retino, a caccia di alborelle nascoste tra i canneti. Adesso ricordo. La vecchia cava brulicava di girini. Girini e libellule e felci e fango. Tanto che a un certo punto Samuele era pure scivolato, facendomi venire un coccolone, perché già me lo ero immaginato a faccia in giù sulla superficie dell'acqua, come un crocifisso ammarato, solo che poi, per fortuna, tutto a posto, non s'era fatto niente, a parte infangarsi da capo a piedi, e lo avevo preso in braccio che sembrava il mostro della palude.

Mio figlio, il girino umano. Sorrido, pensando allo splash! splash! della coda nera che lo butta giù dal letto nel cuore della notte, gli schizzi d'acqua salmastra che gli bagnano gli occhi, la creatura anfibia che si agita e tormenta i suoi sogni.

Sara aspetta un girino. Io non ci credevo, ma lei dice che la striscia reattiva annaffiata con l'urina non spara mai stronzate, e allora niente, oh, cosa volete che vi dica, mi fido. Sarò padre per la seconda volta. Padre di un bel girino.

Samuele mi ha fatto una testa come un pallone. Il girino di qua, il girino di là... Ormai ha fecondato la nostra routine. Sguazza liberamente da una parte all'altra della casa, si infila nei discorsi, si tuffa a capofitto nei silenzi. Le nostre giornate sono il suo acquitrino.

Accendo il computer e cerco informazioni sui sogni premonitori. I sogni di mio figlio sono umidi e pulsano di vita. - Quando arriva il girino? mi chiede. - Prima deve diventare una rana gli spiego, armeggiando con fili di nylon e galleggianti. Samuele gonfia le guance. Una rana con i riccioli biondi. - E se poi si rompe la vasca? Ridiamo.

La notte resto sveglio ad ascoltare il gracidio misterioso che arriva dalla camera da letto di mio figlio. Se chiudo gli occhi vedo una sagoma caudata nel buio siderale. Il ventre di mia moglie. La vita pulsa nel ventre di mia moglie. Negli incubi il liquido amniotico è come un'onda anomala, come in quella scena dell'ascensore di Shining, un'onda anomala che travolge la casa e noi moriamo annegati.

Sara non vuole che parli del girino. - E' presto dice, fulminandomi con lo sguardo. Va bene, ma intanto l'essere dentro la sua pancia continua a crescere, ogni giorno di più, un Blob gelatinoso che si dilata e si espande a ritmo incontrollabile, invade le stanze, gli spazi, fagocita i minuti, le ore, le nostre vite. Il girino è un moloch che aspetta solo di divorarci. Un organismo ospite, un feto extraterrestre. Tondo e nero. Il gracidio che arriva dalla cameretta di Samuele è diventato insopportabile. Crik – crok. Crik – crok. La vita che pulsa.

Il colore. Chi ha rubato il colore dal volto di mio figlio? Quale parassita gli ha succhiato via tutte le emoglobine, chi ha cavato dalle orbite gli occhi da bambino e li ha sostituiti con quelli di un vecchio impaurito?

- Babbo...Un filo di voce. Samuele parla come se fosse rinchiuso in fondo a un pozzo.

Sono in cucina e lui mi guarda, piantato sulla porta, come un alieno appena sbarcato sulla terra. Samuele...

- Il girino sta male.

Come?

- Sta male.

Gli dico che è tutto ok, di stare tranquillo, vedrai, hai fatto solo un brutto sogno, ora calmati, vieni qui, ma le parole mi sembrano vuote, tremendamente vuote, parole che evaporano, e allora cerco di imprimere un significato muovendo disperatamente le mani, e gli preparo una camomilla e gli accarezzo la testa e lo prendo in braccio e lo porto a letto e gli rimbocco le coperte e poi la favola della buonanotte e un bacio. Si addormenta e io posso tornare da Sara.

Scotta. Ha la febbre, Sara. Leggo l'urlo nei suoi occhi. Sta male, dicono. Il girino sta male. Andiamo di corsa in ospedale.

Morte intrauterina.

Diciassette lettere. Riempiono la bocca del medico. Riempiono tutto l'ospedale. La forma grammaticale del poliuretano espanso.

Mi interrogo sul senso oscuro di quella preposizione. Intra. Dentro. All'interno. Nel buio siderale. Il ventre di mia moglie. Dove pulsa la vita.

La vita pulsa nelle mani di Sara, che artigliano le lenzuola del letto. La vita pulsa nei capillari rotti, in ogni singola fibra del miocardio, nel respiro lento ma regolare. Il suo primo pensiero è per Samuele.

- Come sta?

- Bene.

Guardo il suo volto incorniciato dal cuscino bianco.

- E tu?

- Mi sembra che mi abbiano tolto un pezzo.

Il girino non c'è più. Questo è quanto.

- Devo dirti una cosa...

La vita sgorga dagli occhi di Sara. Lacrime. La vasca da bagno che va in mille pezzi.

- Il padre...

La voce si schianta come un'auto contro il guardrail. Mi alzo. Non voglio sentire. esco. Ripenso a quella giornata alla cava. Le carpe. I pesci gatto. Le alborelle. Samuele col retino. Quanti rospi ci stanno in uno stagno?

Hanno restituito il colore a Samuele. Samuele è un bambino e, come tutti i bambini, più simile a un Dio che ad un mortale. Stringe nel pugno un giocattolo. Uno squalo di plastica. Polietilene tossico. Me lo mostra.

- Guarda, babbo!

La dentatura dello squalo ricalca il sorriso di Samuele. Io indosso la mia faccia stupita di default, che è tipo l'Urlo di Munch.

- E' vero che peschi gli squali?

- Sì.

Non resisto, devo chiederglielo.

- E il girino?



Lui mi guarda, e all'improvviso non è più un bambino di quattro anni, ma un vecchio saggio.

- E' andato.

- Andato?

- La vasca si è rotta, babbo. Adesso è libero. Il suo ditino indica il cielo fuori dalla finestra. Grigio e verde. Come uno stagno. - Libero.

SCRITTO da Lorenzo Muccioli

Nato a Cattolica (RN) l'08 maggio del 1990. E' laureato in Lettere moderne all'Università di Bologna. Ha lavorato per le redazioni di Rimini, Bologna e Pesaro de Il Resto del Carlino.

ILLUSTRATO da Nicola De Villi

Nicola ha dei bei baffi e gli occhi grandi color oceano. Gli piacciono i cactus, le papere e i nasi. Quando c'è il sole disegna tantissima pioggia, quando piove tantissimo sole. Stando a Torino è diventato molto più esperto a disegnare il sole. È l'illustratore dell'edizione 2018 della rivista CRF di Einaudi editore.

@nicola.il.naso

# L'AMICO DI PAPÀ

DI PAOLA VAGNOZZI

“Life’s been on the rocks, I’ve taken  
My last shot at holding on to  
Life’s been on the rocks, I’ve taken  
My last shot at holding on to”

On the rocks, Grieves, 2011

Pioveva.

Di nuovo.

Avevo perso il conto dei giorni di pioggia ormai.

Pioggia significava niente bici e niente calcio.

Era pomeriggio inoltrato e io ero comunque indietro con i compiti. Avevo trascorso le ultime ore a contemplare una mosca che continuava a rimbalzare ostinata contro la finestra.

Sembrava voler prendere la rincorsa per poi andare a schiantarsi di proposito, come se dall'altra parte del vetro, rigato dall'acqua, l'attendesse la sua unica ragione di vita e non sapesse capacitarsi del fatto che tutti i suoi sforzi per raggiungerla si fossero fino a quel momento dimostrati vani.

Una, due, tre volte... Ogni tanto cascava zampe all'aria, allora io le sporgevo la matita e lei ci si aggrappava sopra con tutta la forza che aveva in corpo, si rimetteva bene in sesto le ali e riprendeva il volo...SBAM! Contro la finestra, di nuovo.

Quindi, capite bene, avevo il mio bel da fare quando mia madre entrò in camera lanciando sul letto un paio di jeans e una felpa rosa (che odiavo profondamente).

- Cambiati, abbiamo ospiti a cena.

- Che? E dai ma', devo finire il problema di geometria.

- Cambiati, Maria Luisa, e velocemente.

Quando usava il mio nome per intero buttava male. Era nervosa, mia madre odiava avere gente per casa e in effetti non capitava quasi mai.

- Ma chi viene a cena, scusa? La regina Elisabetta? Non posso restare in tuta?

- Tuo padre ha chiamato poco fa, è già per strada con un suo amico. Sbrigati.

- Ma papà non ha amici!

Niente. Mia madre non raccoglieva mai le provocazioni. In genere si limitava ad alzare gli occhi con un'espressione che voleva solo dire "Che delusione!".

Per mia madre io e mio fratello eravamo una delusione costante. Ci amava sì (può una madre non amare i suoi figli?), ma era evidente che non avevamo esaudito le sue aspettative.

All'età di tre anni era stato chiaro a tutti che avevo preso il naso di mio padre e che non sarei mai stata bella né aggraziata come lei. Rincorrevo qualunque cosa avesse una forma sferica, facevo la gimcana tra le sedie del salotto urlando "pistaaaa!" e saltavo come una scimmia in calore, alzandomi la gonnellina fino a sopra le mutande



davanti a tutti.

Mio fratello, poi, era un deficiente. Anche questo si era palesato fin dai suoi primi anni d'età e le cose non erano certo migliorate con l'adolescenza. Passava il tempo a farsi le canne e schiacciarsi i brufoli e lo avevano bocciato già due volte all'istituto tecnico per geometri.

Il che equivaleva alla morte sociale, almeno per mia madre.

C'era poi Ponni, Isabella all'anagrafe. Lei era stata concepita quando mia madre aveva ormai stabilito di non essere più fertile e aveva così deciso, di sua irrevocabile iniziativa, di togliersi la spirale. Anche in quel caso le sue aspettative erano state però tradite. Poco importava che all'asilo Ponni sapesse già leggere e scrivere e che avesse il più bel nasino alla francese del vicinato; Ponni era stata un errore e la faccenda era stata messa in chiaro subito anche all'interessata, che però sembrava fregarsene, essendo perlopiù intenta a collezionare qualsiasi oggetto di colore blu trovasse in giro.

Ma tutto questo aveva poca importanza ora, io avevo un problema da risolvere: dovevo far evadere la mosca. Almeno quell'oziosa giornata avrebbe avuto un senso per qualcuno.

Solo che ora il corpicino nerastro sembrava inerte. La smossi con la matita, niente, era morta stecchita, probabilmente si era pure dimenata per un bel po' prima che me ne accorgessi, mentre stavo qui a raccontarvi della mia famiglia.

Lo scricchiolio della Ford sul ghiaietto di casa mi scosse dal dispiacere per la perdita del mio insetto. Dovevo sbrigarmi.

Mia madre aveva steso la tovaglia gialla delle grandi occasioni e sfoderava ora il suo migliore sorriso da mamma-moglie-trafelata-ma-cordiale all'amico di papà, che vestiva un completo beige cammello morto e aveva un aspetto orribile.

A quanto pareva mio padre si era imbattuto in questo suo ex collega tornando a casa, lungo la circonvallazione. L'amico, che si chiamava George ed era di Chicago, stava percorrendo il tragitto, camminando lungo il ciglio della strada. Una circostanza piuttosto bizzarra, perché il posto doveva essere invaso da ortiche alte come sequoie. Papà si lamentava sempre a cena, diceva che una volta questa sembrava una cittadina svizzera, tutto era pulito e ordinato, perciò ci era venuto a vivere con la mamma quando lo avevano trasferito qui al Nord. Poi avevano chiuso le fabbriche ed erano arrivati i compro-oro persino in centro.

La gente si vendeva i gioielli di famiglia e i politici, che si erano già mangiati tutto, non avevano più i soldi per mettere a posto le strade, figurarsi le aiuole. Così ogni tanto vedevi in mezzo alle rotonde le vecchiette chine a raccogliere i denti di leone e le erbe amare per farci la frittata la sera.

A me a dire la verità la cosa non dispiaceva affatto, mi sembrava che la campagna si stesse riprendendo soltanto quello che una volta era suo. Ogni filo d'erba spuntato in una crepa dell'asfalto era un avamposto di un esercito silenzioso destinato alla vittoria.

Tempo trent'anni e il nostro quartiere, zeppo di villette a schiera tutte uguali, sarebbe tornato a essere un pascolo per le pecore, come nei ricordi dei nonni.

Comunque, era chiaro che a nessuno poteva venire in mente di avventurarsi a piedi sullo stradone, specie con la pioggia.

George inoltre non portava con sé l'ombrello: la sua giacca era fradicia. Vidi un lampo di orrore negli occhi di mia madre quando si accorse che le maniche stavano gocciolando vistosamente sul tappeto nuovo dell'ingresso.

Persino a mio fratello, che come vi ho detto era tonto, la faccenda suonava parecchio strana.

Ma mio padre era raggianti come non lo vedevamo dalla finale di Champions League, quella vinta dal Milan nel 2007 per intenderci. Parlava a raffica dei bei tempi andati, di quando aveva conosciuto George in Thailandia, quando l'Eni l'aveva inviato con una squadra di specialisti ad avviare il progetto Pegaso, che mica ci avevano mandato i primi venuti ma solo quelli che come lui parlavano almeno un po' di inglese, che lui aveva sempre detto che imparare l'inglese era fondamentale per la carriera e non si capacitava che quella capra di suo figlio che ascoltava musica anglofona dalla mattina alla sera non ne sapesse spicciare nemmeno una parola... Tutto questo lo stava dicendo in italiano, mentre George sorrideva, probabilmente senza capire nulla.

L'amico di papà sembrava comunque un tipo a posto.

Presentandosi aveva ripetuto i nostri nomi con il suo buffo accento e per ciascuno

aveva aggiunto, in italiano, un piccolo complimento. A me aveva detto “Luisa la campionessa”, Ponni era la “fata turchina”, e persino per mio fratello aveva scovato un nomignolo affettuoso, andando a pescare del buono nella sua insana passione per l’hip hop americano.

Evidentemente papà doveva averlo rintronato parlandogli di noi durante tutto il tragitto verso casa, perché sembrava conoscerci da anni. Anzi sembrava conoscere la parte migliore di noi, quella che corrispondeva ai nostri desideri, quella che ci voleva davvero molto affetto e molta pazienza a scorgere, avvolta com’era sotto i panni caldi della mediocrità.

Mamma era stata omaggiata del titolo di “Regina” fin dalla prima stretta di mano, da cui si era ritratta velocemente mostrando un lieve disappunto prima di sparire di nuovo in cucina. Sapevo bene che non amava le improvvisate, ma si era comunque data da fare a mettere insieme all’ultimo minuto qualcosa che assomigliasse a una cena per un ospite di riguardo, qualcosa che però, a giudicare dall’odore che c’era nella stanza, non prometteva nulla di buono.

Così ce ne stavamo tutti seduti con l’aria un po’ ebete davanti a un tristissimo passato di piselli, quando successe.

Fu Ponni a tirare la gonna alla mamma dicendo: - Guarda, mammina, che cos’è?

Il volto di mammina divenne terreo.

Un verme, pallido e grassoccio, stava attraversando il centro della tavola, inarcandosi e sospingendosi, come una piccola onda bianca che si dirigeva, languida ma determinata, verso la zuppiera. Altri seguivano, in fila lenta e ordinata. I nostri occhi percorsero il corteo a ritroso fino alla mano di George, dalla quale prendevano commiato le bestiole. La mano era verde, costellata di macchie bruno-rossicce, pareva la polpa di un avocado dimenticato lì per giorni a maturare. Un dito si era staccato dalla mano e aveva lasciato una piccola pozza di liquido bluastro sulla tovaglia stirata di fresco. L’amico di papà non sembrava essersene accorto e si voltò con l’aria interrogativa a scrutare, a uno a uno, i nostri volti pietrificati dal terrore. Nel farlo l’orecchio destro gli scivolò sulla spalla, finendo a penzoloni sul bordo della giacca.

- Oh, cazzo! Stefano, mio fratello, si fece a modo suo portavoce del nostro unanime sgomento.

Mamma, rapidissima, allungò la mano per evitare che l’orecchio dell’amico di papà cadesse a terra. Troppo tardi. Tim, il nostro bastardino, che se ne stava come al solito accucciato sotto le mie gambe aspettando che cadesse qualcosa dal tavolo, fece uno scatto da levriero e si accaparrò il pezzo. - I gatti! disse mamma. Stefano, incredibilmente reattivo, si lanciò sulla porta della sala per chiuderla. George si passava intanto la mano senza indice sul lato della testa da cui era caduto l’orecchio.

- I can’t...

- Lu’, vai in cucina, prendi i sacchi neri, quelli grandi sotto il lavandino!

Mamma aveva preso in mano, la situazione secondo le sue priorità: se proprio il nostro ospite aveva deciso di cadere a pezzi lo avrebbe fatto senza sporcare troppo in giro.

Ponni scivolò dalla sua sedia e andò vicino a George. - Non ti senti bene?

Lui rispose: - Non ricordo.

Mamma prese i sacchi e si mise in ginocchio a ispezionare sotto il tavolo. Recuperò una scarpa, con tutto il piede dentro, e il braccio sinistro di George che in qualche modo era riuscito a scivolar via dalla manica della giacca. Infilò rapida i pezzi nei sacchi di plastica e solo allora si decise a risvegliare pa' dal suo torpore.

- Caro, abbiamo un problema...non credi sia il caso di fare qualcosa? Vorresti accompagnare il tuo amico in bagno?

Papà se ne stava immobile a guardare il centro del piatto e capimmo che un amico che si decompone vistosamente a tavola era troppo anche per lui. Alzò lo sguardo per incrociare gli occhi di George, che si stavano pericolosamente infossando dentro le proprie orbite.

- Amico...disse soltanto.

- Credo che il tuo amico sia morto, papà, e anche da un pezzo. Ponni sapeva essere davvero inesorabile nella sua sincerità.

- C'è qualcosa che posso fare per te, amico?

George scosse la testa e vidi allora mamma piegarsi sulle ginocchia con le braccia protese in avanti, gli occhi leggermente socchiusi, pronta ad acchiappare al volo altri pezzi.

Era stata una campionessa di softball da ragazza, anche se tutti ormai ce ne eravamo dimenticati.

- Vedere il mare, forse...

Sembrava averla buttata lì per compiacere mio padre e levarsi dall'impiccio, più che per convinzione: in fondo era già morto, che cosa mai poteva desiderare ancora?

In ogni caso ci aggrappammo tutti a quell'appiglio con la forza della disperazione: almeno ora avevamo un piano.

127 chilometri, un'ora e mezza, anche solo un'ora andando a tavoletta.

- Ce la possiamo fare disse mamma.

Quello era il segnale convenuto: se mamma diceva che una cosa si poteva fare, sapevamo che era così. Ci impartì direttive precise. Ognuno aveva il suo compito.

Papà andò a recuperare la macchina in garage, Stefano si accertò che nessuno dei vicini fosse in giardino e chiuse il cane in cucina, affinché non rovistasse nei sacchi lasciati in salotto. A me diede l'incarico di trovare uno scatolone abbastanza grande da contenere la testa e il busto di George, che ormai solo quello era rimasto attaccato. Ponni prese con sé il suo libro di fiabe e cominciò a raccontare al nostro ospite la terribile storia della Baba Jaga, la sua preferita.

Così, con George sistemato in una scatola di Zalando, imboccammo come schegge la tangenziale, direzione Savona.

Quando arrivammo a destinazione aveva smesso di piovere. Il sole, che era appena riuscito

a scostarsi dalle nuvole più basse, era già sparito di nuovo, sciogliendosi in un larghissimo tramonto.

Papà, spento il motore, prese in grembo la testa di George, che nel viaggio si era definitivamente staccata dal busto ma parlava ancora.

- Dove andiamo adesso, George? chiese papà, proprio come si fa con un amico che ti è venuto a prendere in motorino per passare insieme la serata.

- On the rocks rispose sottovoce.

- Cosa?

- Sugli scogli! disse Stefano trionfante.

Così ci arrampicammo tutti sulla scogliera di Finale e papà sistemò con delicatezza la testa su una pietra liscia, rivolgendola verso l'orizzonte. Sotto di noi le onde sbattevano regolari sulle rocce.

- Forse dovremmo dire una preghiera.

- No, prego disse la testa, - mai creduto in Dio.

Ponni, che stava per mano alla mamma, si frugò in tasca e ne tirò fuori un piccolo delfino di plastica. Era una sorpresina dell'ovetto Kinder che portava sempre con sé, come un talismano. Lasciò la mano di mamma e andò a sistemare il delfino proprio in cima alla testa.

Allora George disse: - Grazie, amici. Così è perfetto. e chiuse gli occhi.

Un'onda più alta delle altre si prese il delfino e l'amico di papà, o meglio quello che ancora rimaneva di lui.

Restammo lì, con le scarpe bagnate, ritti in piedi come soldati sull'attenti per qualche minuto, poi fu papà a dire - Andiamo e tornammo a casa.

SCRITTO da Paola Vagnozzi

Nata a Torino quarantasei anni fa. Dopo studi giuridici e una vita passata tra le carte legali l'anno scorso perde il lavoro. Per attutire il colpo si iscrive ad ogni genere di corso di scrittura e recupera il piacere di leggere e scrivere qualcosa che non sia un contratto.

Nel frattempo, fa la mamma e tenta di costruirsi, un giorno alla volta, una nuova professionalità come Social Media Manager (qualunque cosa voglia dire). Non tornerebbe indietro per nulla al mondo. Almeno così dice.

ILLUSTRATO da Marcela Badolatto

Designer e visual artist brasiliana, specializzata in illustrazione editoriale. Nata a San Paolo in Brasile, di famiglia italiana, ha studiato illustrazione all'Ars in Fabula di Macerata. Oggi ha uno studio dove lavora come tatuatrice e illustratrice di libri.

@marcelabadolatto

# LA PELLE CHE ABBIAMO

DI CLAUDIA GRANDE

- Mei, tesoro, apriresti l'acqua calda?

I genitali di Liang galleggiano sotto la schiuma. Liang sfoglia il giornale, assorto; Mei fissa i testicoli del marito, il pene scuro e flaccido, la peluria che si arrampica lungo il ventre per poi diradarsi sul petto: le pare di essere immersa in una cisterna di liquido amniotico insieme al feto raggrinzito di un mandrillo.

- Sei pallida. Che hai?, dice lui. La schiuma gli carezza le cosce, le rotule aguzze come punte di scogli. Mei allenta la manopola del rubinetto, quella con il cerchio rosso, e scruta il suo grembo molle: la sua vagina dal pelo grigiastro è una grossa ferita che non sanguina più. Una lacrima le sfiora la bocca.

- Piangi, ora?

Liang mette via il giornale e si avvicina fiaccamente a Mei.

- Vuoi sentire una storia, tesoro? L'ho letta sul giornale. È divertente.





Mei non dice di sì. Non dice di no.

- C'era una nave, salpata dalla nostra Hong Kong, che trasportava giocattoli per fare il bagno ai bambini.

Mei tace. Avvicina le mani al seno per nascondere i capezzoli, le smagliature intorno alle areole, la pelle vizza che non ha cuore di sopportare.

- C'erano anche delle papere di gomma a bordo. Carine, no?

Liang ridacchia, nervoso; Mei ascolta i picchi convulsi della sua risata, gli alti e i bassi di quella contentezza meschina, così fragile. Quando Liang ricomincia a parlare, ha la voce incrinata.

- Ieri la nave si è rovesciata. Le papere sono cadute in acqua, nuotando lontano da Hong Kong, e chissà dove finiranno. Papere fatte per una vasca da bagno che si mettono a esplorare l'oceano! Che assurdità.

Mei sistema i capelli e copre i seni con l'altra mano; non ha più lacrime, né parole da versare. Il viso di Liang annega tra i vapori dell'acqua, le rughe si fanno gravi e profonde.

- Te ne andrai anche tu, Mei. – Mei?, sussurra.

Mei si volta verso la finestra del bagno e guarda: guarda lontano, al di là della vasca; guarda i grattacieli di Hong Kong, spenti, e la strada che si perde dentro il vuoto della notte.

- Sono tua moglie. Sono fatta per restare.

Liang gira il capo e guarda oltre la vasca insieme a Mei: un'ombra solitaria cammina sulla strada, sembra una crepa nel chiarore dei lampioni; avanza di buon passo, poi accelera, corre, ha fretta di rincasare: Hong Kong, là fuori, sembra più triste che mai.

\*\*\*

Rachel mette la moka sul fuoco. Lei non beve caffè. Glielo ha ordinato Claire: sei ansiosa e ti fa male, dice, non dovresti neppure assaggiarlo. Sciacqua una tazza nel lavandino. Tyler Orbison è passato a salutare la sera prima. Claire non lo sa. Tyler Orbison, il migliore amico di Rachel, si è fermato a cena. Claire non lo sa. Tyler Orbison, l'unico amico che Rachel abbia mai avuto, le ha raccontato una storia.

Rachel prende un cartone di latte aperto dal frigorifero e chiude il portello.

Nel novembre del '92, Tyler Orbison aveva trovato un centinaio di papere gombose sulle coste di Sitka, appartenenti al carico di una nave salpata da Hong Kong, la Ever Laurel, e destinate alla *'The First Years Inc.'*, società di prodotti per l'infanzia con sede a Tacoma; benché la nave avesse perduto parte del carico a causa di una tempesta, la stampa aveva dedicato poche righe all'incidente, gettando le papere nel dimenticatoio fino al 12 febbraio 2003, la sera della cena segreta a casa di Rachel, quando Tyler aveva letto sul sito Internet della società che ciascuna di esse valeva 100 dollari, erogabili a beneficio di chi le avesse recuperate. Ce ne andremo dall'Alaska, aveva detto Tyler; prenderemo un volo per New York o magari Los Angeles, e tu abbandonerai quella stronza di Claire. Per sempre.

Il latte cade a terra.

Rachel strappa qualche velo di carta assorbente e s'inginocchia per pulire.

La prima volta che Claire ha costretto Rachel a toccarla il frigorifero era vuoto: avevano appena terminato il trasloco, e la luce pigra del pomeriggio filtrava attraverso le tende. Claire indossava una salopette di jeans. Si era tuffata sul letto dove dorme

con Rachel da sette anni, ormai, rotolando tra le coperte, mentre Rachel, seduta lì accanto, osservava le sue dita terminare in dieci pennellate rabbiose di smalto nero. Tutto quanto è rabbia, in Claire, rabbia e risentimento: Claire odia, costantemente odia ed è sola. Spaventerebbe chiunque, ma non Rachel: lei non è una che scappa.

- La gente scappa da Sitka, ma è un gesto da codardi, aveva detto Claire, fissando il soffitto. - Io e te siamo nate qui e qui resteremo. Questa casa ci renderà felici.

Rachel taceva, e a Claire non sembrava importare.

Suo padre aveva comprato un appartamento per lei e Rachel a Sitka: non dovrete studiare né lavorare, diceva, penserò io a voi. Rachel aveva accettato l'offerta pur detestando Claire, che aveva tentato di allontanare tutti quanti da lei, persino Tyler; eppure, Rachel sembrava godere di quella gelosia: nessuno la desiderava con l'ardore ossessivo di Claire, la stessa Claire che aveva sfilato la salopette, quel pomeriggio, e poi la maglietta, tenendo addosso soltanto gli slip.

- Io sarò felice.

- Sarai la felicità in persona, Claire.

Rachel boccheggia. È a disagio, le manca l'aria. Si alza dal letto, ma Claire l'afferra dai polsi, infila le dita di Rachel negli slip e muove il bacino, preme il clitoride contro i polpastrelli, scivola in alto e in basso ed emette piccoli gemiti, mentre tutto dentro di lei si gonfia, s'ingrossa, freme di libidine. Rachel trattiene a stento le lacrime. Claire ghermisce la testa di Rachel e la spinge verso il basso; Rachel stira il collo, mugola. Non è capace di alzare la voce.

- Io non...non voglio.

Claire sferra un pugno sul materasso: la sua rabbia è pesante come un macigno. Rachel si arrende. Piega la testa per incontrare le grandi labbra. Tira fuori la lingua. Claire non ha peli, ha un sapore dolciastro e umido – sa di miele e di bosco, di sudore e liquidi organici; serra le gambe intorno al viso di Rachel, insegue le scosse che stringono l'inguine, geme sempre più forte. Rachel non ricorda altro. Ricorda soltanto le parole di Claire: - Dobbiamo mettere in ordine.

Poi Claire aveva infilato la salopette ed era sparita oltre la soglia della stanza.

Rachel spegne i fornelli. Riempie la tazza con il latte rimasto e il caffè caldo, siede a tavola. Aspetta. Claire entra in cucina – è tornata tardi, non ha incrociato Tyler. Prende il barattolo del caffè dalla credenza.

- Già fatto, è nella tua tazza, mormora Rachel. Claire ripone il barattolo, agguanta la tazza e siede anche lei. Sorseggia il caffè. Scruta il tavolo, il lavello, la pattumiera sotto il lavello.

- Avevi ospiti a cena, ieri?, dice.

- No. Perché...

- Ci sono due cartoni di pizza nella pattumiera.

Il sangue pulsa nelle tempie di Rachel; il battito cardiaco si fa denso e faticoso.

- Tyler vuole soltanto scoparti.

- Lui mi porterà via.

- Con quali soldi? Tyler è disoccupato, e tu...

- Venderemo papere.

- Come?

- È affondato un carico di papere di gomma diretto a Tacoma. Tyler le ha trovate qui a Sitka. Tacoma le vuole indietro e pagherà. Io...

- PAPERE DI GOMMA!

Claire sferra un pugno sul tavolo.

- Cos'ha Tyler che noi non abbiamo?, dice; poi scatta verso il corridoio che conduce alla porta d'ingresso.

- E va bene Rachel, vattene via. C'è un traghetto che salpa tra un paio d'ore: prendilo. Esci da casa nostra e non tornare.

Rachel non si muove.

Ascolta i passi rabbiosi di Claire che martellano contro il pavimento; la porta che si apre cigolando.

- Ma se resti saremo felici, e lo sai: è facile, basta mettere le cose in ordine. Butta il caffè avanzato, non sopporto che si attacchi alla tazza.

La porta si chiude alle spalle di Claire.

Rachel si alza, afferra il cappotto e corre verso il corridoio: il traghetto è più conveniente dell'aereo, deve dirlo a Tyler – risparmieranno molti soldi prendendo il mare, soldi per costruirsi una nuova vita a New York. A Los Angeles. Ovunque vorranno. Rachel spalanca la porta. Un vortice di scale galoppa oltre la soglia, formando una spirale impetuosa; dà la nausea, terrorizza, come l'alta marea. Rachel chiude la porta. Barcolla verso la cucina e sbircia dentro la tazza di Claire: è quasi piena, avrà bevuto mezzo sorso di caffè. Una rabbia familiare le brucia nel petto. Avvicina la tazza alle labbra, la inclina: il caffè si arrampica sulla ceramica, veloce, veloce, sempre più veloce; Rachel allontana la tazza prima che il caffè la sfiori. Svuota ciò che resta nel lavandino.

\*\*\*

Mentre il dottor Stevens tasta il polso di Charlotte Lewis, una larva uguale a mille altre parcheggiate nei corridoi del St Thomas Hospital – Westminster Bridge Rd, Londra, mentre Daisy, l'infermiera Daisy, svuota il catetere di Charlotte per evitare che si pisci addosso, che pisci addosso al dottor Stevens, il miglior oncologo del Regno Unito, e mentre Charlotte sussulta, emette un sibilo che suggerisce un principio di autosufficienza respiratoria, come se il suo corpo non fosse stato inciso, fasciato e intubato affinché imiti l'accozzaglia di funzioni biologiche che gli uomini di scienza sono soliti chiamare vita, Ben Lewis all'improvviso realizza che il giorno in cui la sua, di vita, ha preso a girare per il verso sbagliato non è quello in cui alla moglie è stato diagnosticato un cancro al cervello, una macchia nera destinata alla più vorace espansione metastatica, ma quello in cui la dolce Charlotte, la ragazza della porta accanto ormai pelata e sottopeso, ha sfregato il sedere ossuto contro suoi lombi supplicandolo di fare sesso con lei. Quel giorno, la vita di Ben ha ufficialmente deragliato dai binari.

Il dottor Stevens bisbiglia qualcosa all'infermiera Daisy, che abbandona la sala; prende una sedia e la posiziona accanto a Ben. Sta parlando, Ben lo vede – la sua bocca si apre, sputacchia saliva; le condizioni di Charlotte sono peggiorate, dice, un'emorragia cerebrale l'ha sprofondata in uno stato di coma vegetativo irreversibile, tale che la paziente deve considerarsi clinicamente morta e no, non c'è più niente che si possa fare per lei. Ben apre la bocca a sua volta, ma non parla. Ha compreso che il dottor Stevens ritiene inevitabile dare corso a una semplice procedura che presuppone il consenso del coniuge: staccare la spina di quello che è

ormai un involucro di pelle votato alla putrefazione, una larva uguale a mille altre parcheggiate nei corridoi del St Thomas Hospital – Westminster Bridge Rd, Londra. Il dottor Stevens incrocia le braccia e aspetta.

Sembra un uomo abituato a pianti e grida, pensa Ben, che però conosce anche il silenzio; conosce il peggio, ecco, quindi sa che deve aspettare, non può fare altro. Ben sorride. Quello che il dottor Stevens non sa, tuttavia, è che la sua vita ha deragliato dai binari circa sei mesi prima, quando Charlotte lo supplicava di penetrarla, di affondare dentro il suo corpo – un fascio di muscoli esangui e carne cadente – e godere, per giunta, intrecciando le dita con le sue come faceva una volta, come avevano sempre fatto. Il dottor Stevens non sa che in quel momento, mentre Charlotte pretendeva di fare sesso con Ben senza indossare la parrucca perché anche lei aveva bisogno di scopare come una persona normale, porca puttana, anche lei si meritava una sacrosanta chiavata una volta tanto, e che cazzo, Ben aveva stabilito di mettere in pausa la realtà. Di scappare.

La televisione era accesa.

Era il 29 giugno 2007, così diceva il notiziario, e una giornalista bionda raccontava di una flotta di papere gommose che aveva affrontato un'odissea per mari e oceani lunga quasi quindici anni. Quindici anni: quel numero aveva colpito Ben perché corrispondeva esattamente alla durata della sua relazione con Charlotte, e mentre Charlotte gli sfilava i boxer e poi scopriva i seni sgonfi, simili a palloncini bucati, e mentre la giornalista invitava gli ascoltatori a ripercorrere insieme le tappe salienti del viaggio, Ben aveva lasciato che i suoi pensieri deviassero dagli orifizi secchi di sua moglie per incanalarsi tristemente nel ricordo. Aveva incontrato Charlotte nel Capodanno del '92, brindando alla mezzanotte quando le papere erano cadute dalla Ever Laurel, la nave salpata da Hong Kong che avrebbe dovuto portarle a Tacoma; si erano piaciuti subito, loro due, perché Ben adorava le bionde come Charlotte, come la giornalista del notiziario, e Charlotte andava matta per gli uomini coraggiosi: tu non hai paura di niente Ben Lewis, aveva detto, te lo leggo negli occhi. Si erano sposati nel novembre dello stesso anno, quando un certo Tyler Orbison aveva rinvenuto centinaia di papere sulle spiagge di Sitka, in Alaska, e nell'estate del 2003 si erano concessi una vacanza negli Stati Uniti, quando l'azienda di Tacoma destinataria delle papere aveva iniziato a pagare chi le avesse recuperate. La notizia aveva scatenato un'enorme caccia su scala mondiale, eppure nessuno riusciva a trovarle, ad eccezione di Tyler Orbison e di qualche curioso che giurava di averle avvistate tra le onde dell'Atlantico verso primi del 2000; le papere sembravano sparite nel nulla almeno finché, mentre Charlotte invitava Ben a scoparla come solo lui sapeva fare, la giornalista del notiziario aveva annunciato che sarebbero sbarcate in Inghilterra, e precisamente in Cornovaglia e nell'Irlanda del sud, parola dell'oceanografo Curtis Ebbesmeyer: cari londinesi, preparate le valigie, un'occasione del genere non si ripeterà.

Ben trovava buffa la notizia e ancor di più trovava buffo ragionarci e intanto masturbarci nel tentativo disperato di avere un'erezione, fissando le tette sode della giornalista per constatare che quelle papere lo avevano accompagnato durante l'intero arco della sua relazione con Charlotte, la stessa Charlotte che giace in un letto d'ospedale, adesso, calva e intubata, sotto lo sguardo bovino del dottor Stevens. E mentre il dottor Stevens domanda a Ben cosa vuol farne della spina, e mentre il dottor Stevens offre a Ben l'occasione irripetibile di concludere la sua odissea

intorno a Charlotte Lewis e staccare, staccarsi da quella testa pelata, da quel misero corpo grigio, lo stesso corpo che aveva sedotto Ben e poi lo aveva allontanato una volta per tutte, una volta e per sempre, Ben Lewis si sorprende ad ascoltare la sua voce che rientra nei binari dopo aver superato la Cina l'Alaska il mare l'oceano, realizzando che dal corpo, dalla pelle che abbiamo, non ci si separa, mai, neppure dentro la fossa; Ben Lewis si sorprende a rientrare nei binari per tornare sulle coste d'Inghilterra, abdicando al sogno, l'occasione di abbandonare il corpo e la pelle, la scorza di Charlotte, e mormorare infine:

- Non la stacchi. Non lo faccia.

SCRITTO da Claudia Grande

Ha 28 anni. È laureata in Giurisprudenza. Ha lavorato in uno studio legale internazionale, occupandosi di diritto commerciale e societario; ha lasciato lo studio e si è iscritta alla Scuola Holden, che attualmente frequenta. Di recente, ha superato l'esame di abilitazione alla professione forense. Ha pubblicato racconti su riviste letterarie ("La vera storia di Dolly Mendoza" – Verde Rivista; "Betsubara" – Narrandom; "A bang in the void" – Neutopia) e in raccolte di autori vari ("23" in "Strade" – Fernandel; "Una ragazza" in "Bukowski, inediti di ordinaria follia" – Giovane Holden Edizioni; "Testa di cavallo" in "L'ultimo bicchiere" – Cicogna Editore). Ha partecipato a reading letterari tenuti presso il Book Pride e il SalTo (edizione 2018).

ILLUSTRATO da Marta Giunipero

Ha i capelli corti e la testa dura. Le piacciono le righe, il cotechino e non sa andare in bicicletta. Viene da Chivasso ed è sempre in ritardo. È la vincitrice dell'edizione 2018 di That's a mole.

@martagiunipero

# LA LUNGA NOTTE DEL MARESCIALLO CAZZANIGA

DI LORENZO FRANCHINI

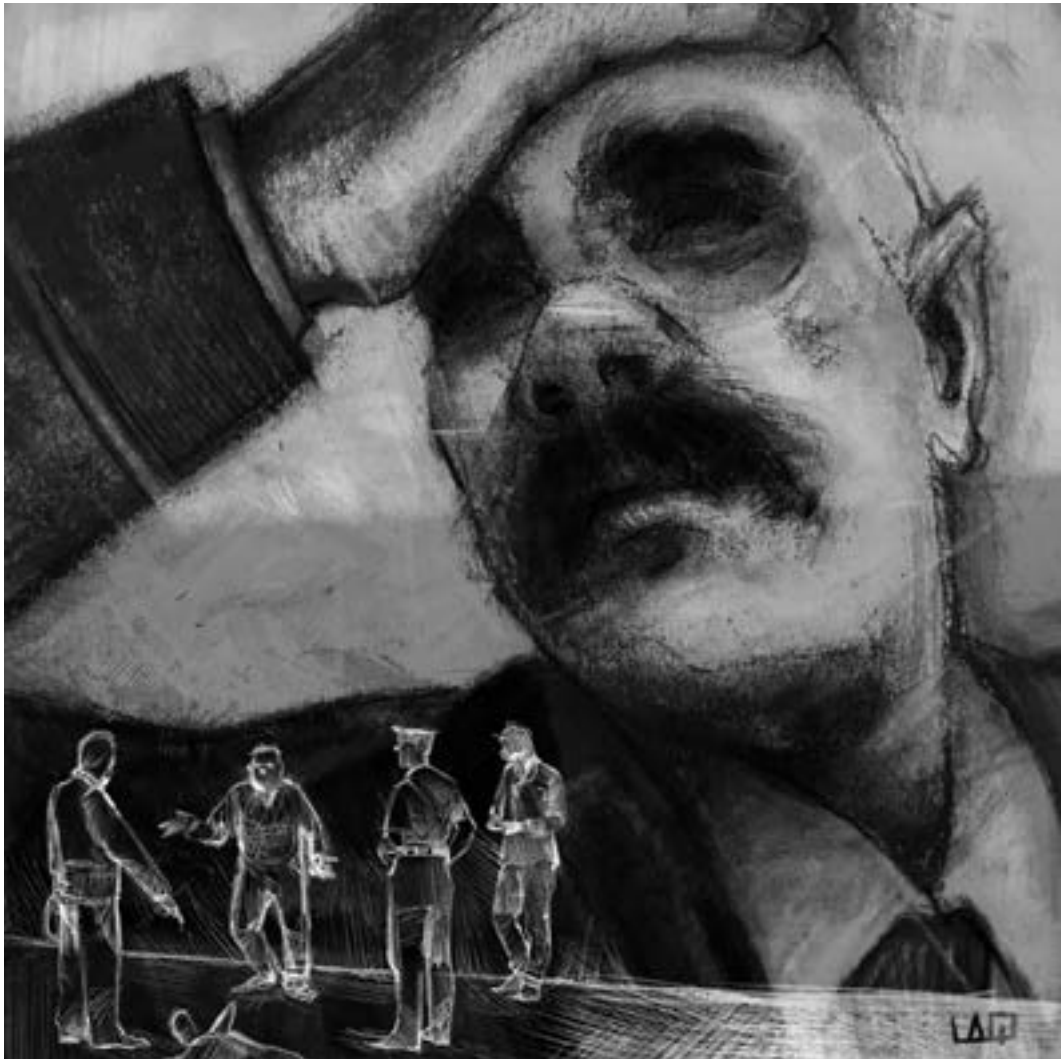
Il maresciallo Olindo Cazzaniga si passò una mano sulla pelata, gesto primordiale di un'epoca remota in cui sistemarsi il ciuffo lo aiutava a schiarirsi le idee. Cercava di recuperare almeno un poco della sua lucidità, svanita nelle ultime ore. I suoi capelli invece erano svaniti qualche anno prima. Avevano iniziato a diradersi poco dopo la promozione a maresciallo, quando dalla sua Mandello l'avevano destinato a fare il comandante di stazione in quel di Lambrate. Un laghèe come lui aveva sofferto e non poco nel traslocare, come suol dirsi "armi e bagagli", nella periferia della grande metropoli. Quanto gli mancava il soffio della Breda che insieme alle acque del lago spazzava via anche pensieri e malumori. A pochi chilometri adesso aveva l'Idroscalo e ogni tanto si lasciava tentare ed andava a farci un giro, ma passeggiare sulle sponde di quel grosso stagno non faceva altro che fargli sentire ancora di più la nostalgia di casa.

A Milano la primavera durava un niente, l'estate era una fornace che arroventa l'asfalto e l'inverno era come un lungo mal di pancia che non finisce mai. In quella notte novembrina, umida e fredda, l'aria era pungente e lesto rimise al suo posto il copricapo d'ordinanza. Il bel ciuffo del tempo che fu era stato rimpiazzato con un robusto paio di mustacchi, a far pendant con le sue folte sopracciglia. Nel tempo aveva imparato ad aggrottarle ad arte, assumeva un'aria truce che più di una volta era stata determinante per far cantare il balordo di turno. Atteggiata quindi la sua smorfia di servizio, Cazzaniga si rivolse al testimone:

- Favorisca le generalità!
- Niente, grazie, sunt a post inscì.
- A posto cosa? gridò Cazzaniga.
- Sciur cumissari, ho mia sentì...con quel frecc chì la me s'è stopà n'uregia.
- Maresciallo, prego! Le-ho-chiesto-come-si-chiama!, gli scandì in faccia Cazzaniga.
- Oreste Resteghini!

Cazzaniga lo squadrò. Più che un tipo losco un tipo strambo: la gente del quartiere riferiva che erano almeno un paio di giorni se non tre che lo vedevano fare avanti e indietro lungo la strada che va al deposito locomotive, tanto che qualcuno impietosito gli aveva dato qualche soldo di elemosina, monete che lui soppesava perplesso e poi intascava con indifferenza, senza un grazie.

- Ascolti bene che non c'ho tempo da perdere: cosa ci fa fuori dal deposito della ferrovia?
- Quale zia?
- Zia? Ma che zia e zia Resteghini!
- La zia dei fiori: ha mica chiesto chi ha deposto i fiori per la zia?
- Ma quali fiori Resteghini!, quale zia!, sbottò Cazzaniga: - Ho detto fuori-dal-deposito! Cosa-ci-fa-fuori-dal-deposito-della-ferrovia?



Il tipo non sembrava per nulla intimorito: che non avesse colto la truce sfumatura nel suo sguardo? Se ne stava impassibile a fissare un punto imprecisato davanti a lui. Da sotto il berretto spuntavano due orecchie tanto inutili quanto grandi, su cui poggiavano le stanghette di un paio di occhiali dalla montatura nera, con lenti che parevano il fondo di un boccale da birra.

Cazzaniga lo osservava perplesso: non poteva essere una coincidenza se tre giorni prima proprio da quelle parti avessero ingabbiato il Dritto e tutta la sua banda.

Un metronotte aveva segnalato strani movimenti proprio al deposito locomotive, così in tre erano montati sulla Campagnola e si erano fiondati sul posto in tempo per beccarli in flagrante.

Non gli avevano dato tempo di scappare e al “mani in alto” le mani le avevano alzate sì, ma per metterle in faccia ai Carabinieri. Per condurli alla ragione, oltre ad una generosa razione di legnate col calcio dei moschetti avevano pure sparato un paio di colpi in aria. Era stato solo grazie all’aiuto del metronotte e di un ghisa di passaggio che erano poi riusciti ad ammanettarli e tradurli a San Vittore.

Tolte di mezzo quelle canaglie si era illuso di poter stare tranquillo almeno per un po', ma adesso era punto e a capo e stavolta c'era addirittura un morto ammazzato. A terra giaceva il corpo di un uomo seminudo, senza braghe e senza scarpe, addosso solo una camicia strappata. Era coperto da un lenzuolo macchiato dal sangue di una ferita al petto dalla quale spuntava l'impugnatura di un serramanico.

- Lasciamo stare Resteghini, piuttosto, di quello sotto al lenzuolo cosa mi dice?

- Sciur comisari! Sono mica un rabdomante io!

Cazzaniga perse la pazienza: - Sono maresciallo, non commissario! E cosa c'entrano i rabdomanti?

- Io cosa ne so di cosa c'è nel sottosuolo?

- Sotto-il-lenzuolo!, scandì Cazzaniga indicando il cadavere. Per un attimo il Resteghini sembrò perdere l'aplomb, poi lo vide concentrarsi. Cercava solo di mettere a fuoco quel corpo che giaceva a pochi passi.

- Sciur comm...siur maresciallo, faga no insci! Chel lì l'è burlà giò propi dinnanz a mì...che colpa ce ne ho io?

Un passante riferiva di aver sentito un'auto che sgommava, ma di aver fatto in tempo a vedere soltanto il corpo che rotolava sull'asfalto e un'auto che si allontanava veloce. Sembrava un incidente, un ubriaco distratto travolto da un'auto poi fuggita, ma il fatto che fosse mezzo biotto e con un coltello che gli spuntava dal petto raccontava un'altra storia. Sembrava più un regolamento di conti.

Certo però che buttar giù un cadavere da un'auto in corsa era una cosa grossa, più che roba da balordi della "ligera" sembrava opera di gangster della Chicago di Al Capone.

Nessuno aveva visto nulla e il Resteghini era l'unico testimone, ma definirlo oculare era una parola grossa considerata la penuria di diottrie.

A sbloccare l'impasse giunse un giovanotto in sella a una Lambretta, che andò a fermarsi accanto ai militari.

- Era una millecento nera, per un pezzo ce l'ho fatta a starci dietro ma poi in via Rubattino m'è scappata. Questo se lo sono persi per strada.

Il giovane porse a Cazzaniga un cappotto scuro da uomo. Il maresciallo frugò nelle tasche. Ne saltò fuori una patente di guida che prese a sfogliare borbottando: - Zitti zitti che forse riusciamo a dare un nome al morto...

La sua eccitazione era palpabile, si avvicinò al cadavere per confrontarlo con la foto sul documento e quindi urlò soddisfatto: - Tel chì!, Armando Cerutti fu Bernardo, residente a Milano in via Vespri Siciliani!

- L'ho sempar di che trombarsi la donna di tuo fratello fa male alla salute..., poco più di un sussurro scappato di bocca al Resteghini, che però non era sfuggito a Cazzaniga che subito prese il testimone a muso duro: - Lo conosce?

- Facciamo un patto maresciallo: io ci dico dov'è l'assassino e dopo al me lasa 'ndà a cà...

- Resteghini, sputi il rospo e poi vedremo.

- Se la salma desnuda l'è l'Armando Cerutti andate a cercare suo fratello gemello Gino, detto il Drago. Facile che lo trovate al bar del Giambellino.

La Campagnola si allontanò lungo la via. Resteghini più che vederla la intuì, poi si incamminò meditabondo: dopo quella spifferata avrebbe dovuto tenersi alla larga dal Giambellino per un bel pezzo.

Quegli sbarbati dell'Ortica poi era chiaro che gli avevano tirato il pacco: dopo tre



giorni si era rotto le balle di aspettare: “se laùra minga inscì, rubare così l’è propi un laurà de ciula! Sun minga un bamba mì! Il Resteghini a l’è un professionista, fa il palo l’è il me mistè!”.

SCRITTO da Lorenzo Franchini

Vive in Valceresio, dove ha sede il suo laboratorio artigianale di decoratore pubblicitario. Oltre a scrivere ama leggere e viaggiare, meglio se in sella alla sua Vespa, sempre la stessa dal 1981. Ha trovato il modo di coniugare le sue passioni parlando di libri nel suo blog [kmparoleinvespa.tk](http://kmparoleinvespa.tk) e scrivendo articoli a riguardo di Vespa e viaggi come collaboratore per il magazine Mototurismo. Dal mese di maggio per i tipi di Alpine Studio Editore è in libreria con il libro “Dove il mondo finisce”, nuova edizione della sua opera prima in cui narra del suo viaggio in Vespa in Patagonia.

ILLUSTRATO da Linda Aquaro

Pugliese d’origine, vive e laora a Roma da circa vent’anni. Parallelamente all’attività di architetto, porta avanti una sua personale ricerca artistica, che spazia in diversi ambiti, dai più tradizionali (pittura e incisione), ai più contemporanei (digitale).

@aquarolinda

# **carie**

LA RIVISTA LETTERARIA CHE VA ALLA POLPA

[WWW.CARIELETTERARIE.COM](http://WWW.CARIELETTERARIE.COM)

